

Il Sussidiario

MAGGIO 2023

Indice

1. Pappalardo Marco: SCUOLA/ Lezioni, voti e priorità: come gestire la "volata" finale? (02.05.2023)
2. Fanna Antonio: DECRETO LAVORO, CUNEO FISCALE, CONTRATTI/ Landini & co. e la "nuova" strategia nello scontro col Governo (02.05.2023)
3. Cazzola Giuliano: DECRETO LAVORO/ Le scelte che aumentano le busta paga senza creare precarietà (02.05.2023)
4. Forlani Natale: RIFORMA RDC/ Cosa cambia con Assegno di inclusione e Strumento di attivazione (02.05.2023)
5. Capasa Valerio: SCUOLA/ Che l'esperienza diventi pensiero, con la guida di Dante e Pasolini (03.05.2023)
6. Lavagna Vanna: Riforma istituti tecnici e professionali: cosa prevede/ Dai laboratori ai tirocini (30.04.2023)
7. Ribolzi Luisa: Alternanza, alcune domande a Valditarà (04.05.2023)
8. Grittini Alessandro: SCUOLA/ Il mezzo è il messaggio: come salvare la ragione dai manuali "luna park" (04.05.2023)
9. Palmerini Giancamillo: GIOVANI & LAVORO/ Le mosse per portare i Neet verso un'occupazione (05.05.2023)
10. Lauretano G.co: SCUOLA/ Quelle procedure che l'hanno trasformata in un babysitteraggio di Stato (05.05.2023)
11. Zamboli Filomena: SCUOLA/ Ricominciare dalle medie: è questione di prospettiva, non di ordinamento (08.05.2023)
12. Pasolini: SCUOLA/ L'Ue vuole 85 nuove "competenze": valutazione da cambiare o il sistema salta (06.05.2023)
13. Ferlini Massimo: DECRETO LAVORO/ Dal Rdc alla rappresentanza, il rischio di un'occasione persa (08.05.2023)
14. Rizzo Vincenzo: SCUOLA/ Abolire il voto, ovvero come fabbricare (in serie) fantasmi senza "io" (09.05.2023)
15. Calzone Innocenzo: SCUOLA/ "Tutto facilitato: così i falsi adulti mandano i giovani alla deriva" (10.05.2023)
16. Forlani Natale: I NUMERI/ Quei nodi che frenano (ancora) l'Italia del lavoro (10.05.2023)
17. Canavesi Guido: CONTRATTI A TERMINE/ Cosa cambia dopo il varo del Decreto lavoro (11.05.2023)
18. Tradigo Alfredo: SCUOLA/ La bellezza della fatica passa solo dalla riscoperta della materia (11.05.2023)
19. Vilardo Salvatore: AUTONOMIA/ Flessibilità senza troppe differenze: la vera sfida di una riforma (12.05.2023)
20. Chiosso Giorgio: SCUOLA/ 10 anni di Valutazione: la sfida del merito a pregiudizi e ideologia (12.05.2023)
21. Bagnoli Corrado: SCUOLA/ Alice e la "Resistenza" del pensiero contro l'inganno degli alunni (15.05.2023)
22. Fornaroli MG.: SCUOLA/ Dal nuovo testo unico a docenti all'altezza, "programma" per una svolta (16.05.2023)
23. Curioni Alessandro: IA ACT/ Le certezze e i dubbi sul nostro rapporto con l'Intelligenza artificiale (16.05.2023)
24. Rubbettino F., SCUOLA/ "Il bello della storia è ritessere continuamente la sua trama" (17.05.2023)
25. Forlani N.: I NUMERI DEL LAVORO/ Le risorse non bastano ad aumentare la qualità dell'occupazione (17.05.2023)
26. Ribolzi Luisa: Scuola, la politica del personale che manca (18.05.2023)
27. Palmerini G.: Anno europeo delle competenze/ Gli obiettivi che possono aiutare il lavoro in Italia (18.05.2023)
28. Del Bravo Fulvia: SCUOLA/ Classe indisciplinata alle medie: serve un patto tra prof e mondo reale (18.05.2023)
29. Campagnoli Nicola: SCUOLA/ Ecco perché il vero "Pnrr" comincia in aula docenti (19.05.2023)
30. Capasa Valerio: SCUOLA/ Studenti ostaggio di donna Prassede: essere borghesi o diventare se stessi? (22.05.2023)
31. Bertone Ugo: CHATGPT & CO/ I pericoli in arrivo dall'"amico robot" (oltre i posti di lavoro persi) (22.05.2023)
32. Tallarico Fabio: SCUOLA/ "Maturità" nel fango: dagli studenti di Cesena una lezione ai prof (23.05.2023)
33. Santoli Giuseppe: SCUOLA/ L'Alternanza rimane un rischio: 7 riforme per renderla sicura (24.05.2023)
34. Maltagliati Paolo: SCUOLA/ Dal "programma" alle attività extra: una giungla contro gli studenti (25.05.2023)
35. Pedrizzi Tiziana: SCUOLA/ Scotto di Luzio, don Milani tra equivoco e mito (27.05.2023)
36. Mereghetti Gianni: SCUOLA/ Omar, se l'inglese "non ha senso" qualcun altro glielo può dare (28.05.2023)
37. Artini Alessandro: SCUOLA/ Trionfo e crisi degli organi collegiali: come uscire dal particolarismo (29.05.2023)

1. SCUOLA/ Lezioni, voti e priorità: come gestire la "volata" finale?

Pubblicazione: 02.05.2023 - Marco Pappalardo

La conclusione dell'anno scolastico si avvicina e tutto a scuola diventa più difficile: aumentano verifiche e interrogazioni e l'attenzione cala. Come fare?

Dopo la Pasqua, soprattutto quando si celebra a metà aprile, la conclusione dell'anno scolastico sembra più vicina, considerato che si concentrano nelle ultime settimane varie attività tra cui le visite e i viaggi d'istruzione, ma anche la chiusura dei diversi progetti. All'improvviso il ritmo cambia, aumenta, particolarmente quello del programma da completare, delle verifiche e delle interrogazioni. Spesso si comincia a correre a scapito del processo di apprendimento, caricando gli studenti di **un "peso" che solo alcuni reggono**, i più bravi e costanti nello studio, riuscendo però a demoralizzare anche loro a volte, giusto quelli che ci tengono di più.

Grave diventa invece il carico di chi fa del proprio meglio; tuttavia, ottenendo normalmente voti sufficienti e più che sufficienti, perché al massimo stanno dietro a qualche disciplina nel momento della corsa. Si perdono facilmente i più deboli, coloro che hanno già alcune insufficienze, e non sempre sono incapaci e svogliati.

Questo cambio di passo è quasi una volata finale senza il gusto della vittoria persino per gli insegnanti; infatti, passiamo ore e ore a programmare, a preparare le lezioni, ad individuare le metodologie adeguate, e finiamo a questo punto dell'anno col vanificare molto del lavoro svolto

o col non vederne gli esiti sperati: noi facciamo più fatica, gli alunni che seguono li contiamo sulle dita di una mano, i contenuti bruciati!

Non è sempre e dovunque così – qualcuno dirà – e sarò felice di ascoltare quali dinamiche virtuose si possano mettere in campo per rendere le ultime settimane di scuola appassionanti, che conducano all'estate non stremati, **che lascino l'acquolina in bocca** per il mese di settembre. Senza dare la colpa a nessuno, né scaricando le responsabilità su qualcuno, si tratta di scegliere delle priorità: non svilire le nostre lezioni con sintesi vuote o sommando argomenti che non sommeremmo mai in tempi normali; non dipendere dalla programmazione iniziale, visto che è solamente una traccia per orientarci, non un'imposizione; non pensare all'anno successivo e a ciò che mancherà, perché l'averlo scritto sul registro entro giugno senza averlo fatto acquisire davvero, è solo una vuota formalità; non dare pagine e pagine da studiare prive della nostra competente mediazione, tanto per andare avanti, poiché è come affermare l'inutilità della nostra professione.

Come operare, dunque, tra fine aprile e nel mese di maggio? Considerare che tutto è scuola compresi i viaggi, le visite, i progetti, valorizzando chi vi partecipa e come, quindi uscendo dalla logica che i voti sono esclusivamente legati alle discipline; operare scelte concrete tra gli argomenti del programma, favorendo con sapienza quelli essenziali per il passaggio alla classe successiva o per gli esami; **verificare l'esperienza** in modo da provare ad organizzarsi diversamente per il futuro; confrontarsi con i colleghi e trovare le strategie più equilibrate per mettere al centro l'apprendimento in una fase delicata; chiedere agli studenti qualche sforzo in più, ma valorizzare poi questi sforzi; puntare ad un'alleanza con la classe e non allo scontro finale; ascoltare gli studenti – pure quando si lamentano – se desideriamo essere ascoltati e seguiti.

Insomma, non dovremmo scambiare la "fine dell'anno scolastico" con il "fine dell'anno scolastico", la programmazione in cui tracciamo delle linee con la progettazione in cui guardiamo oltre, le indicazioni del ministero con la nostra passione formativa ed educativa, l'accumulo dei saperi con la sapienza di cui basta solo un pizzico.

2. DECRETO LAVORO, CUNEO FISCALE, CONTRATTI/ Landini & co. e la "nuova" strategia nello scontro col Governo

Pubblicazione: 02.05.2023 - Antonio Fanna

Una grossa riduzione del cuneo fiscale. Più indulgenza sui contratti a termine. I sindacati bocciano il decreto lavoro, ma con Draghi sono rimasti zitti

La premier Giorgia Meloni lo ha presentato come "il taglio delle tasse più importante da decenni". L'enfasi governativa è comprensibile, **il decreto 1° maggio** è stato firmato e l'Esecutivo si autocelebra. C'è più da meravigliarsi, invece, della reazione dei sindacati. Negli ultimi giorni le confederazioni avevano già reso l'aria piuttosto pesante.

Hanno criticato la Meloni per avere convocato il Consiglio dei ministri nel giorno della festa del lavoro, suscitando un duro botta e risposta. Hanno protestato per essere stati convocati all'ultimo momento per il confronto sul decreto lavoro. Ieri alla manifestazione nazionale di Potenza hanno rincarato la dose: "Troppa precarietà e poca sicurezza", hanno detto Landini, Sbarra e Bombardieri.

Sulla precarietà, in effetti, la Triplice non ha tutti i torti visto che gli stessi **addetti ai lavori** si aspettavano un provvedimento più restrittivo in tema di contratti a tempo determinato. Il governo, invece, ha preferito venire incontro alle imprese, soprattutto quelle medie e piccole, che hanno ancora bisogno di flessibilità nelle assunzioni a termine in una fase economica di ripresa non ancora consolidata.

Certo, troppo facilmente, soprattutto in alcune grandi imprese, i contratti a termine si prestano all'abuso nei confronti dei giovani lavoratori a cui non viene dato un percorso di crescita e una stabilità professionale. Alla fine, nello scontro tra flessibilità e rigidità a perderci sono proprio le nuove generazioni. Se c'è una pecca grave, dunque, in questo decreto lavoro è che non si affronta il problema dell'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro e la loro stabilizzazione.

Sul resto, invece, le proteste sindacali suonano come ideologiche e aprioristiche. Con il governo Meloni, le confederazioni hanno deciso di rivestirsi nuovamente dei panni **degli oppositori duri e puri**. "Non basta un decreto per risolvere questi grandi temi", ha detto Bombardieri della Uil. "Il governo mette delle toppe, ma serve una strategia: non si può andare avanti a colpi di

propaganda”, gli ha fatto eco Landini della Cgil. E Sbarra (Cisl): “Il filo del dialogo con il governo è caduto, con troppi provvedimenti approvati senza coinvolgere le parti sociali”.

Dal palco del 1° maggio, dunque, è arrivata una chiusura totale. Evidentemente i sindacati hanno ritrovato la voce dopo che, negli ultimi anni, avevano sostanzialmente ratificato ogni scelta arrivata da Palazzo Chigi. Dopo lo scoppio della pandemia, le federazioni non hanno battuto ciglio davanti alle restrizioni poste ai lavoratori. Moltissime aziende hanno dovuto chiudere per la crisi e il sindacato ha accettato gli eventi come fossero ineluttabili. Quando poi al Governo c’era un uomo forte come **Mario Draghi**, il suo decreto lavoro (che prevedeva un aumento degli stipendi per i lavoratori che guadagnano fino a 35mila euro grazie a un taglio del cuneo fiscale inferiore a quello deciso dalla Meloni) era stato accolto con un entusiasmo di cui oggi non c’è traccia.

La presidente del Consiglio continua nella sua linea del silenzio. Nemmeno ieri, dopo il varo di importanti provvedimenti in materia fiscale e retributiva compresa la riforma del reddito di cittadinanza, Giorgia Meloni si è presentata per una conferenza stampa. È dai giorni successivi **alla tragedia di Cutro** che la premier non ha un dialogo faccia a faccia con i giornalisti. Ieri si è limitata a registrare un video a Palazzo Chigi in cui passeggia per gli uffici deserti. E sottolinea che “oggi, festa del lavoro, il governo sceglie di lavorare” mentre i sindacati protestano sotto la pioggia.

3. DECRETO LAVORO/ Le scelte che aumentano le busta paga senza creare precarietà

Pubblicazione: 02.05.2023 - Giuliano Cazzola

Il Governo ha varato ieri il Decreto lavoro, che contiene dei provvedimenti che probabilmente non sono stati bene valutati dai sindacati

È bene seguire il consiglio del leader della Cisl, Luigi Sbarra: meglio leggere il testo prima di tranciare giudizi sul decreto/lavoro del 1° maggio. Ma a giudicare dal tono e dal contenuto dei commenti (non solo dei dirigenti sindacali, ma anche dei principali quotidiani) basterebbe avere un po’ di onestà intellettuale per sentirsi in dovere di difendere il Governo.

Un osservatore privo di pregiudizi che si limitasse a valutare le notizie relative all’incontro tra Governo e sindacati e le anticipazioni di stampa non potrebbe che pervenire a queste conclusioni: il decreto Meloni è più o meno lo stesso di quelli altri precedenti Governi e che avrebbe fatto un diverso Governo uscito dalle elezioni del 25 settembre, almeno per quanto riguarda le questioni che non rientrano nel pacchetto che ha finalmente trovato il nome di Assegno di inclusione, dopo tanto girovagare all’anagrafe. **L’abolizione del Reddito di cittadinanza**, infatti, è un caso a parte, perché costituisce una scelta “identitaria” dell’attuale Governo, che va giudicata in primo luogo in generale, poi per come viene attuata.

Senza entrare nel merito, ci accontentiamo di una battuta: i beneficiari che si aspettavano la Santa Inquisizione, con tanto di tribunali e supplizi, possono mettersi tranquilli. Se la caveranno con una sfilza di “pater-ave-gloria” e qualche digiuno il venerdì. Ma l’operazione tesserina/gialla che immortalò, trionfanti, i boss del Governo Conte-1, non sarà smantellata, neppure per quei beneficiari che saranno giudicati occupabili, anche se – ammesso che sia possibile – dovranno sobbarcarsi qualche onere in più e percepire assegni ridotti per un tempo più breve. Ma anche per l’ex RdC vale il detto “finché c’è vita, c’è speranza”. Il bello viene con la riduzione del cuneo contributivo.

Cgil, Cisl e Uil hanno portato in giro per l’Italia una piattaforma che rivendicava: “La riduzione del cuneo contributivo di 5 punti fino a 35.000 euro di reddito annuo va fatta subito, e tutta a vantaggio dei lavoratori”; il Governo gliene ha offerti ben 7 e loro hanno lamentato che non hanno carattere strutturale ma verranno a scadenza alla fine del 2023. Il fatto è che tutta la decontribuzione accumulata finora era a tempo, nel senso che vi era prevista una scadenza, raggiunta la quale interveniva una proroga. Così è stato nel passaggio tra Draghi e Meloni. Ora (sia pure con lo scalino tra il 25mila e i 35mila euro) si è arrivati con la decontribuzione a un importo intorno agli 11 miliardi che corrispondono grosso modo a 80 euro netti in busta paga. È abbastanza improbabile che il Governo o un altro Governo dopo questo faccia marcia indietro. Prima o poi matureranno le condizioni (ricordiamo il bonus di Matteo Renzi?) per rendere strutturale questa misura. Per ora la temporaneità consente di contenere l’onere della copertura. Da quello che fino ad ora si è capito, il Governo sarebbe intenzionato a re-introdurre il c.d. causalone (ovvero le ragioni di carattere tecnico, produttivo, organizzativo, sostitutivo) per la proroga di un rapporto a termine una volta che siano stati superati i periodi (12 o 24 mesi)

concessi alle imprese per farvi ricorso senza alcuna causalità. Il Decreto Poletti del 2014 era rivolto a liberalizzare per 36 mesi in regime di acausalità il contratto a tempo determinato, superando lo stesso "causalone" perché consentiva, nonostante le sue genericità, l'accertamento in giudizio delle ragioni dell'utilizzo del lavoro a termine, magari per trasformarlo a posteriori in un rapporto a tempo indeterminato per via giudiziale. Poi, basta con questa storia della **precarietà** su cui è intervenuta, a commento del decreto Elly Schlein. La riforma del 2014, contribuì a sbloccare il mercato del lavoro, in misura maggiore di tutti gli incentivi alle assunzioni che da allora erano stati varati. In sostanza – anche con il supporto funesto dei media – si continua a deprecare un'occupazione che sarebbe "cattiva" proprio perché a termine, dimenticando che l'Italia ha uno dei più elevati tassi europei (e non solo) di impieghi stabili.

Va smentito il luogo comune secondo il quale c'è un po' di occupazione in più, ma è tutta precaria, volatile, destinata a sparire al primo stormir di fronte. "È falso – ha scritto Claudio Negro – che il contratto di lavoro più diffuso sia quello a termine: nel 2022 i lavoratori con contratti a tempo indeterminato hanno superato stabilmente i 15 milioni, record di sempre. Sul totale dei lavoratori dipendenti i rapporti stabili hanno toccato l'83,4%, in rialzo di 0,7% rispetto al 2021. La differenza (16,6%) è del tutto in linea con la media dell'Unione europea".

In realtà i sindacalisti giocano (forse inconsapevolmente vista l'attitudine a dire la prima cosa che viene loro in mente) sulla confusione ingenerata dal confondere contratti in essere con attivazioni di contratti: gli 8,5 milioni di contratti a termine attivati nel 2022 non corrispondono a 8,5 milioni di lavoratori assunti a termine, ma a un numero molto inferiore, perché ad ogni lavoratore in un anno corrispondono normalmente diversi contratti a tempo determinato; infatti a fine 2022 risultavano essere poco più di 3 milioni i lavoratori con contratti a termine (contro, giova ripeterlo, gli oltre 15 milioni di contratti stabili).

Nessuno tiene conto che è in atto un'inversione di tendenza. Come ha ricordato sul Bollettino Adapt un esperto di vaglia quale Francesco Seghezzi. "nell'ultimo anno la fotografia del mercato del lavoro italiano ha visto una inversione di rotta della quale nessuno sta parlando. Tra il febbraio 2022 e il febbraio 2023 infatti, secondo Istat, gli occupati permanenti (quelli a tempo indeterminato) sono cresciuti dall'82,6 all'83,8 per cento del totale dei lavoratori dipendenti, con una crescita in termini assoluti di ben 515 mila unità raggiungendo la cifra più alta da quanto esistono le serie storiche. Nello stesso arco di tempo la quota di occupati temporanei sul totale dei dipendenti è scesa dal 17,4 al 16,2 per cento, 143mila unità in meno. Sia chiaro – ha proseguito Seghezzi – la percentuale di occupati temporanei resta elevata rispetto ad altri Paesi europei (siamo al quinto posto in classifica) e il numero degli occupati temporanei resta tra i più alti di sempre, ma dopo una crescita molto marcata nella fase immediatamente post-pandemica il rallentamento è evidente".

Ma perché sforzarsi a comprendere la realtà – si chiedono **i leader sindacali** – quando è più facile e gratificante inventarsela?

4. RIFORM RDC/ Cosa cambia con Assegno di inclusione e Strumento di attivazione

Pubblicazione: 02.05.2023 - Natale Forlani

Il Governo si appresta a varare la riforma del Reddito di cittadinanza, che contiene delle novità importanti rispetto all'attuale misura

Con l'approvazione del decreto legge in materia di lavoro da parte del Consiglio dei ministri prende corpo la riforma del **Reddito di cittadinanza** (Rdc). Un provvedimento che si incanala nel solco dell'art.1 della Legge di bilancio 2023 che dispone, ai commi 318 e 321, la cessazione del sussidio per i beneficiari in età tra i 18 e i 59 anni attivabili al lavoro a partire dal 1 agosto p.v, e l'introduzione di una nuova misura per il sostegno delle famiglie povere, a partire dal 1 gennaio 2024, identificate nei nuclei familiari che hanno al loro interno minori, disabili o anziani con più di 60 anni.

La predisposizione del nuovo provvedimento è stata problematica, frutto di ipotesi e indiscrezioni, ampiamente commentate dai mass media, che hanno suscitato discussioni e polemiche. Non poteva essere altrimenti, data la rilevanza assunta da un intervento che nel corso dei 4 anni di gestazione ha coinvolto circa 5,5 milioni di persone appartenenti a poco meno di 3 milioni di nuclei familiari.

L'essenza del nuovo provvedimento si concentra nella nuova misura, denominata come Assegno di inclusione, che entrerà in vigore dal primo gennaio 2024 destinata ai nuclei familiari che hanno

al loro interno le persone fragili come definite nella Legge di bilancio 2023. In parallelo viene promosso, a partire dal 1 settembre, un intervento di politica attiva del lavoro combinato con una misura di sostegno al reddito per le persone attivabili al lavoro con redditi al di sotto della soglia di povertà.

Possono beneficiare dell'Assegno di inclusione i nuclei familiari che hanno un reddito da lavoro inferiore ai 6.000 euro anno, nell'ambito di un reddito Isee comprensivo dei requisiti patrimoniali non superiore ai 9.360 euro. Valori che vengono incrementati in relazione ai carichi familiari relativi ai minori, alle persone disabili o affette da patologie psicofisiche, agli anziani over 60 e alle persone incaricate del lavoro di cura dei familiari, fino a un massimo del 2,2 dell'importo base, 2,3 in presenza di un disabile grave (rispetto ai 2,1-2,2 del Rdc). La medesima scala di equivalenza viene utilizzata per calcolare il valore del sussidio da erogare per l'integrazione del reddito Isee di partenza, che può essere ulteriormente aumentato per i nuclei familiari in affitto sulla base della spesa sostenuta fino a un importo annuo di 3.360 euro.

Per i nuclei composti da soli anziani over 67 anni il livello dell'Isee utilizzato per la selezione e per il calcolo dell'integrazione è stato portato a 7.560 euro. Una novità introdotta all'ultimo momento, del tutto simile alla criticata Pensione di cittadinanza abrogata con la Legge di bilancio che comporterà un'immotivata maggiorazione degli importi erogati a favore di questi nuclei rispetto alle famiglie numerose anche per il contributo dell'affitto.

Per il resto i valori dei redditi Isee utilizzati per la selezione dei beneficiari, le prestazioni e per il calcolo delle integrazioni, il contributo per l'affitto, e la durata dell'intervento (18 mesi con possibilità di proroga) sono pressoché analoghi a quelli previsti per il Rdc. A fare la differenza sono quelli attribuiti ai singoli componenti del nucleo che vengono presi in considerazione per stimare l'importo del sussidio al reddito attraverso la scala di equivalenza. Diversamente dal Rdc, nella nuova misura vengono esclusi dal moltiplicatore gli adulti in età tra i 18 e i 59 anni che possono essere attivati al lavoro. Il valore dell'importo base (500 euro) viene aumentato in relazione alla presenza di persone adulte disabili (0,50), incaricate del lavoro di cura dei familiari (0,40), del primo e secondo minore a carico (0,15) e dal terzo in poi (0,10). Gli aumenti a favore dei minori sono stati quantificati come un'integrazione degli importi erogati per l'**Assegno unico universale** (Auu), con ulteriori 900 euro anno per ciascuno dei primi due figli e di 600 euro dal terzo in poi.

Per comprendere l'impatto positivo della nuova misura a favore dei minori giova ricordare che con l'introduzione dell'Auu nel corso del 2022 era stata azzerata la scala di equivalenza per i minori prevista per il calcolo dell'importo del Rdc (0,20 pari a un importo di 1.200 euro anno per ogni minore).

Per i membri del nucleo familiare attivabili al lavoro è prevista la partecipazione alle misure previste per le politiche attive del lavoro e la possibilità di usufruire di un'indennità di frequenza per corsi di formazione e tirocini, lavori di pubblica utilità o di effettuare prestazioni lavorative regolarmente retribuite senza alterare il sussidio, fino a 3.000 euro l'anno. Attività che dovranno rientrare in un progetto personalizzato predisposto dai servizi per l'impiego che vincola i beneficiari all'accettazione di tutte le offerte di lavoro superiori a un mese e che prevede l'uscita da sussidi quando queste offerte risultino superiori ai sei mesi di durata.

Questa impostazione, compreso l'obbligo di accettare tutte le offerte di lavoro, rappresenta l'essenza della seconda misura (Strumento di attivazione) predisposta per tutti i disoccupati o lavoratori in età tra i 18 e i 59 anni, con redditi inferiori ai 6.000 euro Isee, che non possono beneficiare della prima misura su domanda degli interessati. In questo caso l'effettiva partecipazione a corsi di formazione o ad altre misure di politica attiva (tirocini, lavori di pubblica utilità, servizio civile) consente loro di beneficiare di un'indennità minima mensile di 350 euro per un massimo di 12 mesi. Anche per loro viene previsto l'obbligo di sottoscrivere un patto di servizio e di accettare tutte le offerte di lavoro superiori a un mese con la possibilità di cumulare i sussidi con i salari fino a 3.000 euro l'anno. La mancata partecipazione alle politiche attive e i rifiuti delle offerte di lavoro comportano una perdita dei sussidi.

Il decreto prevede l'erogazione di incentivi per le imprese che assumono i lavoratori, anche con contratti a termine, fino a un massimo di 24 mesi di sgravi contributivi per le assunzioni a tempo indeterminato.

L'impatto di queste misure sull'attuale platea dei beneficiari del Rdc è della Pensione di cittadinanza (attualmente poco più di 1,2 milioni di nuclei familiari e di 2,6 milioni di persone) è radicale. Il potenziale trasferimento delle persone attivabili al lavoro verso le misure di politica attiva del lavoro riguarda una parte consistente delle domande accettate dall'Inps. In particolare

la quota delle persone in età di lavoro appartenenti ai nuclei familiari composti da una sola persona o da soli adulti (circa il 60% del totale).

La parte della riforma che riduce l'importo e la durata del sussidio, e lo condiziona alla frequenza di corsi di formazione, è quella destinata a suscitare le reazioni più negative. In particolare nei territori del Mezzogiorno dove si concentra la gran parte degli attuali percettori e dove risulta più manifesta la scarsa efficacia dei servizi per l'impiego e delle misure di politica attiva del lavoro messe in campo con il Reddito di cittadinanza. D'altro canto è difficile ignorare la crescente **difficoltà delle imprese** a trovare personale disponibile anche per le mansioni che non richiedono una particolare qualificazione. Il disincentivo generato dai sussidi pubblici per l'accettazione di un lavoro regolarmente retribuito è un fenomeno che va ben oltre il perimetro degli attuali beneficiari del Rdc. All'interno dei quali convivono gli atteggiamenti opportunistici, ma anche persone disagiate che richiedono interventi personalizzati per migliorare la propria autostima e la loro credibilità nel mercato del lavoro.

La misura adottata per i nuclei familiari appare più solida. Risponde all'esigenza di rimediare diverse criticità del Rdc evidenziati da diversi centri di ricerca: la penalizzazione dei nuclei familiari numerosi e in particolare quelli con minori a carico, l'esclusione di una parte consistente degli immigrati (circa un terzo della popolazione povera in Italia) legati al requisito dei 10 anni di residenza, la possibilità di manipolare la composizione dei nuclei familiari e i redditi Isee dichiarati per massimizzare la partecipazione ai benefici. In tal senso il Comitato scientifico incaricato di valutare l'efficacia del Rdc aveva proposto alcuni interventi mirati a rafforzare i sostegni per i minori, per ridurre i requisiti di residenza da 10 a 5 anni, per vincolare l'accettazione delle offerte di lavoro anche per quelle a tempo determinato, il meccanismo delle offerte congrue di lavoro, limitate a quelle a tempo indeterminato, e di consentire, entro certi limiti, il cumulo tra il sussidio e il reddito da lavoro per incentivare i comportamenti proattivi dei beneficiari. Novità che vengono in buona parte recepite nel testo del decreto.

La riforma del Rdc era un passo obbligato che consente di affinare gli strumenti e la gestione delle risorse e di razionalizzare lo strumento anche in relazione degli ulteriori provvedimenti di sostegno alle famiglie messi in campo negli anni recenti. Ma è solo un primo passo perché la tentazione di rimediare le lacune del nostro sistema di welfare aumentando la quantità dei sussidi statali erogati continua a essere la principale criticità delle nostre politiche redistributive.

5. SCUOLA/ Che l'esperienza diventi pensiero, con la guida di Dante e Pasolini

Pubblicazione: 03.05.2023 - Valerio Capasa

A volte accadono miracoli: 10 studenti di altre classi entrano da volontari per una lezione di latino. A scuola però l'importante non è seminare, ma raccogliere

Non saprei come raccontarlo. Scriverlo in pubblico, tra l'altro, vuol dire autodenunciarsi, giacché abbiamo violato parecchie regole: della scuola e del buon senso. Era una sesta ora, di quelle che andrebbero abolite: con cinque materie già sul groppone e la prospettiva dei compiti pomeridiani, quale latino pretendi mai di elemosinare? Invece in classe mi sono ritrovato dieci intrusi. Ripeto la notizia del secolo: dieci adolescenti di altre classi **sono venuti volontariamente** a fare una sesta ora di latino. La loro campanella era suonata, il treno dei pendolari era partito, doppi fini non potevano esserci, visto che tanti non sono neanche miei alunni.

Mentre tutti non vedono l'ora di scappare via, c'è chi "viaggia in direzione ostinata e contraria". Perché mai volevano esserci, farsi un'ora in più, per giunta di latino, a costo di rientrare a casa alle 15?

Rincorrevano una promessa, la promessa di una scuola bella, che avevano intravisto la settimana precedente ai **Colloqui fiorentini**. Scesa dal treno, Angelica li aveva raccontati così: "In una vita intera non ho mai vissuto nulla di simile, né considerato qualcuno con tale ammirazione. Come diceva un relatore durante i Colloqui, 'le cose cambiano nel momento in cui accade un avvenimento', quando il momento prima era tutto uguale e quello dopo la linea del tuo grafico temporale **subisce un'alterazione**; come quando pedali una bici con delle ruote bagnate: esse tracciano una linea costante, con l'acqua umidiccia che si attacca alla strada, ma improvvisamente, a seguito di una frenata, distruggono la continuità del tuo tracciato, rendendolo diverso e mai più uguale a prima. Ciò che è cambiato in me è la consapevolezza di avere qualcuno capace di poter capire la mia incompletezza e che in quei giorni monotoni, quando nei corridoi di scuola incontrerò gli sguardi di chi è dimezzato come me, ricorderò con

un semplice 'ciao' quanto straordinario sia considerare degli 'sconosciuti' amici eterni che potranno sempre capire le tue ferite".

È un sorpasso a destra, Ungaretti lo chiamerebbe un "minuto di vita / iniziale". La sesta ora era finita e quegli intrusi continuavano a parlare di Orazio e di sé, carpando finalmente il *diem*. Non è una rivoluzione un desiderio così limpido?

Eppure, raccontandolo, non ci stiamo gloriando, anzi. "Il fatto è che la bellezza è insopportabile. Ci riduce alla disperazione, è l'eternità di un minuto che pure vorremmo dilatare nel tempo", ha scritto Albert Camus. Quattro anni fa, al rientro dai Colloqui fiorentini, un'intera terza si commosse fino alle lacrime, e una scorta di fazzoletti non bastò a frenarle. Dove sono finite tutte quelle lacrime? Quale secchio (non) le ha raccolte?

Non si cresce per fiammate, per minuti di vita iniziale: in uno dei *Dialoghi con Leucò Pavese* allude a "sei giorni che a Iacinto cambiarono il cuore e rinnovarono la terra", quando si era innamorato del dio Apollo, il quale però non "raccolse l'entusiasmo che leggeva in quegli occhi - gli bastò suscitargli".

Se il problema della scuola **è che annoia e mortifica ogni passione**, d'altro canto la soluzione non è suscitare entusiasmi: fosse per quello, andrebbe bene qualunque tiktokker. Insegnare non è appena stimolare, ma "giorno dopo giorno silenziosamente costruire", come canta Niccolò Fabi: suscitare un *habitus*. L'ha osservato, tra gli altri, Claudio Giunta: "dire le cose non serve se chi ascolta non è stato educato ad apprendere, cioè a interessarsi delle cose che gli vengono dette e a considerarle degne di attenzione e di sforzo".

Ognuno può constatarlo pur non frequentando le aule scolastiche: se chi è con te non è educato ad ascoltare, se manca un clima d'ascolto, anche le canzoni più belle che vorresti proporgli vengono buttate al vento, sommerse dalle chiacchiere, come un'ennesima stimolazione da consumare distrattamente. Conta la bellezza della pagina, il fiotto della sorgente, ma poi anche le condutture con cui l'acqua può arrivare fino al terzo piano di un quartiere qualsiasi, o confluire dentro il cuore dell'ultimo ragazzo in un'aula sperduta.

La nostra è un'epoca di danaidi, che secondo la mitologia raccolgono eternamente acqua dentro vasi forati. L'abitudine a scorrere, ad applaudire, a premere "next" riduce ogni esperienza a sensazione, impedendole di diventare pensiero, di passare dalla pancia all'intelligenza. Oggi più che mai, ogni esperienza si rattrappisce in un punto, che stranamente non lascia la scia. E alla fine di cinque anni o di una bell'ora di lezione cosa rimane?

Quando confesso questi tormenti, amici e colleghi provano a rassicurarmi: "l'importante è seminare", sentenziano. Questa saggezza facile è francamente irritante. Vorrei trovare un contadino - uno solo! - sulla terra che sia d'accordo con l'idea che "l'importante è seminare". Davvero non fa caso alle piante intorno, a come e dove e quando e se seminare? Conta il seme, certo, ma anche il terreno su cui cade.

Dante nel *Paradiso* è stato chiarissimo: "La carne d'i mortali è tanto blanda, / che giù non basta buon cominciamento / dal nascer de la quercia al far la ghianda". E altrove: "Ben fiorisce ne li uomini il volere; / ma la pioggia continüa converte / in bozzacchioni le sosine vere". Ogni "cominciamento" è meraviglioso, ma la pioggia continua del mondo e la mollezza del proprio atteggiamento facilmente distruggono ogni frutto. Lo conferma Pasolini: "Il lavoro del maestro è come quello della massaia, bisogna ogni mattina ricominciare daccapo: la materia, il concreto sfuggono da tutte le parti, sono un continuo miraggio che dà illusioni di perfezione. Lascio la sera i ragazzi in piena fase di ordine e volontà di sapere - partecipi, infervorati - e li trovo il giorno dopo ricaduti nella freddezza e nell'indifferenza".

Una mattina entri nella stessa classe, scrivi una frase alla lavagna, e un gruppo si avvicina, tutto preso dalla curiosità, e si rimane lì in piedi un'ora intera, a cercare di capire, a fare domande, a cercare risposte, mentre un'altra metà della classe se ne infischia beatamente, inchiodata al banco, a fare nulla. La sesta ora in trenta dov'è finita, se un mesetto dopo non siamo neanche dieci?

Ci si potrebbe imporre d'autorità, scolasticamente, ma nel corso delle giornate cosa vorresti mai imporre? nel segreto dei cuori cosa vorresti mai imporre?

Sotto le eccezioni scorre il fiume del torpore. E non sarà nemmeno "la partecipazione attiva dei ragazzi" a risolvere il problema: "occorre ben altro che adottare un metodo più moderno e intelligente. Si tratta di sfumature, di sfumature rischiose ed emozionanti", scriveva ancora Pasolini. L'illusione di chi crede "ai miglioramenti gradualmente e prevedibili" (al raccolto della propria semina) è un "ottimismo che non calcola il mistero e l'incongruenza che sono in fondo le

concrezioni della libertà”, non tiene “conto in concreto delle contraddizioni, dell’irrazionale, del gratuito e del puro vivente che è in noi”.

È con queste contraddizioni che occorre fare i conti, quando alla fine dei fuochi d’artificio torna a spalancarsi il buio della notte. Ci vuole “la competenza vivente di chi vive nel cerchio continuamente mobile dello spirito, gli occhi sempre puntati sul gioco della Provvidenza”. Ecco perché “può educare solo chi sa che cosa significa amare, chi tiene sempre presente la Divinità”.

6. Riforma istituti tecnici e professionali: cosa prevede/ Dai laboratori ai tirocini...

Pubblicazione: 30.04.2023 - Vanna Lavagna

Tra le novità che vuole introdurre il Ministro Valditara ci sarà un’importante riforma degli istituti tecnici e professionali, per meglio introdurre gli studenti nella realtà lavorativa.

Tanta è la carne sul fuoco che **Valditara** è pronto a mettere per riformare il mondo scolastico. Non solo l’introduzione dell’educazione finanziaria nelle scuole secondarie, e non solo il liceo Made in Italy (cavallo di battaglia del Governo Meloni). Il Ministro dell’Istruzione e del Merito ha anche intenzione di **riformare gli istituti tecnici e professionali**.

“Stiamo preparando un’importante riforma dell’istruzione tecnico-professionale che avrà **come priorità proprio il tema degli istituti agrari e alberghieri**, e della valorizzazione di una filiera pilastro del nostro sistema produttivo”. Così ha annunciato l’inquilino di Viale Trastevere in occasione dell’inaugurazione del villaggio Coldiretti a Bari tenutasi il 29 aprile. E tra i progetti spunterebbe anche l’ipotesi di dotare gli istituti tecnici e professionali di professionisti provenienti dal mondo dell’impresa. Un modo, questo, per **avvicinare sempre più gli studenti al mondo del lavoro**, attraverso il sempre maggiore ricorso ad attività pratiche e laboratoriali.

COSA PREVEDE ACCORDO CON COLDIRETTI

Nel corso dell’evento **Valditara ha firmato un Protocollo d’intesa con il Presidente di Coldiretti Ettore Prandini**. L’accordo si fonda sull’importanza di portare nelle mense scolastiche una giusta **educazione alimentare**, garantendo prodotti del territorio a chilometro zero per valorizzare gli elementi culturali legati al cibo e alla tradizione sostenendo le filiere produttive e i piccoli imprenditori locali. Ma nell’accordo è contenuta anche l’annunciata riforma della formazione tecnico-professionale, con le risorse che saranno impiegate in questo settore.

“Gli Istituti agrari e alberghieri sono tra i destinatari di 166 milioni di fondi PON e le scuole capofila degli Istituti Tecnici Superiori negli stessi settori sono tra i destinatari di oltre 64 mln di fondi PNRR”. Così ha specificato lo stesso Ministro. Ricordiamo che la riforma di cui si sta parlando mira ad allineare i curricula degli istituti tecnici e professionali alla domanda di competenze del tessuto produttivo, con particolare riguardo all’**innovazione digitale**.

I PUNTI PRINCIPALI DELLA RIFORMA DEGLI ISTITUTI TECNICI E PROFESSIONALI

Come viene riassunto dal portale *Orizzonte Scuola* la riforma punta a ridefinire e aggiornare gli indirizzi nell’ambito delle competenze linguistiche, per connettere il tessuto socioeconomico del territorio di riferimento agli obiettivi di miglioramento del Piano nazionale Industria 4.0. Viene prevista anche l’acquisizione di conoscenze tecnologiche specifiche, così da aiutare gli studenti a conoscere le realtà lavorative in cui saranno inseriti.

Con riferimento poi alle metodologie, la riforma punta sulla **formazione del personale docente per lo sviluppo e la sperimentazione di attività laboratoriali e l’attuazione di una didattica innovativa**.

Una novità è poi l’introduzione dei **“Patti educativi 4.0”**, grazie ai quali si mira ad integrare e condividere a livello regionale e interregionale le risorse professionali, logistiche e strumentali di cui dispongono gli istituti tecnici e professionali, le imprese, gli enti di formazione, gli ITS Academy, le università e i centri di ricerca. Infine, la riforma istituisce l’**Osservatorio nazionale per l’istruzione tecnica e professionale** composto da 15 esperti del settore.

7. Alternanza, alcune domande a Valditara

Pubblicazione: 04.05.2023 - Luisa Ribolzi

Nel Decreto lavoro approvato il primo maggio si interviene anche sull’alternanza scuola lavoro, o meglio sui PCTO, percorsi per le competenze trasversali e l’orientamento

Nello scrivere l'editoriale di questa settimana, avevo incominciato a formulare qualche riflessione sul punto (morto) a cui è arrivato il Pnrr dei docenti, quando è intervenuto il **decreto legge** sull'alternanza scuola lavoro, il cui nome d'arte - PCTO, percorsi per le competenze trasversali e l'orientamento - è noto solo a pochi privilegiati, dato che tutti continuano a chiamarla "alternanza".

L'obiettivo del pacchetto di interventi presentato il primo maggio dal ministro Valditara è, a detta del ministro stesso, *"garantire una maggiore sicurezza ed efficacia dei PCTO"*, obiettivo che mi pare al tempo stesso generico e poco aderente ai motivi per cui l'alternanza medesima è stata prima proposta in forma sperimentale, poi generalizzata, poi sterilizzata nella forma ridotta e un po' ipocrita dei PCTO, e questo nonostante che le poche e spesso frammentarie valutazioni fatte avessero testimoniato di esiti prevalentemente positivi.

Dovremmo ricordarci che l'alternanza nasceva come riconoscimento del fatto che si può apprendere seduti davanti a una cattedra ma anche in piedi davanti a un manufatto, ed è un diritto degli studenti alternare momenti di studio e compiti di realtà. Stupisce che Valditara, che da relatore della Riforma Gelmini dell'Università ha favorito il raccordo università-imprese, debba cedere a rigurgiti di pensiero conformista, che tutelando una presunta "purezza" della scuola finiscono per chiuderla al mondo del lavoro, magari meravigliandosi che non offra le qualificazioni richieste.

Il ministro afferma che la riforma avviene *"dopo una fase di ascolto attento delle istanze delle varie componenti della scuola e di confronto proficuo con le rappresentanze sindacali"* (dei sindacati scuola o dei sindacati in generale? Forse si potrebbe discutere sul merito degli interlocutori più adatti), che hanno tutti insistito sulla sicurezza e sulla qualità. **La sicurezza** è certamente fondamentale, ed è un'ovvia preconditione per la realizzazione di qualsiasi progetto di alternanza, ma è altrettanto ovvio che gli incidenti, purtroppo anche mortali, che hanno coinvolto i ragazzi non sono un problema del modello didattico, ma del mondo del lavoro, in cui il numero di vittime anche giovani e giovanissime è certamente troppo elevato. Fare un uso strumentale di questi eventi tristissimi per riproporre il logoro schema degli studenti sfruttati, incatenati alle fotocopiatrici come gli schiavi alle galere, è un comportamento che considero leggermente ignobile.

Per accrescere la sicurezza, il decreto afferma che *"le imprese impegnate nei Percorsi dovranno integrare il proprio documento di valutazione dei rischi con una sezione specifica che indicherà le misure di prevenzione e i dispositivi di protezione per i ragazzi. L'integrazione al documento sarà fornita alla scuola e allegata alla Convenzione stipulata tra l'istituto e l'impresa"*.

Ora, i ragazzi in alternanza dovrebbero per definizione lavorare in sicurezza, in condizioni fissate dall'accordo fra scuola e impresa, e già esiste una normativa che ne preclude l'utilizzo in condizioni di rischio, e prevede l'affiancamento di un lavoratore esperto che effettivamente si occupi della sua formazione e delle condizioni in cui lavora. Purtroppo, l'imprevedibile può sempre succedere, ed è doveroso chiedere alle imprese di fornire una documentazione esauriente, e alle scuole di prenderne visione, ma non si può caricare sul preside o sul tutor una responsabilità incondizionata. Forse potrebbe bastare una serie di informazioni mirate sulle condizioni in cui opera l'impresa, sulla sua qualità formativa, e sulle eventuali esperienze già fatte. Rinforzare il ruolo del Registro nazionale per l'alternanza scuola lavoro mi pare un passo in avanti.

Infine, il Decreto-Legge prevede (dovremmo dire ribadisce) che il PCTO deve essere coerente con il Piano Triennale dell'Offerta Formativa degli istituti e con il profilo culturale, educativo e professionale dei singoli indirizzi di studio offerti dalle scuole. Ma lo scopo della formazione in alternanza non era e non doveva essere quello di una specie di professionalizzazione anticipata, ma quello di valorizzare la funzione educativa del lavoro, quindi con un'impostazione molto meno riduttiva di quel che è stato sbandierato dai suoi detrattori. I ragazzi del classico che hanno fatto alternanza in una grande impresa o in una bottega artigiana hanno fatto la stessa fondamentale esperienza, e cioè che sul lavoro si attivano modi di apprendere diversi che nelle ore di fisica o di filosofia, e si imparano cose diverse, dal lavorare in gruppo al coordinarsi per un obiettivo, alla capacità di risolvere i problemi applicando quello che hanno imparato, a scuola e fuori. Il genitore che ha detto seccamente alla preside *"se avessi voluto che mio figlio andasse in fabbrica, non gli avrei fatto fare il classico"* (...o forse ha detto *"se volevo che mio figlio andava in fabbrica non gli facevo fare il classico"*) non solo non aveva capito nulla dell'alternanza, ma nemmeno in generale di ciò a cui serve la scuola.

Certamente, i ragazzi non possono fare da soli questo percorso: il decreto introduce formalmente la figura del docente coordinatore di progettazione, che sarà individuato dall'istituzione scolastica. Io avevo l'impressione che fosse già previsto, forse non obbligatorio (vogliamo andare contro l'unicità del ruolo docente? No che non vogliamo...), ma fondamentale per evitare il consueto dilettantismo, e anzi era auspicato, e molte scuole lo hanno attuato, anche un coordinamento sistematico fra i due tutor, quello scolastico e quello aziendale, e in alcuni casi si è realizzata perfino una formazione specifica.

Il coordinamento sembra essere un obiettivo importante: si parla di un sistema di costante monitoraggio della qualità, grazie all'Osservatorio nazionale per il sostegno alle attività di monitoraggio e di valutazione dei percorsi, e all'introduzione dell'Albo delle buone pratiche dei **PCTO**, che raccoglierà le migliori azioni delle istituzioni scolastiche, per incentivare la diffusione e la condivisione delle esperienze di eccellenza. La piattaforma dovrebbe secondo me contenere uno spazio in cui si sollecitano le scuole a fornire una valutazione sulle capacità di accoglienza delle imprese. Se la valutazione, come mi sembra auspicabile, deve essere fatta, chi può farla, se non le scuole? Aspettiamo delucidazioni dal ministero.

Tutto ciò avverrà grazie all'interazione e allo scambio di informazioni e di dati, "finora carenti" precisa il ministro con quello che gli inglesi chiamerebbero uno spettacolare *understatement*, tra il Registro nazionale per l'alternanza scuola-lavoro e la Piattaforma dell'alternanza scuola-lavoro, istituita presso il Ministero dell'Istruzione e del Merito, che viene rinominata come "Piattaforma per i Percorsi per le Competenze Trasversali e per l'Orientamento".

"Nomina sunt consequentia rerum", diceva Dante: qui si va oltre, cambiamo nome e realizzeremo una cosa diversa. A meno che non si preferisca Shakespeare, e Giulietta che dice "ciò che chiamiamo rosa anche con un altro nome avrebbe lo stesso profumo"...

8. SCUOLA/ Il mezzo è il messaggio: come salvare la ragione dai manuali "luna park"

Pubblicazione: 04.05.2023 - Alessandro Grittini

Il rifiuto della storia e il cattivo apprendimento a scuola nascono anche dall'utilizzo di testi che sono vere e proprie armi di distruzione della ragione

L'articolo di Riccardo Prando **pubblicato lo scorso 19 aprile** solleva, tra le altre, l'interessante questione – troppo spesso ignorata – dei libri di testo scolastici e del loro uso. Essendo io parte in causa in quanto coautore di un manuale di storia per la secondaria di primo grado (A. Grittini, L. Franceschini, R. Ronza, *Narrare la storia*, Itaca) provo a condividere alcune mie riflessioni sul tema.

È indubitabile che in questi ultimi anni (forse qualche decennio) i manuali scolastici, parlo in questo caso dei testi di storia per la scuola media di cui ho diretta esperienza, hanno conosciuto quel processo ben descritto da Prando nei suoi esiti: riduzione di pagine, discorso semplificato al massimo, assenza non di rado di nessi logici tra un concetto e l'altro, uso abbondante di immagini, facilitazioni lessicali, uso di frequenti riassuntini, esercizi a crocette ecc. A questi aggiungerei l'uso pervasivo di sottolineature ed evidenziazioni più o meno colorate, box e riquadri, link e rimandi. Sono diventati simili, mi si passi l'esempio, a dei luna park colorati, con luci, lustrini e cotillons, e con molti punti di contatto con fumetti o videogames e pagine web.

Questo processo è avvenuto spesso col consenso dei docenti che, con la motivazione che "oggi i ragazzi non sono più quelli di una volta", hanno accettato, qualcuno convintamente, molti in modo tacito e passivo, tale evoluzione. C'è però da chiedersi se tutto sia veramente così pacifico, se questi testi "luna park" siano effettivamente utili a far crescere i ragazzi nello studio, ad appassionarli e motivarli, a irrobustirli nelle competenze logiche e conoscitive. Testi come questi facilitano veramente la concentrazione, l'attenzione, la lettura approfondita, l'assimilazione e la riflessione critica, il potenziamento delle competenze lessicali, dialettiche ed espositive? O non contribuiscono anch'essi a creare quella distrazione, assimilazione superficiale e frettolosa, fragilità di ragionamento di cui poi tutti ci lamentiamo?

La mia esperienza mi fa dire di sì, mi fa dire che testi di questo genere non sono la soluzione al problema delle difficoltà e carenze di studio dei ragazzi, ma sono parte del problema stesso. Ho capito questo una volta in cui un mio alunno, girando la pagina di uno di questi testi e trovandosi davanti un foglio fitto di rimandi, riquadri, box, mappe, disegni e illustrazioni al punto che il testo-base scompariva, mi ha chiesto "Prof, da dove si deve riprendere a leggere?".

Se diciamo che i ragazzi **faticano sempre più a leggere**, non sanno più concentrarsi, non sanno andare oltre l'istante, non sanno più sviluppare concetti e ragionamenti astratti e vivono solo dell'immagine, e se siamo convinti che questi siano dei difetti, allora cerchiamo delle contromisure a partire anche da libri di testo realmente alternativi. Se è vero quanto sostiene McLuhan, e io lo credo, allora non si può più veicolare un messaggio "giusto" (dei validi contenuti storici, ad esempio) con un mezzo "sbagliato", perché il mezzo sbagliato rende sbagliato anche il contenuto (mi si scusi la semplificazione ma è per farmi capire).

A volte, e ne ho avuto esperienza diretta nei miei molti contatti con i docenti, si ha l'impressione che anche nelle scuole paritarie di ispirazione cattolica ci si curi certamente molto dei contenuti, ma si dia per scontato che gli strumenti dei manuali in uso siano i più adeguati a veicarli, senza mettersi in posizione critica e cercare alternative. In realtà, invece, le alternative si possono trovare. Si può provare a creare manuali in cui la concentrazione, la lettura, la concettualizzazione, la memorizzazione, l'approfondimento delle competenze lessicali siano curate in modo particolare, siano guidate, evitando le distrazioni, gli appiattimenti e le distorsioni di cui prima si è parlato (è quello che con i colleghi coautori abbiamo tentato di fare col manuale che sopra ho citato).

Per tornare all'immagine da cui sono partito, si può contrapporre ai libri "luna park" libri che diano più l'idea dei musei che, al di là delle sciocchezze dette dai Futuristi del secolo scorso, rimangono dei luoghi reali di avvicinamento alla cultura. Libri che, proprio come avviene in un museo, permettano di mettersi con calma davanti all'oggetto da studiare, senza la fretta di correre avanti, senza eccessive semplificazioni, in un silenzio della pagina (senza quindi colori, box, immagini più o meno leggibili, link e altro) che favorisca la concentrazione, il ragionamento, la memorizzazione, e senza l'onnipresente preoccupazione del "fare" (esercizi, grafici, tabelle, powerpoint ecc.). Naturalmente senza arrivare agli eccessi dei libri anni 50-60 ricordati da Prando nel suo intervento. Certo, come per visitare un museo e cogliere tutto il valore delle opere esposte serve una guida attenta e preparata, così per accostarsi ad un libro di tal genere serve un docente che faccia da guida, che faccia da **mediatore tra il testo e l'allievo**.

Un manuale scolastico è sicuramente un'arma ben debole rispetto alla pesante influenza che la società e il mondo dei mezzi di comunicazione hanno sui ragazzi (a volte si ha l'impressione che ci si trovi a fermare una valanga con le mani), ma la scuola non può rinunciare ad essere alternativa a questo mondo. Nella mia esperienza, lavorando in questa direzione, qualche esito positivo posso dire di averlo ottenuto. E se anche i risultati faticassero a venire, questa mi sembra l'unica strada percorribile se vogliamo far tornare la scuola ad essere un luogo dove si trasmetta cultura, non solo addestramento, e si formino persone capaci di svolgere un percorso culturale. Se non altro, così facendo possiamo dire di avere, come docenti, la coscienza a posto, e di non essere stati complici di questa deriva.

9. GIOVANI & LAVORO/ Le mosse per portare i Neet verso un'occupazione

Pubblicazione: 05.05.2023 - Giancamillo Palmerini

Nel Decreto lavoro è contenuto anche un incentivo a favore dell'assunzione di giovani under 30 per cercare di diminuire il numero dei Neet

Negli anni scorsi anche nel nostro Paese fu lanciato il **programma "Garanzia Giovani"**, un'iniziativa europea nata, sulla base di alcune "buone pratiche" già operative, dalla necessità di fronteggiare le difficoltà di inserimento lavorativo e la disoccupazione giovanile e i cui finanziamenti sono, prioritariamente, rivolti a quei Paesi che si caratterizzano per un tasso di disoccupazione giovanile superiore al 25%.

Il programma si rivolge, con alcune eccezioni nelle regioni del Sud, ai cosiddetti Giovani "Neet", ossia che né studiano e né lavorano, tra i 15 e i 29 anni. I giovani che aderiscono possono così ricevere un'offerta qualitativamente valida di lavoro (in particolare attraverso il ricorso all'apprendistato), di istruzione o di formazione (anche con l'attivazione di percorsi di tirocinio extracurricolari), entro un tempo limitato dall'inizio della disoccupazione o dall'abbandono dell'istruzione formale.

I Neet registrati al programma (al 30 novembre 2022) sono, quindi, 1.712.975, con un incremento di 8.855 unità rispetto al mese presente come riportato nel periodico rapporto di Anpal.

Si scopre così che il 64,5% dei giovani presi in carico dai Centri per l'impiego è stato avviato a un intervento di politica attiva. Le misure erogate sono state ben 1.089.211, in prevalenza tirocini extracurricolari (56,7%), seguiti da incentivi occupazionali (19,1%) e formazione (17,1%).

In questo quadro il tasso di inserimento occupazionale degli 802.155 giovani che hanno concluso un intervento previsto da Garanzia Giovani è del 67,2%, per un totale a fine novembre 2022 di oltre 539 mila occupati. Rispetto poi alla tipologia di contratto attivata, emerge che si tratta nel 76,7% di casi di un lavoro stabile con il 62,4% dei rapporti di lavoro a tempo indeterminato e ben il 14,3% di contratti di apprendistato.

In continuità, quindi, con un processo già avviato, anche il Governo Meloni ha approvato un "nuovo" incentivo per l'occupazione giovanile nel "Decreto lavoro" che dovrebbe essere pubblicato a breve. I datori di lavoro privati che assumeranno, dal 1 giugno a fine 2023, giovani under 30 Neet registrati al Programma europeo dedicato ai giovani avranno così diritto a godere di un incentivo per un periodo di 12 mesi, nella misura del 60% della retribuzione mensile lorda imponibile ai fini previdenziali.

L'occupazione, tuttavia, soprattutto quella di qualità, per i nostri giovani non si crea (perlomeno soltanto) con i decreti e gli incentivi, ma con la capacità di mettere in campo "politiche" innovative e dedicate che parlino anche di formazione, politiche abitative e welfare. Il tutto dovrebbe essere, inoltre, condito con una sana dose di "azione culturale" costruita intorno alla ridefinizione di **un senso**, e significato, del lavoro che si focalizzi, come peraltro nello spirito (tradito?) di Garanzia Giovani, sui ragazzi più deboli e a rischio esclusione sociale e povertà non solo economica.

10.SCUOLA/ Quelle procedure che l'hanno trasformata in un babysitteraggio di Stato

Pubblicazione: 05.05.2023 - Gianfranco Lauretano

La cultura neoliberale ha trasformato la scuola in un ente burocratizzato che eroga prestazioni. Occorre che l'educazione ridiventi un evento

Le riflessioni del professor Giorgio Chiosso sulla scuola, **recentemente pubblicate sul Sussidiario**, consentono di approfondire l'argomento in modo fruttuoso. Anche se la conclusione, ahimè, è che noi non abbiamo più idea di cosa farcene della scuola pubblica. C'è una frase che colpisce a questo proposito: "È purtroppo quasi scontato constatare che oggi siamo ben lontani da un ceto politico che davvero ha a cuore la dignità della scuola e spesso, anzi, la concepisce soltanto in funzione dell'assorbimento della disoccupazione intellettuale o, in altra direzione, in forme puramente custodiali". L'elegante termine finale dice bene cos'è diventata ormai la scuola, soprattutto i segmenti dell'infanzia e della primaria, nella percezione pubblica della cosiddetta utenza (già questa parola la dice lunga): un gigantesco servizio di babysitteraggio di Stato.

Sempre più istituti scolastici si muovono per organizzare i propri orari tenendo conto delle esigenze dei genitori, più che quelle dei bambini: e le esigenze sono molto semplici, poiché ormai mamma e babbo (mi scuso per questo uso antiquato del linguaggio) lavorano entrambi, le scuole allungano gli orari, aumentano i servizi (pre e post scuola), trasformando gli insegnanti in custodi, per echeggiare la parola di Chiosso. Pochi se ne stanno accorgendo, ma dalle agende e dagli incontri collegiali sta sparendo la problematica della didattica. Il fatto di organizzare le ore per i ragazzi in base alle effettive esigenze di didattica (quante ore servono veramente per insegnare quella materia?) è qualcosa di cui non parla più nessuno.

Il paradosso è che, pur avendo generalmente più tempo e servizi, la didattica si va restringendo a una serie di botta e risposta, di stimoli e controstimoli, di prestazioni che si chiede di dare anche ai bambini più piccoli: primo, io ti insegno qualcosa; secondo, verifico che tu l'abbia imparato; terzo ti do il voto, qualsiasi cosa esso sia. È il grande paradigma dell'Invalsi non limitato alle rilevazioni, ma applicato alla vita scolastica di tutti i giorni.

Ma se per l'Invalsi può essere giustificato dalla necessità di avere uno strumento nazionale che monitori lo stato della scuola (anche se poi non si è mai capito cosa accada dopo che lo stato è stato monitorato; quali provvedimenti reali vengano presi in caso, ad esempio, di mancanze rilevate; a quanto pare nessuno), la trasformazione della scuola in una catena di prestazioni a cui i bambini sono chiamati sembra andare in controtendenza rispetto all'idea comune sulla scuola. Lo dice assai meglio ancora una volta Chiosso: "Prevalgono le procedure

formalizzate (cognitive, sociali, comportamentali) rispetto ai processi basati sull'esercizio della libertà. È quanto sta accadendo da qualche decennio – dietro la spinta di ragioni economiche e produttive – in larga parte della cultura pedagogica contemporanea, debitrice della cultura anglosassone di matrice comportamentista e pragmatista”.

A conferma di questo apro una parentesi: le nuove, fumose proposte didattiche vengono nominate in questo modo: *outdoor-education* (lezione all'aperto), *cooperative-learning* (imparare aiutandosi) e chi più ne ha più ne metta. Il legislatore che recentemente ha pensato di mutare l'uso di termini stranieri potrebbe pensare di farsi un bel gruzzolo cominciando a indagare su come parlano i cervelloni del ministero dell'Istruzione e di Scienze della Formazione. Segnali anche questi di come la scuola sia investita da una marea di contraddizioni, il che ci porta alla tesi iniziale: non abbiamo idea di cosa faremo.

Lancio una provocazione: si provi a chiedere non solo agli insegnanti, ma anche ai dirigenti, d'istituto, in regione via via più su, quali sono davvero i programmi di insegnamento... Sarebbe divertente registrarne le risposte. Noi non ne abbiamo idea: ma insomma, che cosa i nostri ragazzi devono effettivamente imparare? E perché? Questo apre un altro grande tema, per parlare del quale occorrerà altro spazio.

Chiosso, ricordando la **riforma Gentile** di circa un secolo fa, così lo riassume: “Gentile era fermamente convinto che soltanto un popolo nutrito di una cultura radicata nella tradizione e non in balia dell'ultima moda – nel senso, dunque, di un sapere non fine a sé stesso ma trasferito e reinventato nella realtà quotidiana – era un popolo destinato a progredire, in grado di affrontare e risolvere i problemi, educato non solo a rivendicare diritti ma anche a onorare i doveri che la convivenza umana comporta. (...) La seconda riflessione che suggerisce la riforma di Gentile è la centralità attribuita alla formazione della coscienza personale. L'educazione, ieri come oggi, **è un evento che si compie** mediante quella che il ministro filosofo definiva 'l'incontro di anime'. Non è un prodotto quantificabile e predeterminabile, è il senso dell'umano che trasmigra da chi ha più storie da narrare ed esperienze da proporre a chi sta crescendo, cercando la propria via”. Già, quali sono le narrazioni che la scuola di oggi vuole offrire ai nostri figli?

11.SCUOLA/ Ricominciare dalle medie: è questione di prospettiva, non di ordinamento

Pubblicazione: 08.05.2023 - Filomena Zamboli

In questo 2023 ricorre il 60esimo anniversario del varo della scuola media unica. Il segmento più problematico. Per gli studenti e i docenti

Gli anniversari **servono a riflettere**. E limitatamente alla questione che qui ci interessa – **la scuola “di mezzo”** – non è semplice portare un contributo sintetico. In questo contesto di brevità bisogna considerare due variabili emergenti: lo scopo della **scuola secondaria di primo grado** e un approccio esperienziale che può aiutare nella riflessione.

Come sottolinea sul sito istituzionale il Mim, va subito rappresentato che tale segmento scolastico conclude il primo ciclo di istruzione iniziato con la scuola primaria in un'ottica di generale estensione. L'intento dichiarato è che essa eviti (verbo forte e deciso) agli studenti sia la frammentazione dei saperi che una loro impostazione trasmissiva, favorendo un'articolata organizzazione delle conoscenze, nella prospettiva dell'elaborazione di un sapere sempre meglio integrato e padroneggiato.

L'esperienza ci dice di grandi difficoltà e, parimenti, di grandi successi nella costruzione del curriculum trasversale che, in continuità con la scuola primaria, dovrebbe mutuarne l'impostazione metodologica, basata sull'osmosi disciplinare, consentendo di rendere via via più sistematici (organizzati) gli apprendimenti. In ragione della specificità evolutiva degli alunni che la frequentano (e dei significativi mutamenti sociali e comunicativi che ben conosciamo), la scuola secondaria di primo grado esprime anche una ampia finalità orientativa perché “fornisce occasioni per acquisire consapevolezza delle proprie potenzialità e risorse, svolgendo un fondamentale ruolo educativo e di orientamento per il successivo percorso di istruzione e formazione”. Le viene affidata una grande impresa, fatta specialmente di relazionalità e di intuito pedagogico. Cose preciosissime. Che dovrebbero anche portarci fuori da una concezione dell'orientamento tutto appiattito sulla capacità di trovare lavoro o di andare a individuare quelle figure professionali che mancano.

Chiariamoci subito, bisogna essere realisti e prospettare le migliori occasioni ai nostri studenti, ma l'orientamento, quello vero, è vocazionale. È una scoperta di sé (dalla quale conseguono certe scelte piuttosto che altre). È sul più, non sul meno. Viaggia sulla visione e sull'orizzonte, non su ciò che può essere più utile. Ma, ancora una volta, non è questione semplice. E non è un caso che l'attenzione sia posta, ragionevolmente, sull'emergenza orientativa, mi si passi l'espressione.

Ho un ricordo indelebile della mia prima esperienza di insegnante di italiano storia e geografia alle medie. Una scuola della periferia napoletana, un cubo di cemento con finestre luminose, brutta, piena di grigio. Una classe come ne ho viste tante negli anni a venire: ragazzi alla ricerca di punti di riferimento e di sé stessi. Ricordo le urla collettive, il chiasso, la prepotenza di quelli che si atteggiavano a grandi. Un muro di distanza tra chi doveva insegnare e le loro vite. Quell'aula cui eravamo destinati, come tutte le altre, era respingente in sé.

La mia prima domanda fu: perché dovremmo passare del tempo tra queste mura sporche? Eppure, quei ragazzi erano lì, alcuni ancora piccoli e timidi, altri già grandi con una lunga carriera alle spalle, pluridecorati di bocciature. Feci breccia nel loro cuore perché decisi che dovevamo (studenti e prof insieme) ridipingere di azzurro le pareti di quella prigione di anime, mentre leggevamo *I promessi sposi*.

Insegnare è un mestiere rischioso, fatto di intuizione e di sfide. La prima fu accogliere il chiasso con tranquillità. Più facevano chiasso e più li guardavo in silenzio, senza abbassare lo sguardo. Arrivava sempre il momento in cui si stancavano della provocazione. Avevo intuito che se solo avessi loro imposto il silenzio per cominciare la lezione, li avrei persi per sempre. Quelli più pacati mi guardavano con gli occhi spalancati, sorpresi oltre misura che non mi imponessi con la forza. Una delle prove più ardue della mia vita da docente: **recitare la parte della professoressa** o essere la loro prof. Se sono più me stessa, ancora innamorata della scuola, nei diversi vestiti professionali che ho indossato, lo devo a quei ragazzi. E a chi ho avuto per maestro. Ai colleghi delle discipline trasversali che mi furono compagni in quell'avventura. Alcuni studenti non sapevano neppure leggere correntemente l'italiano, cominciai con il leggere io "con espressione" (come dicevano loro) e a mimare i Bravi che incrociano don Abbondio lungo la via. A farli mettere carponi come scimpanzé per spiegare l'evoluzione dell'uomo che iniziò a capire il mondo alzando lo sguardo verso il cielo. Dentro un rapporto umano passava il lavoro collettivo e individuale che occorreva fare.

Con negli occhi questa esperienza (se ne potrebbero raccontare infinite altre, tutte con un lieto fine) torno al sito del ministero per riprendere altri punti cardine su cui è incentrata la scuola media: essa "potenzia l'alfabetizzazione di base attraverso i linguaggi e i saperi specifici delle discipline, intese come punti di vista sulla realtà e come modalità di conoscenza, interpretazione e rappresentazione del mondo"; attraverso le competenze disciplinari "promuove lo sviluppo di competenze più ampie e trasversali, che consentono la piena realizzazione personale degli studenti e la loro partecipazione attiva ad una vita sociale orientata ai valori della convivenza civile e del bene comune; stimola la crescita delle capacità autonome di studio e di interazione sociale, facendo assumere agli studenti un ruolo attivo nel proprio apprendimento e incoraggiandoli alla costruzione di un proprio progetto di vita".

Insomma, la centralità della scuola per lo sviluppo di un Paese democratico sta alla centralità della scuola "di mezzo" nel nostro sistema scolastico. La domanda sorge spontanea: è ancora una modifica ordinamentale quella che ci attendiamo o desideriamo, davvero, un cambio di prospettiva? Con tutto ciò che ne consegue.

12.SCUOLA/ L'Ue vuole 85 nuove "competenze": valutazione da cambiare o il sistema salta

Pubblicazione: 06.05.2023 - Roberto Pasolini

Non c'è coerenza tra la riforma del curriculum verticale, la valutazione e le nuove competenze volute dall'Ue. Al sistema-scuola serve equilibrio e uniformità

Ho avuto la fortunata occasione di seguire in queste ultime settimane una serie di convegni che hanno suscitato in me importanti riflessioni su quale possa essere l'effettiva necessità di modernizzare il sistema scolastico italiano, rispetto alle esigenze di preparazione dei nostri giovani studenti.

I temi trattati sono stati molteplici: realtà aumentata, consuntivo sui 60 anni di scuola media unica, intelligenza artificiale, impostazione dell'esame di Stato del secondo ciclo, *non cognitive skills*, didattica digitale, **indicazioni europee sulle nuove competenze**. Temi diversissimi, e se ad essi si aggiunge quanto indicato **nell'Atto di indirizzo politico-istituzionale** del ministro Valditara oltre che nei suoi numerosi interventi – materie Stem e Steam, esperienze Erasmus, istruzione professionale – appare evidente l'esigenza di un denominatore comune.

Mai come oggi c'è la necessità di un filo rosso che colleghi tra loro gli ordinamenti con indicazioni didattico-pedagogiche uniformi, concordi e coerenti tra i diversi ordini di studi, affinché docenti e studenti si trovino – ai vari passaggi di ordinamento – su un piano lineare, senza contraddizioni, coerente con l'obiettivo di raggiungere una valutazione finale che restituisca una immagine appropriata di ogni studente.

Invece, l'epicentro delle contraddizioni che, conseguentemente, si riflettono su molti altri aspetti didattici e formativi è proprio la valutazione.

È emerso con forza durante il seminario organizzato a Milano da "Dirigenti Scuola" qualche giorno fa sul tema "1962-2022. 60 anni di scuola media per tutti e di ciascuno. Bilancio e rilancio di una prospettiva".

È concreta la contraddizione tra **l'introduzione del curriculum verticale** tra scuola primaria e secondaria di primo grado nel 2018, dopo anni di confronto in occasione della preparazione della legge Moratti, e l'introduzione – nel 2020 – di una nuova modalità di valutazione solo nella scuola primaria, mentre la modalità di valutazione per la secondaria di primo grado continua ad essere "tradizionale".

Per farmi capire, queste sono le sintetiche indicazioni di cui i docenti debbono tenere conto per la costruzione del curriculum verticale: conoscere **le competenze chiave** europee, definire operativamente i processi atti a raggiungere traguardi e obiettivi generali dell'apprendimento, definire gli indicatori dell'agire con competenza, acquisire familiarità **con il modello Riza** (Risorse-Interpretazione-aZione-Autoregolazione), utile alla costruzione di attività didattiche per competenze.

Su queste indicazioni operative non solo si costruisce il curriculum verticale fino alla terza classe della scuola secondaria di primo grado, ma si basa anche il nuovo sistema di valutazione che, invece, si ferma alla quinta classe della scuola primaria.

Il grido di allarme nasce evidentemente da docenti e dirigenti che operano negli istituti comprensivi, dove vivono concretamente questo disallineamento, ma, anche senza molta fantasia, comprendiamo quanto la forbice della modalità di valutazione si ampli, rimanendo "tradizionale" nella secondaria di secondo grado, sostanzialmente una valutazione di conoscenze con certificazione delle competenze solo al termine del biennio, in modo separato, come da obbligo normativo (Dm 9/2010).

Le competenze riappaiono, dopo cinque anni di pagelle tradizionali, in occasione dell'esame di Stato in cui, come ricordato nelle recenti conferenze di servizio, il colloquio deve basarsi sugli obiettivi e le competenze previste dal Pecup (Profilo educativo, culturale e professionale) di indirizzo. Pertanto risulta evidente che manca un filo conduttore. Di conseguenza mancano linee di riferimento che abbiano una logica di uniformità nel tempo, dando un solido e forte orientamento didattico ai docenti, anche ai fini della valutazione.

Su questo contesto non stabile calano le nuove indicazioni europee e le innovazioni.

Come è emerso durante il convegno Disal di fine marzo "La scuola @l tempo del digit@le. Tra ricerca educativa e nuovi apprendimenti", oltre a quelle già in atto, l'Unione Europea in occasione dell'anno europeo delle competenze 2023 mette sul tavolo la formalizzazione di 85 nuove competenze, come ad esempio quelle per consolidare abilità cognitive e meta-cognitive (pensiero critico e creativo, imparare ad imparare e autoregolazione), abilità sociali ed emotive (empatia, autoefficacia, responsabilità e collaborazione), abilità pratiche e fisiche (uso di nuove informazioni e dispositivi di comunicazione digitale), in parte prese dal Piano Scuola 4.0, cui si aggiungono le competenze di educazione civica (Dm 35/2020), le competenze per la transizione ecologica e culturale (D.Lgs 196/2021, art.10), le competenze per l'orientamento (Dm 328/2022), competenze Stem (legge 197/2022, art.1 commi 548-554), le competenze di educazione finanziaria (Linee guida), competenze digitali (Pnrr M4C1-I 3.1-16-17, corso obbligatorio di *coding* per tutti gli studenti) e le *non cognitive skills* (proposta di legge al vaglio del Senato).

Un piccolo, ma sostanzioso, tsunami didattico-pedagogico che si abbatte su un contesto fragile ed insicuro poiché, va detto con realismo, didattica delle singole competenze, valutazione delle

competenze, sinergia della valutazione della competenza con il voto formale della disciplina di riferimento non sono nelle corde e nelle competenze professionali della maggioranza dei docenti che spesso, in risposta a richieste a cui non si sentono pronti, non fanno o continuano il loro lavoro in modo tradizionale.

Se non si avrà la forza e il coraggio di dare equilibrio ed uniformità al sistema e sicurezza con adeguata preparazione ai docenti, l'innovazione finirà per non portare un miglioramento se non a pochi (il progetto "Avanguardie educative" di Indire ne è l'esempio), ma può far correre il rischio, addirittura, di un'involuzione.

Vision e filo conduttore sono indispensabili. Qualsiasi impresa (so che qualcuno storce il naso, ma la scuola è anche un'impresa perché gestisce risorse, con professionalità, per offrire un servizio pubblico essenziale quale è quello della istruzione e formazione; art. 2082 codice civile), quando deve realizzare decisioni importanti fa un briefing nel quale si definiscono obiettivi e traguardo da raggiungere, tempi di attuazione, valutazione delle risorse necessarie, programmazione degli interventi imprescindibili e utili per l'attuazione, temporizzazione del monitoraggio utile a controllare il rispetto dei tempi e la correttezza dell'utilità da mettere in campo.

Occorrerebbe dare al sistema uniformità nel modello di valutazione entro la fine della legislatura, stanziando le risorse necessarie per la formazione dei docenti e dei dirigenti per la **didattica delle competenze** e la loro valutazione, varando nuove norme uniformi nei diversi ordini di studi per la valutazione formale che comprenda, ai fini dell'ammissione all'anno successivo, anche le competenze nella valutazione delle discipline di riferimento; rendere obbligatoria la formazione e monitorare con attenzione il rispetto e l'attuazione da parte dei docenti delle indicazioni normative date.

Una sfida che il ministero dovrebbe raccogliere.

13.DECRETO LAVORO/ Dal Rdc alla rappresentanza, il rischio di un'occasione persa

Pubblicazione: 08.05.2023 - Massimo Ferlini

Con il Decreto lavoro ci sono interventi importanti su diverse materie che rischiano però di diventare un'occasione persa

Il Governo con la prima presidente del Consiglio espressa dal partito erede dell'estrema destra si è insediato da oltre un semestre. La volontà di approvare il primo maggio un provvedimento a favore del lavoro poteva essere una buona iniziativa politica per proseguire nella linea di apertura/confronto avviata con gli incontri sindacali e dall'intervento fatto al congresso della Cgil. Per portare avanti quella linea di iniziativa si doveva arrivare al Consiglio dei ministri con un provvedimento che avesse la portata riformatrice del Jobs Act o, visto che **correggeva profondamente il Reddito di cittadinanza**, che aggiungesse alla nuova impostazione delle misure contro la povertà misure forti per sostenere lavoro e salari.

Il provvedimento adottato si presenta invece come un affastellamento di provvedimenti dove ognuno risponde al criterio di essere una risposta politica a un dibattito aperto, ma senza una visione unitaria e un'idea globale di ridisegno delle politiche del lavoro. Un'apparentemente piccola contraddizione presente nel provvedimento getta luce sulla fretta con cui sui è arrivati a fare i soliti gattini ciechi.

La revisione delle politiche sulla povertà, peraltro la parte più elaborata del provvedimento, è impostata cercando di portare al lavoro tutti coloro che, pur in condizioni di povertà, hanno età e possibilità di essere messi in condizione di tornare a essere attivi. Per loro si indicano percorsi di orientamento e formazione e anche facilitazioni contributive per le imprese che dovessero assumerli. Due sono le categorie cui si rivolge il provvedimento. Coloro che fanno parte di nuclei famigliari con accesso al nuovo assegno di inclusione e sono in condizione di essere sostenuti per tornare ad avere un'occupazione e coloro che, non avendo carichi famigliari, hanno un supporto economico per formazione e lavoro. Per questi ultimi, che pure sono quelli su cui dovrebbero concentrarsi prioritariamente gli sforzi per i percorsi di reinserimento lavorativo, non sono previsti gli sgravi assegnati alle imprese per l'assunzione di persone che devono uscire dalla condizione di povertà.

È apparentemente una piccola contraddizione del provvedimento, ma indica come le singole scelte non sono state supportate da una visione unitaria e dalla volontà di incidere realmente sulle condizioni del lavoro di oggi.

Per partire proprio dall'offerta di servizi per supportare gli occupabili si torna ancora alla condizionalità. Prima si erogano i fondi e poi i servizi preposti, i Cpi, dovranno chiamare e proporre. Sono fatti più stringenti i margini che obbligano a frequentare corsi e ad accettare le possibilità di lavoro indicate. Già oggi i Cpi soffrono di grandi ritardi o perché sottodotati di personale o, soprattutto, perché sono strutturati per gestire i flussi burocratici ma poco orientati a gestire l'incontro fra domanda e offerta di lavoro. È indispensabile invertire il flusso. Chi si presenta per servizi di politica attiva del lavoro ed è in condizione di povertà ottiene i servizi e anche il sostegno economico. Per accogliere tutti la rete pubblica non basta. Ma anche in questo provvedimento non si è avuto il coraggio di aprire ai soggetti privati capaci di potenziare l'offerta di servizi per le politiche attive del lavoro. Eppure è evidente che senza creare una rete di operatori pubblici e privati non si riuscirà a gestire la domanda di orientamento, formazione e supporto agli inserimenti lavorativi che interesseranno nei prossimi anni i tanti disoccupati od occupati che saranno coinvolti in transizioni lavorative.

Altro punto dove la scelta pare dettata dalla volontà di differenziarsi dai provvedimenti dei Governi precedenti ma si rischia di fare peggio è la scelta di tornare alla causa giustificativa per i contratti di lavoro temporaneo. Come ampiamente dimostrato dalla storia, ciò comporta solo un aumento dei contenziosi giudiziari senza incidere sulle scelte delle imprese. Poteva essere la volta per intervenire sul costo dei contratti a termine per rendere la scelta sicuramente temporanea e sostenere il passaggio ai tempi indeterminati. Questa impostazione avrebbe aperto la porta a un potenziamento del provvedimento entrando nel merito dei problemi più rilevanti per l'attuale mercato del lavoro.

Bene proseguire con il taglio della fiscalità sui salari, ma sono provvedimenti che per diventare strutturali devono incontrarsi con una crescita economica. Sostenere occupazione e salari nei prossimi mesi chiede che venga affrontato il tema del salario minimo. Per la struttura del nostro Paese non può che essere affrontato come estensione e sostegno dei minimi contrattuali fissati dalla contrattazione.

Da qui viene l'esigenza di affrontare il tema del riconoscimento costituzionale dei sindacati e della loro rappresentatività. C'era il tempo di preparare questo passaggio essenziale se la maggioranza avesse una sua idea di come affrontare un nodo non più rinviabile. La pressione su questo tema continuerà a crescere perché la fissazione del salario minimo crea la base per una serie di interventi salariali, contrattuali e legislativi per quei settori dove il lavoro nero e la precarietà sono endemici e che richiedono più flexsecurity. Cioè interventi mirati che diano tutele e diritti con contratti che però siano adeguati alla flessibilità insita in molti nuovi lavori.

Ultima annotazione riguarda il capitolo giovani. **La parte sull'alternanza** contraddice le promesse di favorire la crescita del sistema duale di cui si attende un provvedimento a breve. Da un lato, si vuole potenziare la formazione attraverso il lavoro e, dall'altro, si torna a concepire l'esperienza lavorativa come non formativa. In più si torna a fare sconti contributivi per favorire le assunzioni. Avrebbero ottenuto un risultato sicuramente migliore estendendo e facilitando il ricorso a contratti di apprendistato per l'inserimento di giovani al lavoro abolendo tutti quei contratti (stages e tirocini) che non sono lavorativi e si prestano ad abusi continui. Complessivamente un provvedimento che potrebbe chiamarsi "una occasione persa".

14.SCUOLA/ Abolire il voto, ovvero come fabbricare (in serie) fantasmi senza "io"

Pubblicazione: 09.05.2023 - Vincenzo Rizzo

Per non stressare studenti in crisi di identità c'è chi pensa a una scuola senza voti. Una trovata post-sessantottina che confonde il rimedio con la causa

Il mondo della scuola sta cambiando, in modo vertiginoso. È sorprendente per un insegnante boomer guardare la realtà attuale in movimento e in fibrillazione. Siamo di fronte a una generazione diversa e speciale allo stesso tempo. Un tempo le scuole venivano occupate per portare avanti **la rivoluzione sociale**. Manifestazioni, bombe molotov, sit-in e scontri con la polizia. Andava in piazza la generazione di chi aveva preso qualche sberla a casa da genitori che avevano conosciuto la fame e le pallottole. Oggi, invece, gli studenti protestano per diminuire lo stress e l'ansia da prestazione. **Figli unici di coppie di "adulescenti"** (Marescotti) e **"sindacalisti"** (Crepet), venuti su in un mondo che organizza tutto per bene, desiderano nella scuola un clima tranquillo e senza imprevisti, senza bullismo (giustamente) e senza severità eccessiva.

Non hanno conosciuto il classico sgomitare o la difficoltà di farsi avanti con durezza per giocare a pallone in un campo da calcio di periferia. Hanno tirato quattro calci in situazioni protette sotto lo sguardo vigile e inclusivo di tutti. Eppure, nonostante docenti attenti e dirigenti sempre più presenti, preoccupa l'effettivo **aumento del malessere giovanile** (casi di depressione, situazioni di isolamento sociale, sfiducia in sé e abbandono scolastico).

PUBBLICITÀ

C'è chi pensa, perciò, a una scuola senza voti. Accade in varie scuole italiane, da Milano a Mestre, da Pesaro a Roma, a Palermo. L'abolizione del voto, antistorico e stressante, darebbe spazio a una scuola veramente democratica ed egualitaria. Si sperimenta perciò di tutto per togliere le difficoltà agli adolescenti. Si arriverà anche a togliere lo studio dei classici per evitare la difficile comprensione del testo?

In realtà si rischia di non vedere che **la questione è più profonda**. Cosa sono un voto negativo o una ripetenza, un fallimento, un insuccesso? Che cosa ci mette di fronte la vita, spesso? Insuccessi e fallimenti. A livello scolastico, affettivo-relazionale, lavorativo. Se ognuno guarda a sé e alla propria storia non può che trovare anche erbacce ed errori propri o altrui, non solo gioie e successi. Qualche batosta ha fatto anche bene, perché ha arginato la nostra pretesa infondata. Allora, che fare?

Visto che il nichilismo gaio segna il passo per le ultime sonore sconfitte (pandemia, guerra, cambiamenti epocali, crisi a ogni livello) del soggetto intento al proprio piacere (sono, consumo, goda), bisogna almeno arrivare a evitare fallimenti, insuccessi e giudizi diversi dal proprio. Niente voti. Niente rifiuti nelle relazioni o rotture nei rapporti. Niente malattie e nessuno che ci voglia fare del male. Insomma, un mondo asettico e irrealistico in cui nessuno debba più rimproverarsi per non aver fatto il proprio dovere o per una scelta errata o per non essersi pre-parato (nel significato etimologico del termine). Niente benedizioni o espressioni colorate per un voto ricevuto: un mondo di plastica per persone di cera. L'abolizione del voto è, insomma, la data di nascita del nichilismo involutivo. Una nuova forma ideologica attenta a non contrariare i borborigmi del triste io narciso.

E allora come porsi di fronte a questa deriva sostenuta da diversi illusionisti dell'educazione? Si tratta di tornare al centro della questione e del lavoro. Ciò che avvicina generazioni distanti è la comune necessità di un'indagine esistenziale. Un docente, un collaboratore scolastico e uno studente hanno le stesse esigenze di bene, di giustizia e di verità. C'è una crosta, però, che non le fa emergere. Dunque si cercano scorciatoie e fughe nel sogno per non fare i conti con la propria vita. Gli Oblomov di Gončarov e i Čulkaturin di Turgenev, chiusi nel torpore interiore o nella vita superflua, sono una possibile triste realtà.

Un lavoro educativo serio implica, perciò, un percorso in cui il negativo non venga anestetizzato o illusoriamente nascosto, ma guardato. Non abbiamo bisogno che qualcuno ci tolga le difficoltà (un brutto voto o una fatica), ma di persone che ce le facciano affrontare con un metodo e con una possibilità di cammino. E questo vale per tutti, anche per i nostri adolescenti e per i nostri giovani.

15.SCUOLA/ "Tutto facilitato: così i falsi adulti mandano i giovani alla deriva"

Pubblicazione: 10.05.2023 - Innocenzo Calzone

Facilitare tutto disorienta i ragazzi. Per questo spiamo alle prese con una generazione fragile. Spiazzati dalla realtà vera, preferiscono evitarla

È da ormai qualche anno che la scuola ha trovato le sue uova collocazione sociale, istituzionale ai margini di una società che non riesce più ad incontrare, ad affascinare. La sua **prospettiva aziendalistica** ha preso sempre più piede, modificando le trame di un sistema già di per sé in crisi. Una crisi educativa, originata principalmente da una **crisi familiare** in cui il modello, l'esempio del genitore saldo, stabile, è venuto meno, cedendo il passo ad una figura di genitore che deve far carriera, della mamma lavoratrice che giustamente "ha da faticare" per garantire una sussistenza economica al nucleo familiare.

La precarietà di rapporti interni alla famiglia, dove il concetto di educazione perde consistenza e significato, viene proiettata inesorabilmente nella società e di conseguenza **anche nella scuola**. Da qui scaturisce da una parte la profonda ignoranza in termini di sapere, di conoscenze, dall'altra l'arroganza e la presunzione di bambocci sempre più **dipendenti dalla tv**, da giudizi sommari e superficiali su tutto, dal poter fare tutto perché tutto è concesso. La scuola, insomma,

come luogo di intersezione dell'aspetto educativo (da recuperare, visto che nei luoghi deputati a promuoverla si sciopera perennemente) e di quello del sapere non riesce a proporre qualcosa di significativo.

Del resto in un luogo dove l'aspetto umano personale è in profonda crisi, cosa c'è da aspettarsi? Se il singolo docente ha una sua catastrofe interna, personale, intima, cosa può proporre di nuovo e di affascinante ad un alunno cui manca **il senso dello studio**, del proprio stare in classe? Se, non solo i docenti ma anche e purtroppo spesso i dirigenti non hanno ben chiaro il senso di ciò che si studia, che si propone sotto il profilo educativo nel contesto-scuola, cosa ne può uscire fuori di accattivante? La scuola ormai è alla mercé di enti esterni o meglio estranei che, seppur carichi di buoni propositi, non hanno dimestichezza con il nesso tra l'alunno e ciò che più desidera, e di conseguenza con il saper "custodire" una classe.

E vai allora con giornate perse a fare azioni delle più belle che con la scuola propriamente intesa non hanno nulla a che fare. E vai con le classi aperte, con il dialogo a tutto spiano, con la cattedra da buttare, con il "siamo tutti uguali" insegnanti e alunni (come nelle famiglie, dove l'eguaglianza tocca al genitore), dimenticando l'aspetto più vero del modello, dell'esempio, dell'adulto come punto di riferimento, del rispetto dei ruoli. Tutto facilitato, tutto "amicizzato", tutto reso facile, agevolato, dimenticando e trascurando la fatica del raggiungere l'obiettivo, del lavoro sudato e carico di tensione per ottenere un risultato.

Da questa trama di relazioni l'alunno esce molliccio, insipido, preda di un mondo che non aspetta altro che sbranarlo; la verità di sé, la coscienza dell'essere, si rattrappisce, annullando e censurando qualsiasi ipotesi di bene. Ben poco rilievo a questo punto hanno un'attenzione, uno sguardo inaspettato, un consiglio, un affetto. Roba da perdenti, da fanciulletti. Ci sono cose ben più importanti: la carriera, la raccomandazione, il successo a tutti i costi. Che significato può assumere mai una proposta seria fatta al cuore dell'uomo?

Condizionati in questo modo dai media, non si arriva neanche lontanamente a prendere in considerazione uno sguardo diverso, un suggerimento, una ipotesi di bene e di bello. Lo scetticismo più bieco e acuto, il cinismo più infimo hanno preso il posto di una umanità semplice. E così l'alunno, surclassato di cose da fare e non di cose da capire, sbanda inesorabilmente privo di un metodo di studio che è poi metodo di affronto della vita. Sbaragliati e frammentati i ragazzi, contenti di evitare qualsiasi impegno, qualsiasi ansia, soccombono piacevolmente alle innumerevoli vacue proposte pseudo-educative che non hanno fondamento, radici, senso. Basta che si saltino le lezioni, **basta che si eviti la fatica** di un impegno che tutto va bene.

La scuola priva di un adeguato orientamento, di uno scopo serio perde, giorno dopo giorno, la sua caratteristica primaria: l'essere luogo di domanda, di curiosità, di conoscenza nel senso di "sapienza". Occorre ricominciare ad amare il percorso di vita degli alunni, bisognerebbe cominciare ad affezionarsi a sé, ad abbracciare la fatica del lavoro, del significato di ciò che si fa, del perché ci si muove, bisognerebbe percepire la responsabilità che ciascun uomo, educatore, padre, insegnante ha di fronte a una classe, al singolo alunno della singola classe. Occorre cominciare, ricominciare, subito.

16.I NUMERI/ Quei nodi che frenano (ancora) l'Italia del lavoro

Pubblicazione: 10.05.2023 - Natale Forlani

L'occupazione in Italia continua a essere in ripresa. Ciò nonostante il mercato del lavoro continua a scontare problemi importanti

L'economia italiana nell'era post-Covid continua a generare posti di lavoro (+445 mila rispetto al dicembre 2021), per la stragrande parte dipendenti a tempo indeterminato. L'aumento dell'occupazione ha contribuito a ridurre i bacini delle persone inattive (-413 mila) e di quelle in cerca di lavoro (-243 mila). In parallelo aumenta dal 31% al 45% la difficoltà delle imprese nel reperire i profili professionali necessari a soddisfare i fabbisogni, segnalando che, a determinate condizioni, **la crescita occupazionale** poteva essere più significativa. In alcuni settori la carenza di personale sta comportando la rinuncia da parte delle aziende a espandere le attività per soddisfare una domanda di prodotti e servizi disponibile nel mercato.

Questi tratti del nostro mercato del lavoro, in particolare la crescita di nuove opportunità di lavoro superiore a quella dei lavoratori disponibili, sono destinati a rimanere perduranti per la combinazione della carenza di competenze e della riduzione demografica della popolazione in

età di lavoro. Una condizione che dovrebbe spingere le imprese a migliorare la produttività delle proprie organizzazioni e ad aumentare le retribuzioni per attrarre le risorse umane necessarie. Sul piano collettivo queste tendenze, che rimangono preoccupanti per la possibilità di accrescere l'occupazione in termini assoluti per mantenere in equilibrio la spesa sociale, dovrebbero consentire la riduzione dei bacini delle persone non occupate, dei gap occupazionali nel Mezzogiorno, dei giovani e delle donne. La scarsità di manodopera genera di per sé una condizione favorevole per la crescita delle retribuzioni. Ma su questi versanti i riscontri sono ancora deboli. I risultati sono positivi per la qualità dei rapporti di lavoro con il raggiungimento del record storico del numero dei contratti a tempo indeterminato. I tassi di occupazione dei giovani, delle donne e nei territori del Mezzogiorno aumentano, ma non in modo tale da ridurre, anche parzialmente, i divari esistenti. Per le retribuzioni, nel corso del 2022 si è registrata una perdita del 6,5% del potere di acquisto rispetto all'aumento dei prezzi, di gran lunga superiore a quella registrata nella media dei Paesi sviluppati aderenti all'Ocse, e di un'inflazione finale che risulta superiore a quella dell'impatto dei prezzi delle materie prime e delle merci importate.

In parallelo, le difficoltà a reperire manodopera in molti settori ad alta intensità di occupazione sta spingendo il sistema delle imprese a richiedere un massiccio aumento delle quote d'ingresso di **nuovi lavoratori extracomunitari**, stimabili in circa 250 mila potenziali lavoratori per i prossimi 5 anni. Una cifra che coincide in modo singolare con il saldo negativo che viene stimato tra l'esodo dei lavoratori che vanno in pensione e il numero dei giovani che dovrebbero entrare nel mercato del lavoro dopo i percorsi scolastici.

Le richieste delle associazioni imprenditoriali di pressoché tutti i settori, in particolare dell'agricoltura, delle costruzioni, dei servizi turistici e della ristorazione da per danno per scontata l'impossibilità di supplire a questo turnover attingendo al bacino dei 4,5 milioni di disoccupati, o inattivi che si dichiarano disponibili a lavorare, presente in Italia. Questi temi vengono accuratamente aggirati nel dibattito pubblico che continua a essere dominato dalla retorica del precariato, identificato con il numero dei contratti a termine, e delle disuguaglianze salariali e di reddito che motivano l'esigenza di incrementare le risorse pubbliche destinate a contenerle.

I nodi che impediscono alle nostre politiche del lavoro di agganciare le nuove opportunità di crescita sono particolarmente due.

Il primo è rappresentato dalla bassa intensità degli investimenti formativi e dalla dispersione di quelli esistenti. Il gap di laureati e diplomati rispetto alla media dei Paesi Ue è eclatante e ha influenzato in negativo anche le caratteristiche del ricambio imprenditoriale e professionale di molti settori economici. Tutti gli indicatori che segnalano il grado di integrazione tra il sistema formativo nel suo complesso e le dinamiche del mondo del lavoro (livelli di soddisfazione dei fabbisogni professionali, tempi di inserimento post scolastico, dinamiche salariali, utilizzo dei rapporti duali di formazione e lavoro) rimangono distanti dai risultati ottenuti nei Paesi Ocse. In queste condizioni stiamo affrontando un'ondata di innovazioni tecnologiche e organizzative destinata ad accelerare l'obsolescenza della maggior parte delle professioni in essere.

Data l'intensità di queste innovazioni sulla vita delle persone e delle comunità, ciò che avviene nel mondo produttivo e nel mondo del lavoro dovrebbe diventare parte essenziale dei percorsi educativi e formativi. Ma nel contesto italiano questa esigenza continua a essere fraintesa, caso unico nel contesto dei Paesi sviluppati, con la mercificazione dei percorsi educativi.

Di fronte alla constatazione della **stagnazione dei salari reali** nella comparazione con le retribuzioni dei lavoratori delle altre nazioni aderenti all'Ue, si è diffusa la curiosa idea che il divario sia motivato dalla carenza di una legislazione che impone alle imprese la fissazione di salari minimi. Nei tempi recenti a queste letture si è associata persino una parte rilevante delle confederazioni sindacali, la Cgil e la Uil, facendo finta di ignorare che in tal caso la responsabilità di questo risultato, sempre ammessa la correttezza delle analisi, dovrebbe essere attribuita alle parti sociali italiane che hanno sottoscritto i Contratti collettivi nazionali applicati nella stragrande maggioranza delle imprese e ad oltre il 90% dei lavoratori.

In effetti il sistema di contrattazione italiano, fondato sulla centralità dei contratti collettivi di settore nazionali, risulta più sensibile di altri nel tutelare i bassi salari, ma molto meno nel favorire la loro crescita in relazione agli aumenti della produttività, che vengono considerati, in modo paradossale, come un fattore di crescita delle disuguaglianze interne alla classe lavoratrice, anziché uno stimolo all'aumento della ricchezza come condizione per la sua redistribuzione. Il risultato finale è lo spostamento delle rivendicazioni dalla dialettica tra le parti sociali per il rinnovo dei contratti collettivi verso lo Stato come distributore di risorse verso i

redditi medio bassi, a discapito dei contribuenti che pagano le tasse, per la gran parte il ceto medio alto dei lavoratori dipendenti e dei pensionati. Nelle nuove condizioni del mercato del lavoro una spinta alla crescita della produttività e dei salari diventa indispensabile per favorire una migliore allocazione degli investimenti e delle opportunità di lavoro.

La scarsità degli investimenti sulle risorse umane e degli stimoli per la crescita della produttività denotano la lontananza delle relazioni industriali dai reali fabbisogni della produzione e del mercato del lavoro, ma evidenziano anche i percorsi che possono consentire di mobilitare una massa critica di attori che possono contribuire in prima persona a migliorare l'utilizzo delle risorse disponibili in un Paese che tende strutturalmente a sotto utilizzarle.

17.CONTRATTI A TERMINE/ Cosa cambia dopo il varo del Decreto lavoro

Pubblicazione: 11.05.2023 - Guido Canavesi

Il Decreto lavoro è intervenuto anche sul contratto a termine in una prospettiva di allargamento delle sue condizioni d'utilizzo

Dal 5 maggio è in vigore il d.l. n. 48/2023, con cui il Governo modifica, tra l'altro, la disciplina del contratto a termine in una prospettiva di allargamento delle sue condizioni d'utilizzo, dopo la stretta apportata dal primo Governo Conte con il c.d. Decreto dignità del 2018.

Quest'ultimo, modificando l'art. 19, d.lgs. n. 81/2015, ha ridotto da 36 a 24 mesi, anche non continuativi, la durata complessiva di tale contratto, ne ha consentito la libera stipulazione per un massimo di 12 mesi e subordinato la legittimità delle proroghe o dei rinnovi successivi al primo contratto (anche ove inferiore ad un anno) per gli ulteriori 12 mesi all'esistenza di: a) esigenze temporanee e oggettive, estranee all'ordinaria attività; b) esigenze di sostituzione di altri lavoratori; c) esigenze connesse a incrementi temporanei, significativi e non programmabili, dell'attività ordinaria. Si tratta di condizioni particolarmente restrittive, tanto che la legislazione del periodo pandemico ne aveva già previsto un **allentamento temporaneo** (fino al 30 settembre 2022), attribuendo ai contratti collettivi di cui all'art. 51, d.lgs. n. 81/2015 la facoltà di individuare altre "specifiche esigenze", legittimanti l'apposizione del termine.

Ora, l'art. 24 interviene nuovamente sull'art. 19, d.lgs. n. 81/2015, senza, tuttavia, stravolgerne l'impianto disegnato dal Decreto Dignità. Non si torna al contratto privo di causale (o della successione di contratti) nel limite di una durata massima. Restano confermate la soglia di norma invalicabile dei 24 mesi, la possibilità di un primo contratto acausale non superiore a un anno e del prolungamento per altri 12 mesi solo in presenza delle condizioni stabilite dalla legge.

Ciò che cambia è la modalità con cui queste sono individuate. Ferma l'ipotesi di "sostituzione di altri lavoratori", quelle di cui alle lett. a) e c) sopra richiamate vengono meno, mentre ai "contratti collettivi di cui all'art. 51" è attribuita in via esclusiva la facoltà di individuare, non più le "specifiche esigenze", bensì i "casi" che consentono l'apposizione del termine al contratto. Come è noto, l'art. 51 richiama i contratti "nazionali, territoriali o aziendali stipulati da associazioni sindacali comparativamente più rappresentative sul piano nazionale e i contratti collettivi aziendali stipulati dalle loro rappresentanze sindacali aziendali ovvero dalla rappresentanza sindacale unitaria".

Che accade, però, se questi contratti collettivi non provvedono? La legge rimanda alle condizioni "nei contratti collettivi applicati in azienda, e comunque entro il 30 aprile 2024, per esigenze di natura tecnica, organizzativa o produttiva individuate dalle parti", recuperando la formula già utilizzata dal d.lgs. n. 368/2001. Il dato certo è la possibilità, in via transitoria, che datore di lavoro e lavoratore definiscano consensualmente l'esigenza tecnica, organizzativa o produttiva. Non è chiaro, invece, se il riferimento "ai contratti collettivi applicati in azienda" voglia consentire, sempre in via transitoria, ad accordi nazionali o aziendali stipulati con organizzazione dei lavoratori prive del requisito di rappresentatività richiesto dall'art. 51, di individuare i casi legittimanti l'apposizione del termine al contratto.

Così delineate le novità legislative, alcune valutazioni finali.

È condivisibile la direttrice di fondo dell'intervento legislativo, di valorizzare il ruolo delle organizzazioni sindacali e della contrattazione collettiva, soprattutto aziendale e locale, per una gestione del mercato del lavoro che realizzi il miglior equilibrio possibile tra tutela dei lavoratori e interesse delle/a imprese/a. Si tratta, peraltro, di una sfida per **il sindacato** e occorrerà verificare se esso vorrà o sarà capace di accettarla e come lo farà.

Il passaggio dalle "specifiche esigenze" ai "casi", non significa che la contrattazione collettiva possa limitarsi a previsione di carattere generico, occorrendo identificare situazioni correlate a

elementi oggettivi e caratterizzanti. E un discorso analogo vale per gli accordi individuali nella fase transitoria, tanto più se si richiama la giurisprudenza sul d.lgs. n. 368/2001.

Nella prospettiva sindacale, un ruolo prevalente dovrebbe avere la contrattazione aziendale, però non sempre presente nelle piccole imprese, che rischiano di essere così penalizzate, soprattutto ove il contratto di categoria nulla preveda.

In ogni caso, sia i contratti collettivi sia gli accordi individuali (nella fase transitoria) dovranno confrontarsi con il consolidato orientamento giurisprudenziale che considera *la temporaneità dell'esigenza produttiva* condizione di legittimità del **contratto a termine**.

Problemi specifici, infine, pone, ove accolta, l'ipotesi dei contratti collettivi applicati dall'azienda, ma stipulati da organizzazioni *non* comparativamente più rappresentative. In generale e senza limiti temporali, essi, proprio perché "applicati", precludono all'azienda di ricorrere alle previsioni dei contratti ex art. 51, inibendo l'utilizzo dei contratti a termine, salvo che per esigenze di carattere sostitutivo. Nel periodo transitorio, invece, è l'idoneità del contratto aziendale a vincolare lavoratori dissenzienti perché iscritti ad altre organizzazioni sindacali a essere dubbia, col rischio di contestazioni sulla validità del termine contrattuale.

18.SCUOLA/ La bellezza della fatica passa solo dalla riscoperta della materia

Pubblicazione: 11.05.2023 - Alfredo Tradigo

Occorre riscoprire la bellezza del lavoro. Per i giovani è diventato un fardello perché hanno smarrito il senso premiante della fatica

Un tempo chi lavorava cantava. Sulle impalcature e nei campi. Cantava perché aveva un lavoro, un compito da svolgere e compagni con cui lavorare. Cantava perché si sentiva qualcuno e portava a casa da vivere ai suoi. Con orgoglio. Il lavoro arricchisce chi lavora, qualsiasi lavoro. Oggi invece chi fa lavori umili molto spesso te lo fa pesare e ha il muso scuro, come chi sopporti un peso. Così, per esempio, ti puoi sentire in imbarazzo ad avvicinarti al portinaio, arrabbiato perché deve scaricare i sacchi dell'immondizia, e ti domandi: che cosa è successo del lavoro?

Anni di giuste **rivendicazioni e diritti** hanno fatto sì che il lavoro, in molti casi, nella mentalità corrente, sia diventato un obbligo e un fardello insopportabile. **O forse un optional**. Scrive il poeta libanese Khalil Gibran nel suo intramontabile "Il profeta", libro cult della cultura pop degli anni 60: "Sempre vi è stato detto che il lavoro è una maledizione e la fatica una sventura. Ma io vi dico che quando voi lavorate, voi portate a compimento una parte del sogno remoto della terra, assegnato a voi quando quel sogno fu generato, e nel mantenere voi stessi con fatica voi in verità state amando la vita, e amare la vita attraverso la fatica significa essere in intimità con il segreto più intimo della vita".

È così. Il lavoro, la passione per il lavoro ci portano dritti al cuore della vita. Certo, ci vuole passione, perché il pane che non è impastato con amore non profuma di pane. Questa passione ha fatto bello il nostro Paese, il Bel Paese dall'arte al cibo, dall'artigianato ai campi coltivati come una ordinata tavolozza di colori.

Questa passione ha reso possibile nel dopoguerra la rinascita e il boom economico. Negli anni 60 gli operai cantavano sulle impalcature o per strada, andando al lavoro. Un altro mondo, più sereno. Non da rimpiangere, ma a cui guardare per ripartire, ricominciando da quella passione per il lavoro, qualsiasi tipo di lavoro sia, che i nostri padri avevano nel sangue, nel loro stesso Dna. Ripartire per imparare – o re-imparare – che cosa sia il lavoro.

Tutti vogliono studiare, ma lo studio, per chi abbia da sempre fatto il manovale, non è un diritto scontato. Ha il sapore di una conquista, di un privilegio. Solo chi conosce la fatica del lavoro studia con passione, perché sa che anche lo studio è un lavoro, ma più comodo e più bello. Tutti vorrebbero fare l'università, ma ricordiamo che il Politecnico di Milano nacque nel 1838 come "Società incoraggiamento arti e mestieri", cioè nacque dal basso, stile "don Bosco": formava giovani artigiani che sarebbero poi diventati la classe dirigente del nostro Paese.

Il messaggio era chiaro: senza aver tirato la lima non si diventa professore universitario o capitano d'industria. Perché nella lima che brucia tra le dita, nelle mani che con fatica impastano il pane, c'è il segreto del mondo, e chi non hai mai messo le "mani in pasta" non può capire. Se un giovane provasse per qualche anno a raccogliere la frutta e la verdura nei campi conoscerebbe la gioia che si prova – alla fine di una giornata – ad essere stato "parte di un Tutto", chiamatelo Dio, chiamatela Natura, chiamatela come volete, ma è così. Essere "parte di un Tutto" significa

non essere più soli, significa essere pieni di gratitudine, alla fine di una giornata di lavoro, davanti allo spettacolo del tramonto che accarezza i campi ben arati.

Come scriveva Erich Fromm nel suo *L'arte di amare* (altro libro culto degli anni 60) anche l'artigiano si unisce in qualche modo alla materia e sperimenta con essa una comunione che gli riempie la vita e non lo fa sentire solo.

Per capire tutto questo basta osservare, alla base del Duomo di Milano, gli archetti pensili scolpiti nel marmo che corrono lungo tutto il perimetro. Ogni archetto è sostenuto da piccoli capitelli scolpiti, uno diverso dall'altro (una foglia, un animale, un volto o un fiore), e che sono la firma di umili, anonimi scalpellini che hanno voluto lasciare il ricordo del loro lavoro. Una fatica in più? O l'orgoglio di essere stati attori, col proprio lavoro, di un disegno più grande e nobile – il Duomo di Milano – che ha sfidato i secoli? Perché, chi l'ha detto che essere muratori, scalpellini o falegnami sia un lavoro umile e da ignoranti? Per essere falegnami, per esempio, occorre frequentare una scuola d'arte dove si studiano molte materie, si impara a disegnare dal vero e in prospettiva e a intagliare il legno senza spaccare la vena. Roba che un professore universitario nemmeno si sogna.

Allora è l'amore, la passione per la materia che occorre suscitare o ri-suscitare nei giovani. Da parte della politica, dire che al lavoro dei campi, sulle impalcature dei cantieri o nelle botteghe artigiane ci pensino gli immigrati significa davvero essere razzisti: perché "loro" dovrebbero fare quello che "noi" non vogliamo fare? 300mila posti di lavoro agricolo o alberghiero sono una preziosa palestra per i nostri giovani. Dovremmo privarli di questa opportunità, di questa esperienza elementare – "sul campo" – che li farà diventare grandi?

Non possiamo permetterci di privare la nostra società **dell'apporto dei giovani**, delle loro forze migliori. L'aveva capito bene un santo come don Giovanni Bosco istituendo le scuole professionali. Studio e lavoro costruiscono personalità equilibrate, forti, mature. La scuola è il luogo dell'integrazione vera. Allora, italiani e migranti, si ricominci tutti dalla gavetta per sentire davvero la "musica del lavoro".

Ancora Gibran ce lo ricorda con la voce del profeta: "Allora un aratore disse: parlati del lavoro. Ed egli rispose dicendo: voi lavorate affinché possiate procedere di pari passo con la terra e l'anima della terra. Poiché essere oziosi significa farsi estranei alle stagioni, e uscire dalla processione della vita che marcia con maestà e fiero ossequio verso l'infinito. Quando voi lavorate siete un flauto attraverso il cui cuore il sussurrare delle ore si converte in musica. Chi di voi vorrebbe essere una canna, muta e silente, quando tutto il resto canta insieme all'unisono?"

19.AUTONOMIA/ Flessibilità senza troppe differenze: la vera sfida di una riforma

Publicazione: 12.05.2023 - Salvatore Vilardo

Un sintetico viaggio nell'autonomia differenziata: cosa prevede la riforma incardinata al Senato. E le maggiori criticità che sfidano governo e parlamento

I nostri padri costituenti decisero di introdurre le regioni accanto a comuni e province, poiché ritenevano che occorresse contrastare il centralismo e l'uniformità assicurando alle comunità locali un notevole grado di autogoverno. Questo aveva lo scopo di avvicinare il potere pubblico ai cittadini.

Il Titolo V della Costituzione, prima della riforma del 2001, si caratterizzava per una rigida distinzione tra regioni a statuto speciale e regioni a statuto ordinario. Con la riforma si è introdotta la cosiddetta "terza via dell'autonomia differenziata", mediante il comma 3 dell'art.116 Cost. che prevede l'attribuzione di ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia alle regioni a statuto ordinario. Questo istituto non è qualcosa di obsoleto nel quadro degli Stati regionali o federali, poiché molti di essi presentano asimmetrie nel grado di autonomia degli enti che li compongono. Come affermano alcuni studiosi, la nostra Costituzione ha accolto pienamente questo principio dell'asimmetria con l'introduzione di questa clausola costituzionale. Di cosa si tratta esattamente? Tale istituto offre la possibilità alle regioni a statuto ordinario di arricchire il proprio bagaglio di competenze legislative e amministrative che già oggi possiedono, ma sulla base di un diverso principio: non più quello dell'uniformità, bensì quello della differenziazione. Si tratta di una facoltà e non di un obbligo costituzionale, da esercitarsi secondo un modello procedimentale accennato proprio dalla stessa disposizione costituzionale.

L'attuazione di questa riforma ha tardato ad affacciarsi nel dibattito pubblico a causa delle diverse sensibilità sul tema da parte delle forze politiche e anche per le grandi differenze economiche e sociali tra le varie regioni. Ma nel 2017 si è arrivati a un punto di svolta: le regioni Veneto, Lombardia ed Emilia-Romagna hanno innescato un procedimento di interlocuzione con il Governo per stipulare delle intese al fine di vedersi riconoscere potestà legislativa sulle materie di competenza concorrente (che sono 23) e in tre materie di competenza esclusiva dello Stato, ex art.117 Cost., unitamente alle risorse finanziarie necessarie ad esercitare concretamente le funzioni amministrative richieste.

Per la precisione, il Veneto ha chiesto il trasferimento di ulteriori condizioni e forme di autonomia per tutte le 23 materie di competenza legislativa concorrente, la Lombardia per 20 materie e infine l'Emilia-Romagna per 16 materie.

Si tratta di una questione di grande importanza per l'assetto istituzionale del Paese: non è prefigurata una semplice modifica a livello amministrativo, bensì un riassetto delle responsabilità sulle principali politiche economiche e sociali (ad es. sanità, istruzione, ambiente e tutela dei beni culturali, infrastrutture e trasporti ecc.).

Il processo di interlocuzione di queste regioni con il Governo ha subito un arresto a causa delle emergenze che il Paese ha dovuto affrontare negli ultimi tre anni. Ma recentemente abbiamo assistito a un ritorno sul tema, che è **culminato con il disegno di legge** presentato dal ministro degli Affari regionali e delle autonomie Roberto Calderoli, approvato preliminarmente dal Consiglio dei ministri in data 2 febbraio 2023.

Da quel momento e anche in questi giorni in cui si parla di riforme il dibattito si è nettamente polarizzato tra favorevoli e contrari, forse senza un'attenta analisi. Con questo contributo proviamo ad addentrarci nel merito della proposta di legge.

Il Ddl Calderoli si compone di dieci articoli in totale. All'art. 1 vengono definiti i principi generali per attribuire l'autonomia alle regioni a statuto ordinario e all'art. 2 le modalità procedurali per approvare le intese tra lo Stato e le regioni che chiedono il trasferimento di funzioni. Sono previsti dunque i passaggi attraverso cui le autonomie otterranno le ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia. Non si tratta di una riforma costituzionale, bensì dell'attuazione della riforma del 2001 per cui il trasferimento dei poteri si realizzerebbe con un articolato percorso parlamentare e istituzionale, diverso da quello delle riforme costituzionali. Di fondamentale importanza sono gli artt. 3 e 4, dai quali si evince che condizione necessaria per procedere al trasferimento di funzioni alle regioni è la definizione dei Lep, cioè i livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali da garantire in maniera uniforme su tutto il territorio nazionale (art. 117, comma 2, lett. m), Cost.); e per definire i Lep occorre definire anche i costi e i fabbisogni standard delle prestazioni. Questo delicato passaggio non riguarda soltanto l'attuazione dell'art. 116 Cost., ma in generale i rapporti finanziari tra lo Stato centrale e le regioni e tra le diverse amministrazioni dello Stato medesimo. Esisteva già una prospettiva del genere nella **legge delega sul federalismo fiscale** (2009), successivamente definita nel D.lgs. n. 68/2011, ma è stata di continuo procrastinata l'entrata in vigore (ora sino al 2027) di questa disciplina legislativa, anche se la legge di stabilità del 2022 ha concretamente previsto alcune disposizioni per la definizione dei Lep. Inoltre, l'art. 5 del Ddl prevede l'istituzione di una commissione paritetica Stato-regioni per determinare le risorse che servono a esercitare le funzioni in autonomia da parte delle regioni, e l'art. 6 prevede che queste ultime possano attribuire funzioni agli enti locali con contestuale trasferimento di risorse. L'art. 7 stabilisce un periodo massimo di durata dell'intesa stipulata tra lo Stato e la regione: 10 anni, prorogabile per altri 10. La concessione dell'autonomia non deve comunque ledere il principio di unità del Paese, motivo per cui agli artt. 8-9 si sancisce che non devono esserci maggiori oneri a carico della finanza pubblica e si crea un fondo di perequazione per promuovere lo sviluppo economico, la solidarietà sociale e la coesione territoriale, in modo da non lasciare indietro i territori con maggiori difficoltà. E infine l'art. 10 conferma il proseguimento dell'iter avviato già dalle tre regioni citate in precedenza. Il testo è già stato incardinato al Senato (AS/615).

Viene delineato un percorso che fa comprendere come l'intento sia quello di una riforma del regionalismo italiano, ma con una sfida importante: concedere autonomia per promuovere flessibilità, sperimentazione e responsabilità evitando disparità tra i cittadini. Come sottolineato più volte dal prof. Cassese, attendendo di vedere la modalità effettiva di realizzazione, questa riforma può diventare anche l'occasione per discutere a fondo di tutti i temi e riorganizzare la nostra amministrazione, soprattutto quella centrale, in ottica di miglioramento.

Vanno comunque fatti due rilievi circa i Lep e il ruolo dello Stato. Quello dei Lep è forse il nodo più insidioso da sciogliere. Tali livelli indicano la soglia costituzionalmente necessaria e sono un nucleo invalicabile per rendere effettivi i diritti ed erogare le prestazioni sociali di natura fondamentale. Essi dovranno essere determinati con uno o più decreti del Presidente del Consiglio dei ministri. La criticità che qui si può notare è l'esclusione del Parlamento dalla definizione dei Lep, affidata a una cabina di regia di esperti (recentemente nominati) che dovranno effettuare un triplice monitoraggio basato su spesa, effettive prestazioni e qualità e poi sancita con Dpcm (che è un atto di natura amministrativa, non legislativa).

Nel Ddl c'è una disposizione specifica sulle regioni che non chiedono la differenziazione (art. 8, comma 3). La garanzia delle prestazioni sociali non dipende dalla legislazione bensì, oltre che dalle risorse finanziarie necessarie, dalla capacità amministrativa, e quando quest'ultima manca a livello regionale tocca allo Stato sostituirsi. Ciò è accaduto soprattutto nelle regioni meridionali a causa dell'insufficienza di capitale umano, culturale e politico, aumentando il divario con il Nord cominciato già dall'unità d'Italia. Su questo punto **finora lo Stato ha fallito**, esercitando in modo non adeguato il potere sostitutivo. Quando il testo passerà all'esame delle Camere sarebbe opportuno soffermarsi sugli aspetti cruciali in modo da prevedere più precisamente meccanismi volti a non lasciare indietro i territori più svantaggiati, secondo il dettato costituzionale.

In definitiva, possiamo considerare che un adeguato bilanciamento dei poteri tra Stato e periferia può essere assicurato soltanto distinguendo i compiti che hanno le dimensioni locali e i compiti che invece possono avere soltanto una dimensione statale o sovrastatale. L'ordinamento può essere decentrato purché al centro vi siano strutture capaci di stabilire gli standard di ciò che deve essere garantito a tutti i cittadini senza distinzione, di verificarne l'attuazione e il rispetto e di intervenire in via sostitutiva in caso di mancato rispetto di essi.

Di sicuro bisognerà osservare attentamente i successivi passaggi per verificare come verranno superati alcuni aspetti critici evidenziati, ma avendo presente che l'idea di "decentrare" le funzioni attribuendole alle regioni è un valido strumento per avvicinare i cittadini al livello di governo più prossimo e anche per accrescere la responsabilità della classe dirigente verso di essi.

20.SCUOLA/ 10 anni di Valutazione: la sfida del merito a pregiudizi e ideologia

Pubblicazione: 12.05.2023 - Giorgio Chiosso

Dieci anni di Sistema nazionale di valutazione, punto fermo del miglioramento della scuola. Che ora deve puntare sul merito. Le opposizioni ideologiche fanno solo danni

Tra le numerose ricorrenze che il 2023 propone alla riflessione degli studiosi e degli esperti di questioni scolastiche (100 anni **dalla riforma Gentile** e dalla nascita **di don Lorenzo Milani**, 60 anni dall'avvio della scuola media unica e dai lavori della Commissione d'indagine sulla scuola, 50 anni dalla legge delega da cui scaturirono **i decreti delegati**) non può sfuggire una scadenza più ravvicinata, ma non meno importante e significativa delle altre: i dieci anni di vita del Sistema nazionale di valutazione (Snv) entrato in vigore con Decreto n. 80 del 23 marzo 2013.

Dieci anni di attività non consentono di formulare un giudizio critico approfonditamente motivato, ma già permettono di cogliere alcune linee di tendenza utili per delineare successivi sviluppi non solo nell'ambito dei processi valutativi strettamente intesi, ma più in generale in relazione degli obiettivi formativi ed educativi elaborati in sede di politica scolastica.

Vorrei sottolineare, in via preliminare, tre punti a favore del provvedimento adottato dieci anni fa. La prima considerazione è che l'avvio del Snv consentì finalmente di compiere un passaggio assai delicato e complesso, ma indispensabile dopo l'entrata in vigore della legge sull'autonomia del 1997, che si può così sintetizzare: come armonizzare l'autonomia dei singoli istituti e la necessità di tenere "sotto controllo" il funzionamento e l'efficacia dell'organizzazione scolastica nazionale. Una operazione che, sia detto incidentalmente, è prassi consolidata in tutti i Paesi del mondo occidentale, ma che da noi ha richiesto anni di pensieri e ripensamenti.

La seconda osservazione riguarda lo sdoganamento nell'ambito scolastico **dell'espressione "miglioramento"** (in sostituzione della tradizionale nozione di "aggiornamento" del **personale docente**) concetto mutuato dalla cultura aziendale, ma curvato in relazione alle finalità specifiche della scuola. Come in tutte le organizzazioni, anche nelle scuole esistono risorse latenti e non, le quali, se opportunamente mobilitate e ordinate, possono produrre un salto di qualità o una correzione di rotta: ad esempio per contrastare situazioni deficitarie, per valorizzare e

prendere in prestito "buone pratiche" importate dall'esperienza altrui e, infine, per incrementare ulteriormente i buoni risultati già acquisiti.

La terza indicazione riguarda il rapporto miglioramento/cambiamento con la corretta impostazione della scansione pluriennale dei processi di miglioramento. Il cambiamento non è un evento che può essere improvvisato, ha bisogno di tempo e del consolidamento di abitudini e consuetudini che accettano la sfida di non essere autoreferenziali.

L'impianto previsto dal Snv non ha avuto vita facile, ma ha fortunatamente resistito negli anni scorsi agli attacchi che gli sono stati portati da varie parti e all'inevitabile temporaneo logoramento causato dalle conseguenze della stagione pandemica. Ora esso è in grado di proporsi come uno dei punti di forza per quella **scuola "del merito"** perseguita dal governo in carica, perché senza scuole perfettamente funzionanti e culturalmente e pedagogicamente valide non si va nessuna parte.

Le insidie non sono tuttavia finite, perché è risaputo che una parte non marginale degli insegnanti (per quanto forse una quota meno consistente rispetto a qualche tempo fa) è contraria all'idea che la vita scolastica (e implicitamente la docenza) sia soggetta a una valutazione a 360 gradi (vedi le resistenze alle prove Invalsi, compresi i tentativi da parte di docenti irresponsabili di falsarne gli esiti) e proclama, talora con scopi puramente strumentali, il primato della sola autovalutazione interna, l'unica che – stando alle tesi dei no Invalsi – sarebbe idonea a fornire il quadro reale della vita scolastica.

Come è noto la vera e propria avversione alla valutazione, alle pratiche e procedure previste dal Snv e ai propositi per fare del miglioramento una delle bussole per l'attività scolastica sono stati fatte proprie anche da alcuni partiti (ai tempi del governo gialloverde più di una personalità politica invocò la liquidazione dell'Invalsi) e da quei segmenti sindacali più interessati a infoltire gli organici attraverso sbrigative operazioni "ope legis" che ad assicurare all'Italia una scuola seria, inclusiva, centrata sulla persona degli allievi, all'altezza di tempi che corrono veloci e hanno bisogno di menti aperte e pronte.

Il secondo decennio del Snv potrebbe portare a piena maturazione le potenzialità previste dalle norme del 2013. Oggi disponiamo di una notevole quantità di esperienze, di sperimentazioni (da quelle pionieristiche dell'Indire a quelle pluriannuali della Fondazione per la Scuola della Compagnia di San Paolo di Torino), di ricerche e studi che consentono di tracciare le vie più appropriate per incrementare il capitale professionale degli istituti scolastici, superare pregiudizi e riserve verso le pratiche valutative spesso condizionate da letture ideologiche. Esperienze e ricerche che hanno anche scandagliato la dimensione delle risorse economiche e delle condizioni organizzative necessarie per dare vita a una campagna in grande stile volta a promuovere e diffondere capillarmente la cultura del miglioramento.

Per restare all'attuale scenario politico scolastico, attraverso un sistematico sostegno alle iniziative di miglioramento è possibile saldare in un'unica strategia la prospettiva del merito e quella dell'innalzamento della qualità scolastica. Il richiamo al merito va considerato nelle sue varie accezioni e interpretazioni possibili, non solo come eccellenza negli studi, ma, ad esempio, anche come riconoscimento degli sforzi compiuti per superare un ostacolo e come disponibilità e volontà a contenere le patologie del sistema formativo.

Di conseguenza è certamente meritevole un collegio docenti di gran classe, ma non lo è di meno quel collegio che trovandosi a gestire situazioni problematiche trova modo di migliorare i suoi risultati, ridurre gli abbandoni, contrastare il sotto rendimento, superare l'individualismo didattico. In questo quadro non è difficile cogliere le connessioni tra la ricerca di una scuola qualitativamente all'altezza dei tempi e il bisogno di migliorarne non solo le strutture materiali, ma anche la consapevolezza educativa dei docenti, i contenuti e le metodologie praticate.

In definitiva – detto in altre parole – si può ragionevolmente sostenere che non ci può essere l'aspirazione a fare del merito il baricentro ideal-politico della scuola, se non c'è una equivalente spinta verso una scuola capace di fare i conti con sé stessa e, dunque, capace di confrontarsi con la realtà, con le famiglie, con il disagio e la povertà culturale, in una parola impegnata a conseguire obiettivi sfidanti e non semplicemente di routine.

21.SCUOLA/ Alice e la "Resistenza" del pensiero contro l'inganno degli alunni

Pubblicazione: 15.05.2023 - Corrado Bagnoli

Maestri e prof che vogliono bene agli alunni non posso che fare resistenza. Resistenza alla "realtà aumentata" fatta di competenze e indicatori calati dall'alto

C'è bisogno di una nuova resistenza. Di qualcuno che gridi che il re è nudo. Di una scuola che, dentro una scuola che **muore dentro i veleni che essa stessa produce**, sia in grado di ricominciare. Cioè di rinascere. Ed è così che leggo i versi di Sebastiano Aglieco (*Luce della necessità*), come un grido insieme di dolore e di speranza nella possibilità di una scuola finalmente consapevole del suo compito:

"guido la fila/ come il tenente buono che tiene i suoi fratelli/ alla necessità della guerra/ mentre i capi guardano dalla finestra/ questo sperpero di corpi e di dolore/ e brindano alla vittoria/ nelle calde case dell'infanzia// così i miei capi/ di questi corpi ne fanno un dovere di parole/ scrivono regole/ stringono il cappio dei bambini felici// allora guido la fila per rabbia e presunzione/ e vi porto per la strada che è un segreto tra voi e me// qui i fiori sbocciano senza inganni/ la volpe ci guarda da lontano e ci saluta/ ci mostra le sue zampe feroci di libertà."

Immagino così tutti i maestri, come il poeta maestro Aglieco, in un atto di ribellione e accusa nei confronti di chi, nascondendosi dietro direttive, circolari, indicazioni, curriculum verticali e orizzontali, stringe il cappio intorno agli alunni, grandi e piccoli, che inconsapevoli e felici vanno alla scuola pensando che sia stata costruita per loro, voluta e pensata per loro.

Convinti di andare a compiere una grande impresa, di ottenere la conquista più difficile, di conseguire la vittoria più importante, in realtà sono condotti in una trincea in cui non vedranno più la luce, verranno impacchettati e infiocchettati, spediti dentro il mondo con un bel lasciapassare europeo con tanto di timbri e ceralacca digitali che confermeranno il raggiungimento delle **85 competenze necessarie** ad affrontare la vita, forse sufficienti per accedere a qualche concorsino o esame suppletivo che garantirebbe loro un trionfale ingresso sullo scenario mondiale del lavoro, con un bel contratto a tempo determinato eventualmente rinnovabile **di tre mesi in tre mesi**.

Non posso pensare che un maestro possa semplicemente dire di sì, o addirittura domandare, vista la sua impreparazione ad affrontare una simile battaglia, che gli organi competenti gli consentano di frequentare qualche corso di formazione per acquisire, anche lui, le competenze – immagino 215 – per potere trasmettere ai suoi alunni le persino parsimoniose 85 richieste dall'Europa e ben presto fotocopiate nelle direttive nazionali. Se questo è il quadro che andrà componendosi – come in modo documentato e preciso ha scritto Roberto Pasolini su queste pagine – io spero che un maestro segua piuttosto la strada indicata dal collega poeta.

Intanto con presunzione, la giusta presunzione: sì, perché i capi che scrivono regole e che forse sono stati maestri un giorno, ora sembra non conoscano neppure ciò di cui stanno parlando e per cui stabiliscono regole. Un maestro lo sa, invece. Sa che "la classe è piccola, come un nido" e che deve "aprire le braccia per le sue api, come la corolla di un fiore". Sciocchezze da poeta, naturalmente. Il futuro è qui e non possiamo certo lasciare che i nostri alunni lo vedano passare, impreparati a saltargli addosso. Davvero si può fare soltanto quello che sembra suggerire Pasolini nel suo articolo? Davvero non ci si può che piegare a una sorta di destino che sembra scritto nel cielo, tanto sembra indiscutibile? E chi lo dice che non può essere messo in discussione?

Trovino i maestri dentro la loro esperienza e dentroscuola 280 il loro pensiero quella presunzione che spinge il maestro poeta Sebastiano Aglieco a disubbidire, non per imperizia, non per volontà di quieto vivere: prendano per mano i loro alunni e li guidino **sulla strada che è un segreto tra loro**, dove la realtà parla misteriosamente e sboccia senza inganni, dove la realtà ci guarda e ci mostra la sua domanda di feroce libertà. Mentre il poeta viaggia con la sua macchina nelle campagne della provincia piemontese, per raggiungere la sua scuola attraversa prati incolti: sono lo stesso cuore dei suoi alunni, come loro "attendono un verde lieve di gioia/ il pane che ci nutrirà/ un desiderio di festa e di campane".

La mia **giovane collega Alice**, che ogni santo giorno ripete che vorrebbe anche insegnare, avrà sempre più occasioni per intristirsi davanti a richieste di redazione di programmazioni per competenze, di elaborazione di tabelle di valutazioni adeguate, di partecipazioni a corsi di formazione invocate perché maestri e insegnanti sono totalmente sprovvisti e impreparati. Ma non deve cadere nel ricatto: è la più giovane delle colleghe e in lei confida il sistema, dal Parlamento europeo al ministro italiano, al preside. Ma non ceda al ricatto, per paura di essere giudicata incapace di affrontare la sfida: adeguarsi o sparire non sono le due sole vie consentite. C'è la strada indicata da Aglieco, quella di un pensiero ancora capace di fare il suo mestiere; quella di uno sguardo ancora in grado di voler "vedere salire i bambini/ con petali di fiori sui capelli/ soffiare tra le foglie morte e restituirle agli alberi spogli/ ridere dello sconforto del mondo/ sputare contro gli uomini cattivi".

C'è la strada folle, generosa e piena di cura e di rispetto della poesia che accoglie la realtà fino in fondo, che crede che la voce che esce dalla bocca di ognuno di noi sia quella di "un dio senza parole che ci abita tutti/ che ci tiene stretti qui/ a questa terra che si fa mistero e attesa di un perdono". Lo ripeterò ancora una volta: alla fine, ciò che conta lo dicono i poeti. Correggendo un verso dello stesso Aglieco, un "maestro costringe lo sguardo alla vita, rimanendo anche capace di vivere nell'attesa di un altro fiore": lo so, Alice, sembra più difficile dell'ultima circolare. Ma quello che vuoi fare tu, insegnare, è un mestiere difficile. Ben più difficile che spiegare una metafora che, nella sua cruda potenza, rivela l'inganno dentro il quale continuamente si avvinghia una scuola che non sa più quale sia il suo compito. È la nuova resistenza: qualcuno deve gridare che il re è nudo. Oltre i corridoi della scuola, Alice, oltre le aule docenti.

22.SCUOLA/ Dal nuovo testo unico a docenti all'altezza, "programma" per una svolta

Pubblicazione: 16.05.2023 - Maria Grazia Fornaroli

Edifici inadeguati, burocrazia, docenti poco preparati: la scuola italiana è piena di problemi. I fronti caldi che chiedono un intervento immediato

Il momento non è dei più semplici. Da un lato le scuole, soprattutto le statali, per la verità, sono oggetto di significativi finanziamenti tramite il Pnrr, che dovrebbero essere forieri di grandi miglioramenti, dall'altra continua la battaglia mediatica che accusa la scuola di non essere all'altezza del compito che la società le riconosce, tanto più quando è travolta da accuse davvero gravi, corruzione e malgoverno, tanto più pesanti se pensiamo che proprio a scuola giovani e adulti dovrebbero imparare e coltivare il bene comune.

Eppure tra le pagine del *Sussidiario* **la rubrica dedicata alla scuola** è spesso ricchissima di testimonianze di bene, di docenti appassionati, di progetti innovativi, di modelli di convivenza efficaci. Proviamo allora a riflettere in maniera sistematica, enunciando gli elementi di maggior criticità e le prospettive.

I problemi strutturali

Parto dagli aspetti strutturali, dalla sicurezza degli edifici; da tempo si afferma che la responsabilità non può ricadere esclusivamente sul dirigente scolastico, a meno di palesi omissioni. L'auspicio è che finalmente la norma sia modificata e che gli enti proprietari si impegnino a un rinnovamento significativo di strutture davvero obsolete: che senso avrebbe, secondo le linee del Pnrr, ripensare l'arredo (si vedano i meravigliosi progetti presentati nella settimana del Design a Milano) se la maggior parte degli edifici scolastici, soprattutto nelle scuole superiori, affidati alle province, conserva l'aspetto e purtroppo la struttura di vecchie caserme? Non saranno certo i banchi mobili e qualche arredo più colorato a mutarne l'estetica e soprattutto la funzionalità e la sicurezza.

Una seconda questione di sistema: le funzioni del dirigente scolastico e delle segreterie. Un enorme carico di lavoro di natura gestionale e amministrativa a danno della dimensione culturale, pedagogica e relazionale; non è così nella maggior parte dei Paesi "sviluppati". Mentre sulle segreterie confluiscono responsabilità e impegni difficili da sostenere, con un personale non sempre competente e sicuramente sottodimensionato rispetto alle esigenze. Essenziale sarà, almeno per le scuole statali, la revisione del testo unico e degli organi collegiali.

Si è scelto di ridurre il personale degli ex provveditorati e di delegare alle segreterie scolastiche una mole di incombenze spinosissime. Il dirigente ha compiti e responsabilità davvero eccessive, i modelli europei guardano piuttosto a una stretta collaborazione fra figure apicali e consigli di amministrazione con alte competenze economiche e amministrative. Vengo ad aspetti più propriamente didattici.

L'integrazione degli stranieri

Partiamo dal tema di estrema attualità, quello migratorio; troppo poco è stato fatto in materia di studenti neo-arrivati in Italia, soprattutto se l'arrivo è in età preadolescenziale; le risorse umane e materiali per una reale integrazione non sono sicuramente sufficienti, non siamo riusciti ad applicare procedure già consolidate in gran parte dei Paesi europei, il risultato è che in molti casi il gap linguistico genera esclusione, emarginazione, talora violenza.

Continuiamo a confondere il problema linguistico con problematiche di natura cognitiva, generando esclusione, diffidenza e perdendo talenti; le scuole italiane a breve avranno un

numero di studenti provenienti da contesti familiari non italofoni davvero importante, è assolutamente prioritario che si diffondano le buone prassi, che le università si impegnino nella formazione, che si investa maggiormente sulla mediazione culturale, che si valorizzino i Cpia (Centri provinciali istruzione adulti), che si coltivi nel contesto domestico la lingua nativa, rinunciando a un meticcio depauperante.

Veniamo al tema delicatissimo dell'inclusione: servono più docenti di sostegno, più dialogo con gli operatori, orari personalizzati, un orientamento più consapevole. La disabilità dovrebbe necessariamente essere al centro degli investimenti educativi e formativi, ma la strada è ancora molto erta; tanto conflitto, tensione, astio serpeggiano, è una priorità su cui c'è ancora troppa censura.

Il calo demografico potrebbe portare a chiusure forzate di molti edifici scolastici (il cosiddetto dimensionamento), ma potrebbe anche generare prassi virtuose, meno studenti per classe, più docenti a disposizione, soprattutto nei casi più difficili, l'aumento di bambini e ragazzi con bisogni speciali necessiterà un ripensamento dei numeri dei docenti di sostegno.

E che dire dei curricula? Da tempo conosciamo i punti critici del nostro sistema: debolezza della scuola secondaria di primo grado, esiti poco lusinghieri nelle prove Invalsi, debolezza delle Stem e numeri di diplomati tecnici inferiori alle esigenze del mercato. Dopo aver segnalato qui sopra i problemi di natura strutturale mi si consenta di proporre al ministro di un Governo che si aspetta di durare l'intera legislatura qualche suggerimento di miglioramento. La scuola italiana ha bisogno di ottimi docenti per migliorare, i migliori giovani laureati devono trovare nell'istituzione scolastica retribuzioni adeguate e possibilità di sviluppo di carriera.

Qualche ripensamento anche sull'organizzazione delle cattedre. Italiano, matematica e inglese (il cosiddetto core curriculum) devono essere attribuite a docenti specialisti in queste aree; forse i non addetti ai lavori non sanno che spesso il docente di italiano non è esperto di lingua ma possiede una laurea in lettere provenendo da varie specialità (storia, geografia, talora discipline filosofiche), il docente di matematica alla scuola secondaria di primo grado solo raramente è un matematico, più spesso è un naturalista, un geologo, un biologo), il docente di lingua inglese non ha l'inglese come prima lingua, ma il tedesco, il francese.

Al termine della scuola superiore la maggior parte degli studenti dovrebbe saper parlare, scrivere in buon italiano, essere certificato almeno a livello B2 in lingua straniera e possedere competenze sufficienti nell'ambito logico-matematico, obiettivi molto, troppo distanti dalla realtà. I concorsi dovrebbero **verificare le competenze**, ma la macchina in questi ultimi anni ha arruolato migliaia di nuovi docenti attraverso il nozionismo. Altro però è fare l'esame, altro è insegnare la disciplina. A meno di clamorose inadempienze, una volta passato il concorso sei di ruolo a vita, l'anno di formazione è davvero poca cosa in assenza di una preparazione solida e strutturata. Vero è che l'esperienza fa molto, ma la si costruisce sulla pelle dei ragazzi e dei bambini.

La bellezza di insegnare

Si dovrebbe incrementare il tutoraggio dei docenti senior e investire di più su una selezione più accurata, anche dal punto di vista psicologico e relazionale. Sono stati attivati molti corsi di formazione su queste tematiche, ma spesso chi sceglie di diventare docente non ha le caratteristiche essenziali per affrontare questa professione. Molti docenti sono preparatissimi dal punto di vista teorico ma sprovvisti degli strumenti essenziali della relazione autorevole, determinante soprattutto in un momento così critico.

Va tutto male dunque? No, il lavoro a scuola, per chi lo abbia scelto e lo ami, è quanto di più gratificante il mercato del lavoro possa offrire. Il docente che conosca la propria disciplina, che sia un buon comunicatore e un equilibrato valutatore realizza certamente lezioni meravigliose, contribuisce al successo formativo dei suoi studenti, al bene del proprio Paese, è stimato e amato e ricordato dai propri studenti per tutta la vita. Gli occhi dei ragazzi e delle ragazze svelano l'efficacia dell'esperienza. Provate a guardare i volti dei ragazzi quando in cattedra c'è un autentico maestro!

Ho ricevuto foto e commenti di studenti e docenti più che soddisfatti a seguito di viaggi di istruzione ben preparati; i progetti Erasmus sono una straordinaria occasione di imparare a "stare al mondo", i percorsi Pcto nella gran parte dei casi, se ben costruiti, sono grandi opportunità di acquisire consapevolezza del sé, delle proprie paure, dei propri sogni; lo sport, soprattutto di squadra, è per molti l'eccezionale occasione di verificare le proprie qualità

motorie, di confrontarsi con i pari, i Patti territoriali dicono di una possibilità di sviluppo di sinergie positive tra scuola e territorio.

Sembra quasi da questo elenco che tutto quanto sia extracurricolare funzioni, e ciò che invece costituisce lo scheletro, il centro del curriculum, generi disaffezione. Non è così vero!

Coraggio con le buone pratiche, di cui le pagine di scuola del *Sussidiario* sono stracolme, coraggio con un sano dialogo fra scuole statali e paritarie, con la promozione di modelli di insegnamento appassionanti; basti pensare ai **Colloqui fiorentini** per esempio, ma non solo; pensiamo all'efficacia di eccellenti laboratori teatrali, o ai recenti Piani operativi nazionali che hanno visto tentativi di innovazione didattica davvero interessanti, diffondiamo i risultati e procediamo per imitazione.

Last but not least, un'organizzazione diversa degli orari scolastici: chi scrive è sempre stata convinta sostenitrice, almeno per la scuola superiore, di un orario su 6 giorni, ero solita dire "al mattino scuola, al pomeriggio si studia", ma chi dei nostri studenti, soprattutto proveniente da contesti difficili (e sono i più) il pomeriggio studia, chi?

Servono scuole aperte il pomeriggio, con gruppi di studio e laboratori e soprattutto con la presenza di adulti che sappiano vincere la solitudine sempre più drammatica e talora violenta dei nostri ragazzi.

La scuola è una priorità assoluta per **un Paese che sta precipitosamente invecchiando**. Diventare docente deve essere di nuovo appetibile per i nostri giovani e per esserlo ci devono essere anche retribuzioni adeguate; con stipendi bloccati e senza prospettive di carriera i migliori non sceglieranno più l'insegnamento e sarà catastrofe, amarissima per un Paese come l'Italia che, nel passato, ha promosso esperienze straordinarie dal punto di vista scolastico e formativo.

23.IA ACT/ Le certezze e i dubbi sul nostro rapporto con l'Intelligenza artificiale

Pubblicazione: 16.05.2023 - Alessandro Curioni

L'Unione europea sta mettendo a punto l'IA Act. È lecito nutrire qualche dubbio sul nostro rapporto con l'Intelligenza artificiale

Sotto la pressione della velocità a cui si stanno evolvendo le intelligenze artificiali, di cui **ChatGPT** è la punta dell'iceberg, l'Unione europea si appresta ad approvare il Regolamento in materia. Recentemente agli utilizzi vietati degli algoritmi intelligenti si è aggiunto quello per il riconoscimento facciale massivo. Si tratta del quarto divieto che si aggiunge a quelli che proibiscono l'immissione sul mercato di intelligenze artificiali deputate alla valutazione del comportamento sociale delle persone e di quelle che possono influenzare e distorcere il comportamento delle persone. A questo si aggiunge un'ulteriore categoria di usi che potremmo considerare come degli "osservati speciali", perché ritenuti ad alto rischio e quindi soggetti a periodiche revisioni per comprendere se non sia il caso di vietarli.

Sono ragionevolmente certo che nei prossimi anni si accenderanno feroci dibattiti perché, mai come in questo caso, a rischi enormi corrispondono opportunità altrettanto grandi. Il caso del riconoscimento facciale è stato soltanto il primo che ha visto su schieramenti contrapposti i fautori di una linea di massima sicurezza nella prevenzione e identificazione dei reati e quelli di una maggiore tutela della privacy dei cittadini. Gli esempi futuribili non mancano. Pensiamo al mondo dell'istruzione e del lavoro, in particolare rispetto alla selezione e valutazione, oppure a intelligenze artificiali che potrebbero gestire le priorità di servizi di emergenza come ambulanze e vigili del fuoco. L'elenco potrebbe essere molto lungo, ma esiste un tema macroscopico e di carattere molto più generale. Per comprendere la natura del mio dubbio faccio due piccole premesse.

La prima. In definitiva noi esseri umani sappiamo che prendere la decisione giusta dipende molto spesso dalla quantità e dalla qualità di informazioni di cui disponiamo. Negli ultimi decenni abbiamo, forse a ragione, maturato la convinzione che grazie alla tecnologia tutte le informazioni necessarie per fare la cosa giusta siano disponibili. Per contro esse sono troppe perché qualsiasi bipede dotato di razionalità sia in grado di gestirle e valutarle in assoluto o almeno in tempi ragionevoli. Le intelligenze artificiali suppliscono apparentemente a questo nostro limite.

La seconda. Molti sostengono che definire questi sistemi "intelligenti" sia sbagliato visto che non esiste una definizione certa e condivisa di cosa sia **l'intelligenza**. Posso dire che in fondo non è rilevante che questi algoritmi siano intelligenti, perché noi desideriamo semplicemente che non

sbaglino mai, e questo ci aspettiamo. Detto questo, arrivo al mio dubbio. Un essere umano avrà il coraggio e si assumerà la responsabilità di contraddire un'intelligenza artificiale che dispone di molte più informazioni di lui ed è stata costruita per essere infallibile?

In pratica, un medico sarà abbastanza "coraggioso" da cambiare, sulla base della sua sola esperienza professionale, la diagnosi di un sistema addestrato a fare esclusivamente quello? E ancora. Un insegnante sarà tanto "arrogante" da modificare la valutazione del tema di uno studente fatta da un'intelligenza artificiale allenata sulla base di 10 milioni di temi? Credo che la questione sia tutta in questi termini, e nel nostro senso di appartenenza comune che, per andare un passo oltre Kant, non è soltanto la Ragione.

Chiudo con un'ulteriore e grave preoccupazione che mi lascia l'articolo 2 del Regolamento, laddove recita: "Il presente regolamento non si applica ai sistemi di IA sviluppati o usati per scopi esclusivamente militari". Mi domando a questi sistemi quali regole si applicheranno perché il rischio mi sembra qualcosa di più che semplicemente "alto".

24.SCUOLA/ "Il bello della storia è ritessere continuamente la sua trama"

Pubblicazione: 17.05.2023 - int. Florindo Rubbettino

In "Una storia dell'epoca moderna" l'editore Rubbettino ha proposto un nuovo approccio a sei secoli che spiegano il nostro presente. In modo da affascinare soprattutto gli studenti

Siamo interessati al nostro passato, sempre di più. Anzi, in un mondo in cui il futuro sembra incerto, molti ne hanno nostalgia, finendo addirittura per interpretarlo in modo da giustificare il presente. L'operazione che sottende a "**Una storia dell'epoca moderna**" di Fabrizio Foschi (Rubbettino, 2023) invece recupera il senso della storia come maestra di vita, riconoscendo però che non è mai uguale a sé stessa, ma comunque fondamentale per capire le radici del nostro presente. Un approccio che fornisce spunti per la didattica, per far scoprire ai giovani un periodo che li può appassionare allo studio. Lo spiega **Florindo Rubbettino**, presidente dell'omonima casa editrice.

La pubblicazione di *Una storia dell'epoca moderna* si inserisce in un contesto di uscite editoriali di manuali scolastici sempre più densi di apparati didattici che non sembrano tuttavia contrastare una perdita progressiva di memoria storica della nostra società. Come giudica tale fenomeno?

È un fenomeno complesso e, come tutti i fenomeni complessi, presenta elementi contraddittori. Non è esattamente vero che la memoria storica si sia smarrita, è forse vero il contrario. Viviamo in un'epoca di grande nostalgia del passato. Il futuro ci appare meno radioso di quanto potesse apparire un tempo e allora ci rifugiamo in quelle che Bauman ha definito "retrotopie", basti pensare all'interesse crescente che talvolta sfiora atteggiamenti di vero e proprio fanatismo verso epoche oramai lontane, come la Belle Époque o i recenti anni Ottanta. È semmai vero che vi è un **uso strumentale della storia** le cui vicende vengono piegate per giustificare il presente, piuttosto che comprenderlo. Ma in fondo è sempre stato così.

È possibile a suo giudizio leggere il passato in funzione del presente o giudicare il passato per quanto è in sintonia o divergenza con il presente?

La Storia è maestra di vita, il passato dovrebbe fornire l'esperienza necessaria per affrontare il presente ma, attenzione, la storia non si ripete mai uguale a sé stessa. Non ci si bagna mai due volte nello stesso fiume. Alcuni aspetti possono essere simili, le circostanze possono persino apparire uguali ma cambiano i protagonisti e ciò che è simile non è mai identico. La storia può darci suggerimenti, metterci in guardia come fa ogni buon pedagogo, ma non può indicarci con certezza la via. Sta a noi affrontare il rischio di vivere. Ecco perché le retrotopie sono come ogni utopia rischiose, perché dipingono mondi apparentemente desiderabili ma che alla prova dei fatti si rivelano fasulli.

Quale valore la casa editrice attribuisce alla storia e come si inserisce il libro di Foschi nell'area culturale della Rubbettino?

La storia e la storiografia sono una costante della casa editrice Rubbettino che nel 2023 festeggia il suo 50esimo anno di attività. Abbiamo sempre riservato grande attenzione alla storia e agli studi che ricostruissero il passato ritessendone la trama. Questo volume sulla storia dell'epoca moderna di Fabrizio Foschi è un tassello che si inserisce perfettamente in questo quadro. In particolare, l'opera si caratterizza per il suo tentativo di rispondere a questioni cruciali nello studio dell'età moderna. Il ruolo di un editore è sempre quello di coprire spazi e colmare lacune, offrire riflessioni e interpretazioni che possano rispondere a domande inevase. Il libro corrisponde a questa esigenza per vari motivi, non solo perché i quindici capitoli di questo libro partono proprio da domande, una per ogni capitolo, ma anche perché le risposte che ne costituiscono la trama si concentrano sulle cause che hanno determinato alcuni fenomeni e processi caratteristici della modernità. Si tratta dunque di un volume che tematizza molto, anche se non rinuncia alla forma narrativa propria delle opere storiche. Vi sono infine alcune brevi ma importanti focalizzazioni che a loro volta rispondono ad altri quesiti.

Quali aspetti di novità a suo giudizio propone l'opera?

Più in generale, l'opera risponde a un'urgenza inevasa relativa a nuove riflessioni sulla storia moderna. Chiariamo meglio questo punto. Per quanto riguarda gli interessi storiografici più diffusi e il dibattito pubblico degli ultimi decenni, la materia di cui si occupa il libro potrebbe apparire come terreno per specialisti, essendo la storia moderna uscita dal panorama del "mainstream" e relegata nello spazio dei cultori di questo periodo. Invece in quest'epoca, che nel libro dura circa sei secoli, si ritrovano le radici del nostro presente che richiede di essere compreso per come è radicato nel passato. Bisogna aggiungere che certi periodi passati, come l'Ottocento, sono stati sepolti da una certa polvere e considerati come fasi sulle quali si è detto tutto quello che era possibile dire. Invece, e lo vedo dal nostro osservatorio e dal punto di vista di una casa editrice che pubblica la rivista *Rassegna storica del Risorgimento*, c'è una rinascita e una rifioritura di studi che si occupano di un tempo tutt'altro che morto. La stessa cosa credo possa dirsi a proposito della lunga durata della storia moderna che il volume aiuta a comprendere.

In che modo il testo incontra il lavoro che viene fatto in classe?

Pur non essendo propriamente un manuale scolastico, si intreccia con i bisogni di un pubblico molto particolare che è quello dei mediatori rispetto al mondo dei più giovani: educatori e insegnanti, che possono trovare nuovi spunti per approcciarsi alla **didattica**. Sia Cardini nella prefazione che l'autore, in varie parti del libro, insistono sul fatto che la storia è una riserva di imprevisti, di fatti imprevedibili. Questo è un aggancio molto importante che può letteralmente appassionare le generazioni più giovani, in qualche modo attratte e affascinate dalla imponderabilità delle vicende storiche e da quello che in qualche modo le governa.

Il formato ampio del libro è una novità nel panorama librario. Può spiegarne le ragioni?

Siamo convinti come casa editrice che, in un'epoca di immaterialità e volatilità, la persistenza dei libri sia molto legata all'oggetto libro, alla sua qualità. Il libro non è solo un grande contenitore di dati, tesi e quant'altro, è anche un oggetto con il quale si instaura una relazione fisica. Noi, patria del made in Italy, siamo abituati a fare prodotti belli che il mondo ci invidia. Abbiamo pensato che un libro come questo, che fin dal sottotitolo ci parla di spazi, di trame e di personaggi, avesse bisogno di un contenitore di una certa importanza che in qualche modo lo presenta come un oggetto bello da vedere, da sfogliare. Andiamo in questo senso un po' controcorrente rispetto alla moda dell'immateriale e del sempre più piccolo, come se gli oggetti che ci servono dovessero scomparire dalla nostra vista. Abbiamo voluto dare un'aria di importanza al dipanarsi degli argomenti, quasi come se si trattasse di un catalogo d'arte.

(*Cesare Pansera*)

25.I NUMERI DEL LAVORO/ Le risorse non bastano ad aumentare la qualità dell'occupazione

Pubblicazione: 17.05.2023 - Natale Forlani

L'Italia ha speso molto per le politiche attive per il lavoro. Ma i risultati dipendono dal sistema dei valori che orientano i comportamenti delle persone

La difficoltà delle imprese nel reperire i profili professionali idonei a soddisfare i fabbisogni della produzione è destinata a proseguire nei prossimi anni. Questa criticità viene attribuita in particolare a due caratteristiche storiche del nostro mercato del lavoro: il basso livello di investimento sulle competenze delle risorse umane; l'elevata informalità del nostro mercato del lavoro che rende più difficile l'incontro tra la domanda e l'offerta. Due lacune che, secondo gli esperti della materia, dovrebbero essere contrastate con l'ausilio di efficaci politiche attive del lavoro.

Nel breve e medio periodo, per l'intensità dell'impatto delle tecnologie digitali sulle organizzazioni del lavoro e sulle professioni, e per la riduzione demografica del numero delle persone in età di lavoro, è assai probabile che il problema tenda ad aumentare. Fino a costringere molte aziende a rinunciare a espandere le proprie attività e a ridurre il tasso di crescita dell'economia nazionale, Significativo il fatto che persino i bandi per le assunzioni nelle Pubbliche amministrazioni registrino **una partecipazione inferiore ai posti di lavoro offerti.**

Il basso livello di investimenti sulle risorse umane viene riscontrato nelle percentuali del numero dei laureati e dei diplomati sulla popolazione attiva e nella quantità dei giovani e dei lavoratori che vengono coinvolti a vario titolo nei percorsi di formazione professionale, che rimangono lontane dai livelli medi raggiunti nei Paesi sviluppati. La capacità di intermediare l'incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro da parte dei servizi pubblici e privati è poco significativa, nell'insieme non supera il 9% sul totale delle nuove assunzioni considerando anche i numeri del collocamento obbligatorio.

Sono criticità storiche che ereditiamo dal passato, ma che fino agli anni '80 dello scorso secolo non avevano generato un impatto negativo apprezzabile nel mercato del lavoro. Per molti aspetti l'aumento dei tassi di scolarizzazione nelle generazioni nate dopo gli anni '70 si era rivelato persino superiore alla capacità di un assorbimento dei diplomati e dei laureati coerente con i percorsi formativi da parte del sistema delle imprese, per il 90% caratterizzato da quelle con meno di 15 dipendenti, e dalla Pubblica amministrazione. Nel complesso la domanda di laureati e diplomati è rimasta al di sotto di circa 8 punti percentuali rispetto alla media dei Paesi Ocse, generando una notevole frustrazione delle aspettative dei giovani e delle famiglie che hanno investito nella loro formazione.

Le relazioni fiduciarie tra le famiglie, e quelle informali tra le persone, hanno offerto un contributo fondamentale alla formazione dell'imprenditoria diffusa e delle professioni che hanno accompagnato la trasformazione della nostra economia da agricola a industriale e terziaria, nell'ambito di processi di innovazione tecnologia che erano prevedibili e di organizzazioni del lavoro relativamente stabili. Le esperienze lavorative, e la trasmissione dei saperi tra le generazioni, hanno supplito in modo efficace al deficit di investimenti finalizzati alla formazione delle mansioni esecutive qualificate, specializzate e dei quadri intermedi. L'ossatura dei mestieri e delle professioni dei lavoratori dipendenti e autonomi che hanno svolto un ruolo fondamentale per la crescita dell'economia italiana nel secondo dopoguerra.

La sostenibilità di questo modello ha cominciato a mostrare le prime crepe negli anni '90 in coincidenza della riorganizzazione delle filiere produttive nei mercati internazionali, della terziarizzazione delle attività economiche e del mutamento delle aspettative lavorative delle giovani generazioni. Resa ancor più problematica radicalmente dall'avvento delle tecnologie digitali che hanno incrementato i tassi di mobilità del lavoro e di obsolescenza dei profili professionali.

Nel corso degli anni 2000 si è registrato un costante aumento delle asimmetrie nell'incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro, compensate, per la parte relativa alle basse qualifiche, dalla rapida crescita dei lavoratori immigrati. Le conseguenze negative delle mancate riforme del mercato del lavoro, in particolare quelle rivolte a integrare i percorsi formativi con quelli lavorativi, per incrementare i servizi finalizzati a favorire la conciliazione con i carichi familiari e per i sostegni alla **natalità**, hanno contribuito a deteriorare la qualità della popolazione attiva.

Negli ultimi quindici anni a parità di occupati, poco più di 23 milioni, sono stati persi circa 1,4 milioni di posti di lavoro con qualifiche medie ed elevate, che sono stati compensati dalla crescita dei lavoratori con bassa qualificazione. In parallelo si è ridotta anche la propensione a generare nuove imprese da parte delle giovani generazioni ed è raddoppiato il numero degli under 35 anni

di età che non studiano e non lavorano (Neet), che hanno superato la soglia dei 3 milioni nella seconda decade degli anni 2000.

Secondo molti osservatori il mancato salto di qualità è dipeso dalla carenza di risorse finanziarie dedicate alle politiche attive per il lavoro. Ma un'attenta disamina di quelle stanziare nel periodo preso in considerazione, in particolare a partire da 2010, rivela una crescita esponenziale dei finanziamenti statali dedicati ai sostegni al reddito per mancanza di lavoro, anche a seguito di tre riforme del sistema degli ammortizzatori sociali, e della spesa pubblica per gli incentivi destinati alle assunzioni a tempo indeterminato, per un volume aggiuntivo di risorse pubbliche superiore ai 250 miliardi di euro. Nel frattempo risultano costantemente sottoutilizzate, e con scarsi risultati, quelle provenienti dai fondi sociali europei destinate a potenziare il complesso delle politiche attive per il lavoro.

Il tasso di proattività della popolazione lavorativa non si è esaurito, come confermato dalle analisi sull'andamento dei nuovi rapporti di lavoro e delle dimissioni che rivelano un mobilità media annuale di circa 6 milioni di persone fisiche. Ma rimane prevalentemente ancorato ai comportamenti delle generazioni più anziane e degli immigrati. I tempi delle transizioni lavorative si sono allungati con una scarsa possibilità di migliorare la condizione salariale e lavorativa.

Giovanni Cominelli in un recente editoriale (santalessandro.org 10 maggio us) dedicato alla valutazione degli esiti individuali dei percorsi educativi e formativi scolastici afferma: "Ragazzi fragili? Sì, perché la generazione dei genitori cresciuti negli anni '70, quelli dell'espansione dello Stato sociale, sta fragilizzando i propri figli proiettando su di loro la visione di un mondo fatto di diritti non negoziabili, di doveri dello Stato nei loro confronti, di aspettative indefinitamente crescenti".

Una lettura politicamente non corretta delle origini culturali delle mancate riforme e del degrado del nostro mercato del lavoro, ma da cui si deve ripartire per rimontare la china. Le opportunità non mancano, sono disponibili risorse finanziarie ingenti per investire sulle **competenze** delle persone. La diminuzione della popolazione in età di lavoro tenderà ad aumentare in modo spontaneo le opportunità di lavoro e la qualità delle offerte. La massa delle tecnologie disponibili e i campi di applicazione sono infinite. Tali da accrescere la produttività e i salari con trend sconosciuti rispetto al passato. Ma la condizione per ottimizzare l'utilizzo delle risorse e dei talenti continuerà a dipendere dal sistema dei valori che orientano i comportamenti delle persone e dei soggetti collettivi.

26. Scuola, la politica del personale che manca

Pubblicazione: 18.05.2023 - Luisa Ribolzi

La scuola è senza dubbio la più grande impresa italiana, eppure non si parla mai di "mercato del lavoro" della scuola

C'è un'impresa, in Italia, che ha più di un milione di dipendenti: l'ultimo rinnovo del contratto, nel 2018, ne calcolava esattamente 1.191.164, con una minima frazione di dirigenti, meno dell'uno per cento. Le filiali sono più di ottomila, ma gli sportelli che erogano il servizio sono più di quarantamila. Si stima (dati recenti non ce ne sono) che circa due su tre dei dipendenti siano laureati. Sto ovviamente parlando della **scuola**, che è senza dubbio la più grande impresa italiana, quella a maggior densità di qualificazione, e che ha come prodotto non solo l'educazione ma la qualificazione dei cittadini: eppure non si parla mai di "mercato del lavoro" della scuola, anche se gli insegnanti sono più numerosi dei tassisti e dei balneari, su cui si discute da anni... Si agisce per colmare i vuoti, in modo spesso approssimativo; la formazione iniziale cambia continuamente e non viene valutata; non esiste una carriera se non gli avanzamenti legati all'età; ogni tentativo di differenziare le funzioni o di premiare la qualità del lavoro è, finora, andato a vuoto.

Pare evidente che qualsiasi impresa condotta in base a questi criteri sia destinata a un inevitabile, e probabilmente rapido, fallimento: la scuola statale non può fallire, ma non si può pensare che funzioni bene o che eroghi un servizio di qualità. Aggiungerei che, mediamente, non si può chiedere ai dipendenti di lavorare con entusiasmo: il numero, la tipologia, la distribuzione e la retribuzione del personale sono decisi dal centro e non modificabili né da parte dei lavoratori, se non attraverso la contrattazione sindacale centralizzata, né dalle "filiali", cioè le scuole, né

tantomeno dall'utente-famiglia, che in caso di insoddisfazione per il servizio può solo andarsene, a sue spese, nel **settore paritario**.

Si potrebbe provare a ragionare seriamente sul mercato del lavoro delle professioni educative, non perché si abbia una visione riduttiva della scuola, ma – poiché è noto che *il modello di erogazione del servizio esercita un'influenza reale sugli apprendimenti* – per trovare un modello più flessibile ed efficace. Per la scuola statale questo potrebbe significare introdurre finalmente una seria politica del personale, la cui mancanza ha avuto come conseguenza la *proletarizzazione* della professione docente, che è passata da una posizione di prestigio sociale medio alto a una "seconda scelta" diffusa fra le categorie "deboli" ad alta scolarizzazione (donne, laureati di materie esterne all'area STEM) o nelle aree in cui la domanda di lavoro è minore, segnatamente il Sud e le Isole. Questa situazione genera una serie di patologie che si riflettono sulle aspettative nei confronti del lavoro, in cui si valorizzano in misura crescente gli aspetti assistenziali: sicurezza del posto, mobilità tutelata, controllo ridotto.

Eppure, ancora molti giovani vorrebbero insegnare, ma si scoraggiano di fronte a un futuro non solo di precarietà, ma di appiattimento: perché non valorizzare allora la domanda di professioni educative nel settore privato (non solo scuole, ma imprese, associazioni, enti vari) che è stata raramente esplorata? Si tratta, direbbero gli economisti, di un approccio *market driven* che viene normalmente trascurato, ad esempio nel valutare le conseguenze occupazionali di un'estensione del finanziamento alla scuola paritaria, perché lo schiacciante dominio della scuola statale ha portato a considerare inevitabile un mercato guidato dall'offerta: per riprendere la definizione mai veramente contraddetta di Barbagli (1974), "la scuola italiana converte in insegnanti i laureati in sovrannumero", ed esercita funzioni dominanti di regolazione del mercato del lavoro intellettuale. Da questo punto di vista, prendere in considerazione un più ampio ventaglio di prospettive, oltre a rendere più attrattive le professioni della formazione, potrebbe ridimensionare le tensioni sulla creazione di un sistema integrato. Stanno emergendo profili nuovi e di successo, come quello del *coaching*, che hanno vie di accesso non ancora istituzionalizzate, e meccanismi di controllo carenti, mentre la centralità della formazione e la delicatezza degli interventi richiederebbero protocolli rigorosi.

Quali professioni vengono domandate nel settore della formazione? Quali competenze vengono loro richieste? Dove trovano occupazione? Si trovano facilmente o sono di difficile reperimento? Come si sono modificate nel tempo? Come sono influenzate dalla diffusione delle ICT? La distribuzione della domanda ha i medesimi andamenti dell'offerta, o mette in evidenza fenomeni diversi? Rispondere a queste domande è un buon punto di partenza per una seria riflessione su questo settore così cruciale.

Vorrei però chiudere con un esempio emerso da una chiacchierata fra amici. Attualmente esistono in Italia alcune centinaia di scuole sottodimensionate o "neodimensionate" (da questo punto di vista la creatività del ministero è eccellente) che non hanno diritto a un dirigente, ma solo a un vicario, e vivacchiano stentatamente anche se magari hanno un'importanza grande nel territorio e sono fortemente innovative. Oppure una piccola scuola paritaria decide di chiudere perché in mancanza di finanziamenti non riesce a vivere. Perché non ricorrere a meccanismi analoghi al *workers buyout*, che si ha quando i dipendenti rilevano un'impresa per non farla fallire? Molte regioni hanno già stanziato ingenti fondi a questo scopo, e penso che gruppi di giovani insegnanti, o anche di **insegnanti** e famiglie (secondo il meccanismo delle scuole charter) sarebbero disponibili a rischiare, se avessero un finanziamento iniziale. Non si tratta solo di creare posti di lavoro, ma di svolgere un compito fondamentale per la vita della società civile e delle persone, e sarebbe importante sentire la voce dei non-ancora-insegnanti.

27. Anno europeo delle competenze/ Gli obiettivi che possono aiutare il lavoro in Italia

Pubblicazione: 18.05.2023 - Giancamillo Palmerini

Nei giorni scorsi è iniziato l'anno europeo delle competenze, i cui obiettivi sono molto importanti per un Paese come l'Italia

Nei giorni scorsi è iniziato l'anno europeo delle competenze che, nell'idea di chi l'ha promosso, dovrebbe portare un nuovo slancio all'apprendimento permanente, dotando così, allo stesso tempo, le aziende, e le persone, di nuove, e ulteriori, conoscenze utili per contribuire alla transizione verde e digitale in corso. Si immagina, infatti, di investire su una forza lavoro maggiormente dotata di quelle competenze chiave richieste dal tessuto imprenditoriale.

In questo quadro **l'anno europeo delle competenze 2023** dovrebbe aiutare le aziende, in particolare quelle più piccole e le medie, a far fronte al fabbisogno di competenze necessarie in Europa e nel mercato globale. L'Europa favorirà, quindi, il rafforzamento di una tendenza, parzialmente già in atto, tesa alla promozione di percorsi di riqualificazione e aggiornamento delle competenze affinché le persone coinvolte possano ottenere quelle "giuste" per i posti di lavoro di qualità che si stanno creando. Si ritiene, infatti, che solo lavoratori (ri)qualificati potranno, con migliori opportunità di lavoro, partecipare attivamente alla "nuova" società che si sta, rapidamente, delineando.

Un passaggio, questo, fondamentale affinché la ripresa economica, dovuta anche alle transizioni verde e digitale in corso, riesca a essere socialmente equa e giusta per il maggior numero di persone, comprese le più deboli e a maggiore rischio di esclusione sociale.

Un obiettivo certamente ambizioso, coerente con quelli sociali più complessivi dell'Unione europea che, per il 2030, auspica il coinvolgimento di almeno il 60% degli adulti in attività di formazione e un'occupazione pari ad almeno il 78% della popolazione adulta. L'iniziativa contribuirà, inoltre, agli obiettivi digitali per il 2030 per i quali l'Europa immagina di dotare almeno l'80% degli adulti di competenze digitali di base e di creare posti di lavoro per 20 milioni di esperti informatici.

Si pensi, a tal proposito, che in Europa 4 adulti su 10, e 1 persona attiva su 3, non dispongono delle competenze digitali e che solo 1 esperto informatico su 5, e 1 laureato in scienze, tecnologia, ingegneria e matematica (le cosiddette facoltà STEM) su 3, sono donne.<

L'Italia, in questo quadro, sembra essere, ahimè, storicamente, e cronicamente, debole su queste tematiche. L'auspicio, e la speranza, è che questa non sia l'ennesima (di molte) occasioni perse dal nostro Paese. Le risorse del Pnrr, con particolarmente riferimento a progetti come quello di **GOL**, possono rappresentare strumenti utili in questa sfida da vincere tutti insieme.

28.SCUOLA/ Classe indisciplinata alle medie: serve un patto tra prof e mondo reale

Pubblicazione: 18.05.2023 - Fulvia Del Bravo

Il Covid ha avuto un effetto negativo sulla scolarizzazione degli alunni della primaria che ora sono alla scuola media. Come agire?

Uno dei più gravi strascichi del Covid nella scuola è il deficit di scolarizzazione evidente in moltissime classi. Se alla scuola primaria non si sono interiorizzate regole e routines dello stare in classe diventa molto complicato impararle successivamente.

Si è detto che le lacune disciplinari siano il più grave lascito del Covid a livello di apprendimento, ma in base alla mia esperienza di docente nella scuola media ritengo che non sia così. Non nego che le lacune disciplinari siano molte ed evidenti, ma ritengo che queste, con un lavoro certosino e disteso e strategie opportune si possano colmare, se non del tutto, in buona parte. Diversa è la situazione che riguarda la scolarizzazione: nell'ultimo triennio si è notato che gli alunni sono sempre più gravemente indisciplinati e se si considera che in prima media siamo in età preadolescenziale in cui i primi moti di ribellione fanno capolino, si capisce quanto sia **difficile educare allo stare in classe** se mancano i presupposti fondamentali.

Gli studenti si comportano come se non avessero l'abitudine alla vita di classe: intervengono senza rispettare il turno di parola, si alzano senza permesso e mangiano e bevono quando ne sentono il bisogno, già dalla prima ora di lezione, per non parlare delle richieste di andare ai servizi (incontrollate e numerosissime). Il bello è che quando le regole vengono richiamate la reazione immediata è lo stupore: non capiscono il senso del rimprovero. C'è davvero da mettersi le mani nei capelli e portare avanti le attività programmate è davvero un'ardua scommessa.

Viene naturale pensare che per correre ai ripari si debba agire con estrema severità: richiami, note, restrizioni (niente ricreazione, punizioni con maggiorazione di compiti a casa) ma la cosa non funziona, perché non sortisce alcun effetto. Si scopre poi, casualmente nel mio caso, e grazie ad una certa dose di incoscienza, che **se si esce dall'aula le cose funzionano**. Ho provato a proporre con la collega di arte e l'intervento di un disegnatore professionista un laboratorio per realizzare una storia illustrata sulla vita di un insetto e abbiamo accompagnato la classe lungo il greto del fiume. I ragazzi in ambito esterno erano più controllati, attenti e finalizzati al compito. A novembre poi mi sono offerta di accompagnarli in gita a maggio, confidando in un miglioramento della situazione (che non c'è stato) e maledicendomi fino al giorno prima della partenza per una simile idea balzana. La gita, che prevedeva un giro per Lucca accompagnati da

una guida e una bicicletta sulle mura, è stata inaspettatamente un successo: fuori dall'ambiente costretto ed angusto della classe gli insegnanti sono diventati il riferimento naturale a cui guardare e obbedire, i compagni risorsa e persone di cui prendersi cura.

Ho pensato a un caso isolato, a uno stato di grazia, ma poi, senza altri accompagnatori, ho portato la classe in biblioteca per la conclusione di un altro progetto che sembrava non essere stato troppo gradito (la bibliotecaria stessa era un po' avvilita) e ancora una volta un luogo insolito e la proposta di un lavoro di gruppo in spazi adeguati dove si realizzava una sorta di Tg in cui fare un servizio sui libri letti ha compiuto il nuovo miracolo. Tutti impegnati seriamente nel compito affidato, nessun litigio od opposizione e ciascuno che interpretava la propria parte per la riuscita comune (anche i più timidi, i più svogliati e i più confusionari).

Il prof. di motoria ha poi confermato questa mia impressione: fuori dalla classe gli alunni diventano gestibili e **ascoltano per fare** (come testimonia la lezione di Triathlon presso il campo sportivo).

Fatta questa scoperta e confermata dagli eventi non possiamo certo abolire il lavoro in classe. È vero che la nostra scuola è dotata di un'aula all'aperto e il tempo è clemente, ma siamo anche a maggio e una soluzione praticabile e duratura bisogna pur escogitarla.

Considerando che, insegnando italiano, mi trovo ad avere blocchi di tre ore (continuative), devo necessariamente differenziare le attività ogni quarto d'ora (come prevede la lezione segmentata) ma non è ancora un modello che soddisfa pienamente. Sto provando a convincerli che è meglio per loro se si comportano adeguatamente e che ci guadagnano in tranquillità, clima disteso, tempo da utilizzare per piccole pause se il lavoro proficuo è di 15 minuti, ma sono piccoli ancora e sono tanti. Soprattutto la voglia di far impazzire l'insegnante è percepita come una vittoria irrinunciabile, così come la soddisfazione di poter dire "Siamo la classe peggiore dell'istituto, non temiamo neanche la vicepresidente". Evidentemente i miei argomenti sono ancora troppo deboli. Come dar loro torto?

29.SCUOLA/ Ecco perché il vero "Pnrr" comincia in aula docenti

Pubblicazione: 19.05.2023 - Nicola Campagnoli

Il mondo della scuola, come ogni altro ambiente lavorativo, è sempre più condizionato dalla qualità delle relazioni che vi si instaurano. I rischi più frequenti

Il mondo scolastico, come ogni altro ambiente lavorativo, è sempre più condizionato dalla qualità delle relazioni che vi si instaurano. Quali sono i rischi più frequenti in cui si cade?

Primo: è sempre più evidente l'erronea convinzione che una persona possa, **da leader solitario, cambiare una situazione**. Che un professore illuminato possa guidare al meglio una classe, un responsabile d'indirizzo il suo dipartimento, un preside un intero istituto scolastico.

In nome di alcuni presupposti teorici ben saldi e chiari, in nome di alcune iniziative innovative che si hanno chiare alla mente, in nome di una strategia sulla carta più efficace e comunicativa, si finisce per cozzare contro il muro della realtà dei colleghi, dei ragazzi o dei docenti che difficilmente si adattano ai nuovi schemi. A quel punto il collega o il dipendente, o anche lo studente, diventano l'ostacolo disturbatore, l'elemento conservatore che "non capisce", e quindi rallenta tutto **il processo che si vorrebbe attivare**.

Non è difficile rendersi conto di questa piaga: un prof che parla male dei suoi colleghi perché "non comprendono i ragazzi, invece io...", un dirigente che vuole creare un nuovo indirizzo nel plesso scolastico (che magari per niente si adatta alla natura di quell'istituto, ma farebbe "passare alla storia" il suo nome proprio per la novità introdotta), un capo dipartimento che obbliga i suoi colleghi ad adottare un libro piuttosto che un altro "visto che le altre pubblicazioni sono tutte obsolete"...

Tale errore si fonda su una visione che non coglie due profonde verità. La prima, che solo una comunità - un villaggio - educa (come ripete spesso Papa Francesco). La seconda, che il cambiamento parte non da una preventiva pianificazione teorica, bensì dal mettere le mani in pasta su un particolare, su una situazione, tenendo gli occhi bene aperti su ciò che la realtà in quel caso vuole indicarci, sulla direzione insita dentro le cose, dentro le circostanze. Questo lavoro può esser portato avanti solo "insieme", non uno sull'altro, condividendo insieme "in azione" un pezzo di realtà e cercando di sottolineare - uno all'altro - i segnali che dalla realtà emergono.

Il secondo grande rischio in cui è facile cadere sono la maldicenza e il pettegolezzo, tentazioni letali in ogni ambiente scolastico. Sembra non si riesca a farne a meno, tanto sono forti e inestirpabili. Si potrebbe addirittura affermare che se Dio ha permesso all'uomo di collaborare con Lui nella creazione continua dell'universo, nell'uso delle risorse e nella costruzione di un mondo più vivibile, il demone cerchi di impedire questo "lavoro costruttivo" proprio attraverso l'invidia, le parole dette alle spalle, il rancore interiore. Riguardo a questo aspetto non credo ci sia bisogno di fare esemplificazioni: è così presente, così forte, così evidente nelle nostre scuole che lo abbiamo continuamente sotto gli occhi. Cosa si può dire su queste "lingue lunghe", che sono fardello di ognuno di noi? Nulla. Sembra quasi che occorra rassegnarsi a tale oscurità. Però ci si può accorgere di due aspetti. Uno è che questi "difetti" appartengono a tutti noi, ma principalmente a chi vive una insicurezza esistenziale di fondo; a chi vive il lavoro non come contributo alla realizzazione del destino del mondo, ma a chi lo svolge per colmare una "solitudine affettiva", una "insoddisfazione esistenziale" di fondo. Costoro usano il lavoro per affermare se stessi, non per costruire un bene comune.

L'altro aspetto è che fa molto meglio chi dice apertamente le cose che pensa e vede, chi le mette a confronto – magari col rischio di toccare la suscettibilità dell'altro – senza farle pesare dall'ombra dei gruppuscoli o delle amicizie complici e sotterranee. Meglio un ambiente in cui si litiga, si discute animatamente, che una scuola in cui c'è un finto perbenismo che nasconde veleni e accuse taciute.

Sembra nulla, ma cominciare a rendersi conto di tali situazioni può far meglio alle scuole dei fondi del Pnrr.

30.SCUOLA/ Studenti ostaggio di donna Prassede: essere borghesi o diventare se stessi?

Pubblicazione: 22.05.2023 - Valerio Capasa

C'è un personaggio dei "Promessi sposi" che incarna lo spettro che si aggira oggi più che mai nella scuola e nel mondo. E opprime i giovani

C'è un personaggio dei *Promessi sposi* che incarna lo spettro che **si aggira oggi più che mai nella scuola** e nel mondo: "Era donna Prassede una vecchia gentildonna molto inclinata a far del bene: mestiere certamente il più degno che l'uomo possa esercitare; ma che pur troppo può anche guastare, come tutti gli altri".

Se un ragazzo si guarda intorno, sembra che un po' tutti gli stiano addosso per fargli del bene. Manzoni però sa che può esserci del marcio anche in questa nobile intenzione. Perché, insomma, a quanto pare tutti sanno cosa sia, il tuo bene. Proprio come donna Prassede: "tutto il suo studio era di secondare i voleri del cielo: ma faceva spesso uno sbaglio grosso, ch'era di prender per cielo il suo cervello".

Chi vuole fare del bene confonde le idee che ha in testa con il cielo. È per il tuo bene che devi fare ripetizioni di matematica, prendere il B1 di inglese, prepararti al test di medicina. Altrimenti gli altri andranno avanti, e solo tu... Come ha osservato Miguel Benasayag, "si passa dall'*invito al desiderio*" ("come fare per mobilitare il suo desiderio?") all'*apprendimento sotto minaccia*. [...] A questo scopo ripetono in modo più o meno esplicito un discorso che è in realtà una minaccia: 'Se non studi a scuola, se non ti diplomi o non ti laurei, non troverai lavoro...'. [...] È talmente evidente che nessuno oggi *desidera* il futuro, che la nostra società propone di ricorrere alla minaccia del peggio".

La mancanza di desiderio non è un problema così evanescente, se ci sono classi che a settembre cominciano in 31 e a Natale sono già in 23. Dopo tutti questi fallimenti, gli insegnanti si saranno finalmente resi conto che qualcosa non va? Tutt'al contrario: grazie alla scrematura, possono tirare ancora di più con l'élite che è sopravvissuta. Davanti alle lacrime, donna Prassede non può fermarsi. Dubbi non gliene vengono, perché il suo cervello è convinto di dover fare il bene: "Se donna Prassede fosse stata spinta a trattarla in quella maniera da qualche odio inveterato contro di lei, forse quelle lacrime l'avrebbero, tocca e fatta smettere; ma parlando a fin di bene, tirava avanti, senza lasciarsi smovere: come i gemiti, i gridi supplichevoli, potranno ben trattenerne l'arme d'un nemico, ma non il ferro d'un chirurgo".

Non riescono a fare i compiti, e allora? Si assentano una volta alla settimana, e allora? Non capiscono una beata mazza di latino o di matematica, e allora? Non bisogna mollare, anzi bisogna insistere: per il loro bene, sia chiaro, altrimenti poi nella vita...

C'è qualcosa di disumano in questa ostinazione da chirurgo che non si lascia smuovere dalle lacrime di una ragazza. Siamo fottutamente hegeliani: le lacrime non sarebbero altro che la provvisoria antitesi che sarà poi superata dalla sintesi finale.

E quale sarebbe poi questa sintesi, questo "bene" che dovrebbe valere **quanto e più di tutte le lacrime**? Cos'è che un giorno le asciugherà e ripagherà ogni singolo sacrificio, completando il meraviglioso percorso di formazione che trasforma gli occhi bagnati dei bambini in quelli secchi degli uomini?

Per le donne Prassede del nostro tempo, il bene significa laurearsi, trovare un lavoro e sistemarsi. Il loro, cioè, è un ideale borghese. Sono decenni che è così, il modello non viene neanche messo in discussione, sembra che per secoli non sia esistita, né che possa più esistere, alcuna alternativa. Non è possibile essere altro che borghesi. Nelle varianti mobili del terzo millennio, ovviamente, di cittadini del mondo senza legami, che se non passeranno a Torino passeranno a Milano, che se non lavoreranno in Francia lavoreranno in Olanda, che se si lasceranno con una se ne troveranno un altro, ma pur sempre borghesi.

Nei licei la puzza di borghesia urta lo stomaco: il ragazzo deve partecipare a progetti e magari vincerli, passare test, andare all'estero, e poi certo sapersi divertire, fare sport, vivere le proprie esperienze, essere leader.

Diventare se stessi è un'ipotesi cancellata. In questa scuola inclusiva siamo arrivati al razzismo: e l'autistico? e il down? e chi non si laurea? e chi non riesce a stare al passo? e chi non sa la matematica o il latino? e i dispersi della scuola? e chi alle feste si annoia? e chi non passa i test? e chi sarà disoccupato? e chi dovrà tirar su tre figli? e chi farà un incidente? chi non diventerà il campioncino che ti aspetti?

Una stampella psicologica e la macchina si aggiusta. Il grido di tanti universitari suicidi non ci riguarda. Il fatto è che quasi mai il suicida avvisa. Piuttosto scrive segretamente della sua vita inconcludente. Ma è proprio la tua sordità a sferrargli il colpo di grazia.

Non si tratta di arrivare, cara donna Prassede che mi circondi dappertutto: si tratta della felicità. Ma di questo chi si preoccupa? Per i praticoni di questo mondo è un miraggio evanescente. Sarà giusto far versare lacrime a chi matematica o latino proprio non riesce a capirli? Sarà giusto per la sua felicità?

Enzo Jannacci non aveva torto: "la bellezza dei vent'anni / è poter non dare retta / a chi pretende di spiegarti l'avvenire e poi il lavoro e poi l'amore". Io non so quale sia il tuo bene, anzi a volte ti guardo e mi chiedo cosa sarà di te. Può anche darsi che un giorno dirai "che lavoro non ce n'è / che l'amore si fa in tre / l'avvenire è un buco nero in fondo al tram". In ogni caso io non lo so, non riesco a immaginarlo.

Dante lo insegna praticamente in ogni canto della *Commedia*, che il "ben far non basta". "Se segui tua stella, / non puoi fallire a glorioso porto", si vantava quel povero illuso di Brunetto Latini: e chi non la vede la stella? quelli per cui la vita è "notte senza stelle a mezzo il verno", come scriveva Leopardi? Quelli come Pier delle Vigne, che perse il sonno e la vita per servire fedelmente l'imperatore, ma poi fu accusato ingiustamente, imprigionato, e non resse al disonore fino al punto da suicidarsi? Davvero quello che siamo coincide con quello che facciamo?

Certo che no, direbbero le mamme premurose, proprio mentre si lamentano dell'ultimo 5 sul registro elettronico. Giusto, dicono gli studenti stressati; ma non sanno liberarsi dalle catene, nemmeno mentalmente. E crepano dentro una "vita bugiarda". Il XIX del *Purgatorio* racconta di un uomo che, arrivato al culmine delle riuscite, scopre "che lì non s'acquetava il core, / né più salir potiesi in quella vita". Non si poteva salire più in alto, eppure lì "non è felicità".

Più del miraggio di ogni "glorioso porto", vale la pena scrutare l'"inesauribile segreto" del **"porto sepolto" che ci portiamo dentro**, "ove per poco / il cor non si spaura", e naufragare nel "gran mar de l'essere" e nell'ancor più smisurato oceano della propria "lagrimetta".

Buonconte da Montefeltro è un'anima della *Commedia* che in vita aveva sbagliato praticamente tutto, ma in extremis fu salvo per "una lagrimetta". Se il chirurgo ignorava tutte le lacrime di Lucia, fu di una sola lacrima che Dio si innamorò: bastò quella a riscattare tutti i peccati. Figuriamoci se non salverà le insufficienze, le difficoltà, il girare a vuoto, il buio di questa verifica, di cosa farai domani, di cosa sarà di te.

31.CHATGPT & CO/ I pericoli in arrivo dall'"amico robot" (oltre i posti di lavoro persi)

Pubblicazione: 22.05.2023 - Ugo Bertone

L'Intelligenza artificiale non mette a rischio solamente posti di lavoro, ma potenzialmente anche la democrazia. Occorre procedere a una regolamentazione

Ci conviene o no sottoscrivere **il Mes, ovvero il Meccanismo europeo di stabilità**? Domanda da un miliardo di dollari che merita affrontare con l'aiuto di alcuni numeri, a mo' di ripasso.

In particolare, il Mes è un fondo di salvataggio creato nel 2012 per aiutare i Paesi dell'area euro in difficoltà finanziaria. Il Mes ha un capitale sottoscritto pari a 704,8 miliardi, di cui 80,5 sono stati versati; la sua capacità di prestito ammonta a 500 miliardi. L'Italia ha sottoscritto il capitale del Mes per 125,4 miliardi.

La decisione di sottoscrivere il Mes dipende da diversi fattori politici ed economici, che non sono semplici da valutare. Alcuni vantaggi potrebbero essere: il Mes potrebbe offrire all'Italia una fonte di finanziamento a basso costo e a lunga scadenza per affrontare le conseguenze della pandemia di Covid-19. Il Mes ha infatti creato uno strumento chiamato Sure, che prevede prestiti fino a 540 miliardi ai Paesi membri per sostenere la spesa sanitaria e sociale. Il Mes potrebbe però comportare dei vincoli e delle condizionalità per l'Italia in termini di politica economica e fiscale. Il Mes richiede ai Paesi beneficiari di adottare delle riforme strutturali e di rispettare i parametri del Patto di stabilità e crescita.

Queste sono solo alcune delle possibili considerazioni da fare su questo tema. In questo contesto, un essere umano potrebbe dire che non esiste una risposta univoca o definitiva, ma che occorre valutare attentamente i pro e i contro di ogni scelta.

Quella sopra riportata è la risposta alla domanda sul Mes che si ottiene interrogando Bing Chat, il motore di ricerca Microsoft che utilizza ChatGPT, l'applicazione messa a punto da Open AI. La parola finale, ci dice il robot, spetta all'uomo: sarà lui a decidere dopo aver valutato i pro e i contro. Ma le cose non vanno sempre così, **come ci avverte Sam Altman**, il creatore di Open AI che davanti al Congresso ha segnalato alcuni dei possibili pericoli in arrivo dall'"amico robot". Il più grave naturalmente riguarda le fake news. Nulla ci garantisce, in assenza di regole (e garanti capaci di farle rispettare), che i prodotti sfornati dall'AI (Intelligenza Artificiale) siano veritieri. Al proposito merita citare l'infortunio occorso all'*Irish Times*, il principale quotidiano irlandese. Il 4 maggio scorso arriva alla rubrica delle opinioni del giornale un lungo intervento di Adriana Acosta Cortez, che si presenta come un'immigrata dall'Ecuador da otto anni. La signora si scaglia contro la moda delle creme autoabbronzanti assai diffuso nell'isola per un "feticcio culturale" ma ad alto rischio per gli effetti sulla pelle. L'intervento è giudicato meritevole di pubblicazione, purché accompagnato da una foto e da una breve biografia dell'autrice che, puntualmente, viene recapitata al giornale. L'intervento della signora Adriana, una volta pubblicato, suscita un ampio dibattito tra le lettrici al punto che la tv di Stato chiede il suo indirizzo per invitarla a un dibattito. Ma, sorpresa, il numero inviato dalla signora Acosta si rivela essere quello di... un clown. Sì, proprio quello di uno di più famosi protagonisti del circo di Dublino. E dopo un'imbarazzata indagine, il quotidiano è stato costretto a confessare che la signora Adriana non esiste; l'articolo è il frutto di una serie di considerazioni ricavate da ChatGPT: l'essere umano, insomma, non c'entra più. O quasi più.

È quanto sostengono gli autori di Hollywood, in sciopero contro l'applicazione estensiva dell'**Intelligenza Artificiale**. Certo, è difficile almeno per ora che un robot possa aspirare a vincere un Oscar per la sceneggiatura. Ma è più che possibile che le macchine possano sfornare, a prezzi vili, serie "grezze" di copioni che l'autore finale si limiterà a rivedere nella stesura finale. Con un enorme risparmio per gli studios, a danno degli autori. Un po' quello che capiterà ai colletti bianchi del digitale, destinati a perdere il posto di fronte all'avanzata dell'amico robot. Non è un caso se BT, il gestore della rete del Regno Unito, si spinge a prevedere 55mila tagli entro il 2030. Grazie all'Intelligenza Artificiale molte unità di business sono destinate a diventare inutili.

Di qui gli scrupoli di una buona parte dei protagonisti dell'economia digitale di fronte a una rivoluzione ben più radicale della stessa introduzione di Internet. Anche perché è in gioco la stessa democrazia. Che accadrà il giorno in cui una sedicente signora Adriana decidesse di metterci in guardia contro una medicina o contro un pericolo in arrivo "dall'altro mondo", che sia quello dei migranti o semplicemente degli altri? Siamo ancora in tempo per regolamentare il settore, ma bisogna agire rapidamente. Come le aziende farmaceutiche non possono mettere in giro nuovi farmaci prima di accurato test di sicurezza, così i Big della tecnologia dovranno garantire la sicurezza dei nuovi prodotti passando test rigorosi.

Così facendo, è l'obiezione, si rischia di lasciare libertà di azione alle dittature che non hanno certi scrupoli. Ma non è così. "La democrazia – scrive lo storico Yuval Harari – è fatta di conversazioni e le conversazioni si basano sul linguaggio: se viene meno la libertà di linguaggio, la democrazia svanisce". E non è una preoccupazione astratta, se si pensa ai prossimi appuntamenti elettorali, a partire dalle elezioni Usa: sarà sempre più difficile capire se il nostro interlocutore sarà un "essere umano". E più facile cedere alla pigrizia di riferire quel che si è sentito dire.

32.SCUOLA/ "Maturità" nel fango: dagli studenti di Cesena una lezione ai prof

Pubblicazione: 23.05.2023 - Domenico Fabio Tallarico

A Cesena molti studenti hanno aiutato chi era in difficoltà per l'alluvione, mossi dal desiderio di aiutare. Per nulla viziati, come invece si continua a ripetere

Sulla routine di fine anno fatta di interrogazioni, verifiche e programmi da finire è arrivata **la tempesta perfetta dell'alluvione** che ha fatto saltare qualsiasi piano di docenti e studenti, chiudendo la scuola per più di una settimana. Nelle chat di docenti è cominciata l'ansia su come poter sfruttare i pochi giorni rimasti per recuperare quello che si era pianificato, forse senza tenere conto di quello che era veramente accaduto; non parlo soltanto delle morti, dei danni materiali e psicologici che questo evento straordinario ha portato nei nostri territori, ma parlo anche della marea di ragazzi delle scuole medie e superiori che hanno invaso le nostre strade per poter aiutare le famiglie alluvionate.

In uno dei quartieri alluvionati della mia città, **Cesena**, quello della parrocchia di San Rocco, lungo il fiume Savio, da giovedì scorso sono stati centinaia i ragazzi che hanno fatto "a gara" per poter aiutare le persone in difficoltà e nei primi giorni dell'alluvione è stata creata dai ragazzi una chat, a cui hanno aderito più di mille studenti, che si chiama "Gruppo aiuto studenti Cesena" in cui si raccontano con audio, video e foto e segnalano necessità rispetto a quello che sta accadendo. I ragazzi stanchi, post-Covid, pieni di disagi che "non riescono più a studiare", **sono scesi in strada ad aiutare gli altri** prima di protezione civile, vigili del fuoco e altre organizzazioni pubbliche. Cosa è successo? Forse, all'apertura delle scuole, dovremmo ripartire da qui.

Domenica un mio alunno di prima superiore è venuto, insieme ad altri 150 volontari, a sgombrare un parcheggio interrato di 40 garage, ha corso tutta la mattina come un matto per la rampa del garage a portare armadi, biciclette e auto, è tornato a casa il pomeriggio totalmente pieno di fango e alla fine mi ha ringraziato dicendo "oggi è stato bello". Aveva semplicemente risposto a una mia storia Instagram, in cui invitavo i ragazzi a segnalarmi una loro disponibilità ad aiutare. In una classe rientrata perché in un comune non in emergenza, i ragazzi erano molto preoccupati e mi spiegavano tutto il loro desiderio di poter **andare ad aiutare** i compagni e gli amici in difficoltà e invece si sentivano costretti a studiare per verifiche o interrogazioni di materie in cui avevano già 5 o 6 voti nel quadrimestre. Non ne capivano il senso e sinceramente non lo capisco più neanche io, che senso abbia continuare a fare scuola in un modo così distaccato dalla realtà che viviamo.

Quante volte noi adulti abbiamo fatto battute su questi ragazzi, "hanno una vita facile", "sono viziati", "non vogliono fare fatica". Eppure mi hanno, ci hanno stupito ancora, con il loro desiderio di tornare protagonisti e seguire quelle domande di vero, di bello e di giusto che li ha spinti a fare una fatica immane e gratuita per aiutare gli altri.

Questi ragazzi hanno fatto nascere in me (a scuola nel rapporto con loro accade spesso) nuove domande e fatto crollare tante certezze. Quello che sicuramente è emerso da questa esperienza dell'alluvione è che stanno loro stretti programmi da finire, interrogazioni e verifiche, cioè una scuola **che non sia legata alla vita**. Quando questo legame tra educazione e vita c'è, allora tutto diventa più interessante, anche andare a spalare del fango tutto il giorno. È utile innanzitutto fermarsi e trattenere ciò che di drammatico ma anche di bello abbiamo vissuto, per poi rilanciare questi ragazzi in luoghi che li educano a questa ricetta di bello, bene e giusto.

Io ho invitato il mio alunno alla vacanza estiva con i ragazzi di Gioventù Studentesca. Ripartiamo da questo slancio di bello, vero e giusto in questi ultimi giorni di scuola, altrimenti avremmo perso un'altra occasione di crescita per noi e per loro e la scuola tornerà ad essere quel luogo triste lontano dalla vita, dalla strada e dal fango.

33.SCUOLA/ L'Alternanza rimane un rischio: 7 riforme per renderla sicura

Pubblicazione: 24.05.2023 - Giuseppe Santoli

Le modifiche introdotte dal Governo per rendere più sicura l'ex Alternanza scuola-lavoro oggi Pcto non bastano. Da Trento alcuni suggerimenti per intervenire subito

L'alternanza scuola lavoro (Asl) riguarda gli istituti del secondo ciclo e si configura come un'integrazione nel curriculum scolastico prevedendo per gli studenti del triennio periodi di apprendimento in contesto lavorativo. Si fonda sull'intreccio tra le scelte educative della scuola, i fabbisogni professionali del territorio e le personali esigenze formative degli studenti, che così possono maturare competenze spendibili nel mercato del lavoro.

È stata introdotta nell'ordinamento scolastico dalla legge 53/03 (riforma Moratti) su base volontaria, venendo poi praticata in molti istituti tecnici e professionali. È diventata obbligatoria dal 2017 per tutti gli istituti con la legge 107/2015 ("Buona scuola") e per gli studenti costituisce condizione per l'ammissione all'esame di Stato.

Con la legge di bilancio 2019 (riforma Bussetti) l'Asl cambia denominazione in Percorsi per le competenze trasversali e per l'orientamento (Pcto). Appare evidente il riferimento alle otto competenze trasversali previste dalle Raccomandazioni del Consiglio del parlamento europeo del 22 maggio 2018. Anche il numero delle ore obbligatorie viene ridotto da 400 a 210 e 150 rispettivamente per gli istituti professionali e per gli istituti tecnici e da 200 a 90 per il licei.

In Trentino sia la denominazione che il numero delle ore sono restati quelli previsti dalla legge 107, per quanto, ai fini della validità degli esami di Stato del secondo ciclo, i percorsi di Asl corrispondono a quelli che, nell'ordinamento nazionale, sono denominati Pcto.

La legge provinciale 5/2019 ha ulteriormente specificato modi, tempi, condizioni e attività di formazione in materia di tutela della salute e sicurezza per l'inserimento degli studenti nei diversi ambienti operativi e lavorativi. In particolare è prevista per gli studenti un'attività di formazione in materia di tutela della salute e della sicurezza nei luoghi di lavoro, comunque nei limiti delle risorse umane, finanziarie e strumentali disponibili.

Prescindendo da tutte le questioni afferenti la progettazione, la realizzazione, la consistenza e la valutazione dei percorsi di Asl, mi soffermo esclusivamente su alcuni aspetti che a mio avviso meritano attenzione e **soprattutto interventi adeguati**.

La norma prevede che l'attività in alternanza scuola-lavoro per l'apprendimento in una situazione lavorativa non costituisce rapporto individuale di lavoro. Tuttavia gli studenti durante l'Asl sono equiparati ai lavoratori ai sensi del Dlgs 81/2008 e s.m., e sono titolari della Carta dei diritti e dei doveri degli studenti in alternanza scuola-lavoro prevista sia dalla normativa nazionale che provinciale.

Purtroppo nel 2022 durante il tirocinio aziendale tre studenti tra i 16 e 18 anni sono stati vittime di incidenti mortali. Oltre la tragedia è arrivata anche la beffa da parte dell'Inail che, in applicazione delle norme vigenti, non ha riconosciuto nessun risarcimento. Infatti, i ragazzi e le ragazze che tramite la scuola fanno un'esperienza di lavoro in un'azienda sono considerati ufficialmente solo degli "osservatori" dei processi di lavoro, che devono "orientarsi" per acquisire competenze e diventare "occupabili". Non sono quindi né stagisti, né lavoratori, né praticanti o apprendisti. Il risarcimento è riconosciuto solo nel caso in cui chi fa Asl è anche "capofamiglia"; il che è semplicemente assurdo e inaccettabile.

Oltre i tre incidenti mortali, dal 2017 ad oggi numerosi sono stati gli infortuni denunciati. Eclatante il dato della Puglia: circa 15mila denunce di infortunio su una platea potenziale di circa 100mila ragazzi in alternanza! Ed inoltre svariate sono state le segnalazioni di casi di alternanza non coerenti che non hanno determinato l'acquisizione di particolari competenze specifiche o professionalizzanti, trattandosi in alcuni casi di sfruttamento lavorativo. Fino ad oggi è mancato un sistema di monitoraggio pubblico: l'Osservatorio nazionale sull'alternanza, istituito nel 2018 per monitorare i dati dei Pcto, è durato cinque mesi e poi è stato abolito dal governo Conte 1. I report del ministero dell'Istruzione sono invece fermi all'anno scolastico 2016/2017.

Ma cosa dicono gli studenti interessati? Un recente sondaggio riporta che almeno il 20% degli studenti che hanno svolto Pcto che prevedevano attività manuali, si è sentito poco sicuro sul luogo di lavoro. Emerge anche una certa diffidenza sulla reale utilità del percorso: solo 1 su 10 promuove le attività svolte a pieni voti. Tuttavia 6 studenti su 10 manterrebbero i Pcto, pur chiedendo una riforma. Soltanto per 2 studenti su 10 vanno bene così come sono.

A fronte di **queste criticità** l'attuale Governo si è impegnato ad istituire un tavolo tecnico sulla sicurezza sul lavoro e a rivedere in particolare le norme sul risarcimento dell'Inail.

Dopo una fase di ascolto delle istanze delle varie componenti della scuola e di confronto con le rappresentanze sindacali, il 1° maggio 2023 il Consiglio dei ministri **ha approvato un pacchetto di interventi** che mirano a garantire maggiore sicurezza ed efficacia dei Pcto. È stato presentato un decreto-legge che stabilisce misure per l'inclusione sociale, che entreranno in vigore dall'anno scolastico 2023/2024, ed è previsto un ddl in materia di lavoro che ingloba gli altri interventi per il rilancio dei Pcto.

In estrema sintesi il decreto-legge prevede che le imprese impegnate nei Percorsi dovranno integrare il proprio documento di valutazione dei rischi con una sezione specifica che indicherà le misure di prevenzione e i dispositivi di protezione per gli studenti. L'integrazione al documento dovrà essere fornita alla scuola e allegata alla convenzione stipulata tra l'istituto e l'impresa. È istituito un fondo di 10 milioni di euro per il 2023 e di 2 milioni per il 2024 per l'indennizzo delle famiglie degli studenti vittime di incidenti durante l'attività di Asl/Pcto. Inoltre, è ribadito che i Pcto debbano essere coerenti con il Piano dell'offerta formativa (Pof) delle scuole e con il profilo culturale, educativo e professionale dei singoli indirizzi di studio.

Per assicurare questo scopo, viene anche introdotta la figura del docente coordinatore di progettazione, che sarà individuato dall'istituzione scolastica. Altre misure riguardano il potenziamento del Registro nazionale per l'alternanza scuola-lavoro presso le Cciaa, prevedendo l'interazione e lo scambio di informazioni e di dati, con la Piattaforma dell'alternanza scuola-lavoro, istituita presso il ministero dell'Istruzione e del Merito, attivando un sistema di costante monitoraggio della qualità dei Percorsi.

In più, sono stati previsti ulteriori requisiti che devono possedere le aziende ospitanti i Pcto, tra cui le capacità strutturali, tecnologiche e organizzative dell'impresa, l'esperienza maturata nei Percorsi, e il raccordo organizzativo con associazioni di categoria, reti di scuole, enti territoriali già impegnati nei Pcto.

Nel ddl in materia di lavoro è prevista per gli studenti la formazione in materia di sicurezza sui luoghi di lavoro nell'ambito dell'insegnamento dell'educazione civica. Infine, presso il ministero sarà istituito l'Osservatorio nazionale per il sostegno alle attività di monitoraggio e di valutazione dei Percorsi e anche l'Albo delle buone pratiche dei Pcto, che raccoglierà le migliori pratiche delle istituzioni scolastiche al fine di incentivare la diffusione e la condivisione delle esperienze d'eccellenza.

Il ministro Valditara ha dichiarato che "sono misure concrete che mirano a dare maggiore sicurezza ed efficacia ai percorsi di alternanza scuola-lavoro, perché siano percorsi sicuri e di qualità". Certamente molto rispetto a prima è cambiato, ed è stato quanto mai opportuno andare a rafforzare e modificare alcuni elementi cardine, al fine di valorizzare i Pcto quale modalità formativa, garantendo, al contempo, le tutele e la protezione da tutti i rischi. Tuttavia, nelle more di una lettura più attenta delle misure proposte, a mio avviso sono indispensabili ulteriori disposizioni:

1) Occorre assicurare e certificare che gli studenti seguano i corsi di formazione obbligatori in materia di sicurezza sul lavoro, non solo quelli di formazione generale, ma anche quelli di formazione specifica a carico all'azienda. Quest'ultima dovrà essere concordata con il coinvolgimento del rappresentante dei lavoratori per la sicurezza.

2) È necessario garantire che anche il tutor interno (lato scuola) ed esterno (lato azienda) siano formati in materia di salute e sicurezza sul lavoro. In particolare il tutor aziendale deve svolgere una funzione di affiancamento e supporto costante agli studenti anche in materia di salute e sicurezza.

3) Deve essere previsto un adeguato fondo per gli istituti scolastici per la formazione dei tutor e per le visite presso le aziende ospitanti. Forme di incentivazione dovranno essere previste anche per le aziende.

4) Il maggiore impegno legato alla formazione su salute e sicurezza dovrà essere parte del programma di studi.

5) Occorre definire gli "standard" minimi obbligatori per le aziende che possono stipulare convenzioni con le scuole per l'attivazione dei Pcto. Tra questi è imprescindibile la garanzia del rispetto dei Ccnl e della normativa sulla salute e sicurezza sul lavoro, dimostrata anche dall'assenza di sanzioni e dalla presenza, obbligatoria, del responsabile dei lavoratori per la sicurezza aziendale o territoriale.

6) Deve essere assicurata e garantita, prima dell'avvio del Pcto, la possibilità per il tutor formativo interno, con la collaborazione del Responsabile del servizio di prevenzione e protezione dell'Istituto scolastico, di effettuare un sopralluogo presso il soggetto ospitante, in particolare nelle aziende a maggiore rischio infortunistico.

7) È necessario introdurre chiari dispositivi che evitino che tali percorsi possano mascherare rapporti di lavoro subordinato o parasubordinato gratuito, vietando, in primis, l'utilizzo degli studenti in mansioni lavorative in sostituzione di specifiche posizioni professionali all'interno della realtà ospitante, anche ai fini della qualità del percorso intrapreso.

Questi solo alcuni suggerimenti e punti di riflessione. Mi auguro che la Provincia Autonoma di Trento, che ha competenza legislativa concorrente in materia di istruzione, abbia la capacità di implementare la normativa nazionale prevedendo ulteriori strumenti volti a garantire percorsi di Asl realmente sicuri, sia per quando attiene la tutela della salute nei luoghi di lavoro e sia di alta qualità formativa in coerenza con il profilo culturale, educativo e professionale dei singoli indirizzi di studio.

34.SCUOLA/ Dal "programma" alle attività extra: una giungla contro gli studenti

Pubblicazione: 25.05.2023 - Paolo Maltagliati

Ultimi giorni di scuola: ragazzi costretti a districarsi fra attività extra e necessità di "finire il programma". Ma così sfugge il senso dello studio

Siamo agli ultimi giorni di maggio. Come ben sanno tutti quelli che bazzicano il mondo della scuola, è un periodo facilmente descrivibile come angoscioso o, **se preferite, nevrotico**. Disperata ricerca di voti da mettere per far quadrare medie e bilanci (per non parlare dei voti di educazione civica, continuamente procrastinati e, ora che si presenta il conto alla rovescia dei giorni che mancano al termine dell'anno, si cerca di rimpallarsi vicendevolmente l'onere di doverli attribuire) oltre che disperata ricerca di ore per finire il programma, specialmente in quinta. Tanto più che ora è tornata la commissione mista e l'idea di fare brutta figura con i colleghi esterni si diffonde contagiosa, più della peste nera nel Trecento.

"Con la quinta XY sono indietro col programma e non ho fatto in tempo a fare Calvino e ho realizzato che quest'anno è il centenario della sua nascita, accidenti! Non è che mi potresti prestare un'ora, tanto tu il programma l'hai finito. Ah, no! Potrei provare a trovarmi su Meet coi ragazzi un pomeriggio". Subitane e surreali epifanie a parte, qualcuno di voi avrà già notato il particolare che non quadra: la parola "programma". Eh, già, perché il programma non esiste più. Forse.

Peccato che nessuno di noi insegnanti se ne sia accorto. Al di là del fatto che l'autonomia didattica del singolo insegnante dovrebbe regnare sovrana, negli ultimi anni si è spinto moltissimo **sull'insegnamento delle competenze**, sulle esperienze, sui laboratori, spesso aggiungendo che i contenuti, quelli che si scrivono nei programmi, appunto, sono roba vecchia. Come sempre, la ricerca dell'*aurea mediocritas*, il giusto mezzo tra il non riempire le teste degli studenti di nozioni che regolarmente dimenticano un minuto dopo l'interrogazione e il lasciar perdere Dante, Manzoni e compagnia cantante per far fare ai nostri studenti laboratori di scrittura creativa (magari usando incidentalmente gli stessi Dante e Manzoni, ma senza spiegarli, perché no, figuriamoci) è molto difficile. Tanto più che lo stesso Miur (adesso è il Mim) tende un po' alla schizofrenia, chiedendo agli insegnanti, senza del resto spiegar mai bene come, la proverbiale botte piena e moglie ubriaca, specie alla maturità. Spinte da una sorta di competizione reciproca, le scuole stesse cercano disperatamente e bulimicamente di riempire di attività extra i ragazzi. E così spuntano laboratori di ogni forma, colore e dimensione.

No, non fraintendiamoci: non è che non siano attività belle e interessanti. Io stesso ne ho proposte alcune, per cui sarebbe ipocrita da parte mia negarlo. Il problema è che costringiamo i nostri studenti (perché sì, li costringiamo, in fondo) a perdersi in una giungla di attività di cui, onestamente, faticano a trovare un filo rosso. Non vedono alcuna coerenza nelle mille cose che proponiamo loro: solo una grande, enorme discarica a cielo aperto delle buone intenzioni dei loro professori, a cui, spesso più stancamente che altro, si adeguano. Agli open day ci piace riempire i genitori di informazioni **su mille e più corsi pomeridiani** e loro, le madri e i padri degli ignari pargoli, ci ascoltano ammirati, per poi tornare a casa stupefatti e recitare la fatidica frase "Ma quante belle cose si fanno in quella scuola!".

Be', diciamo la verità, ossia che non diciamo tutta la verità. Loro, i ragazzi, si troveranno di fronte, a maggio, l'alternativa tra il bellissimo club di chissaché il lunedì pomeriggio e l'interrogazione il martedì mattina su Lucano, Seneca e Sillio Italico. Poi, magari, l'insegnante che ha messo in piedi il club di chissaché, metterà, impermalosito, l'interrogazione di filosofia proprio il giorno dopo al corso pomeridiano creato dal prof di latino. E così via, in un eterno saliscendi dei cavalli della giostra, che sembra vadano lontano, ma che in realtà, non fanno altro che girare, girare, girare. Un eterno girotondo sempre intorno allo stesso angusto perimetro. Quindi, che fare? Fingendomi più umile di Lenin, non ardisco scrivere libri che diano risposte a un tale annoso quesito. Mi limito a dire che forse, dico forse, occorrerebbe ricordarci che a dispetto della fuorviatissima locuzione "offerta formativa", una scuola non è un supermercato, che più marche sfilano in bella mostra sugli scaffali, più pare migliore ai clienti. Una scuola è un luogo in cui si prova a trasmettere **un fascino e una curiosità sempre maggiore** per la realtà che ci circonda. E, certo, si può fare sia con Dante, sia con il club del libro. Ma quanto sarebbe più bello se fosse il club del libro *insieme* a Dante e non contro?

35.SCUOLA/ Scotto di Luzio, don Milani tra equivoco e mito

Pubblicazione: 27.05.2023 - Tiziana Pedrizzi

Don Lorenzo Milani, priore di Barbiana, è un mito per la nostra scuola ma anche un grande equivoco. Gli dedica il suo ultimo saggio Adolfo Scotto di Luzio

Chi aveva vent'anni alla fine degli anni 60 non può dimenticare l'effetto don Milani. È stato uno di quei fenomeni di psicologia o di psicosi di massa che si spiegano solo con la "maturità dei tempi".

In quel momento magico degli anni 60, fra l'oppressione del conformismo degli anni 50 e l'onnipotenza del desiderio esplosa con gli anni 70, anni nei quali deflagrò il desiderio del nuovo – soprattutto –, del giusto, del buono e che oggi si rileggono a posteriori come l'unico momento di modernizzazione vera del nostro Paese. Nei quali, non va dimenticato, era stata già realizzata nel '63 **la scuola media unica** sotto auspici non millenaristici, ma socialisticamente riformisti. A forza di leggere don Milani tirato di qua e di là e divenuto araldo e santino della scuola dei Bisogni educativi speciali (Bes), avalutativa e chi più ne ha più ne metta, viene voglia di rileggerlo.

Esce, giusto in questi giorni, *L'equivoco don Milani* (Einaudi), ultimo saggio di Adolfo Scotto di Luzio. Perché equivoco?

Lorenzo Carlo Domenico Milani Comparetti, figlio di una famiglia dell'alta borghesia intellettuale atea ebrea, si ribella per la sua forte personalità e trova una causa in consonanza con i tempi: "un cattolicesimo schierato con gli oppressi per partito preso... mai timoroso". Il libro di Scotto di Luzio scava nelle origini della sua storia e le trova in questo rifiuto che lo spinge a divenire prete (il termine con cui preferisce autodefinirsi, invece di sacerdote, che ne è la versione borghese), con tutto il gusto per la provocazione che ha in tale ambiente questa definizione.

Un cattolicesimo antiborghese il suo, dunque, non conservatore, né tampoco tradizionalista. Ma neppure significativamente segnato dalle vicende del fascismo e della Resistenza. Un afflato profetico che sceglie come oggetto il povero ed **il suo rapporto con l'educazione**. Un povero preconsumista, anzi anticonsumista malgrè soi, che per certi versi ricorda quello di Pasolini, privato però ovviamente della trasgressione sessuale. Don Milani è l'uomo colto che vede con raccapriccio il nascente consumismo dei ceti subalterni, che guarda con sospetto, se non con avversione, ai facili divertimenti e piaceri che le parrocchie cercano di approntare negli oratori, per attirare i giovani. Un'austerità puritana, insomma, che anticipa per certi versi gli atteggiamenti attuali dell'intellettualismo di sinistra.

Sulla scuola la polemica di don Milani si concentra sul fatto che essa inibisce ai poveri il diritto di essere padroni di sé e della propria cultura. Solo ciò che serve alla vita è degno di essere insegnato e Gianni è ricco di questi apprendimenti, mentre si muove molto a disagio fra Omero e Dante, brodo di coltura di Pierino e della sua professoressa. La lingua è l'unica cosa davvero importante (troppa matematica!) perché è uno, anzi lo strumento di potere (qualcuno ricorda Dario Fo? "L'operaio conosce trecento parole il padrone mille per questo lui è il padrone").

Un aspetto particolarmente interessante del libro di Scotto di Luzio è la sintetica ricostruzione della storia della scuola del popolo. Cose che si dovrebbero sapere, ma che spesso si dimenticano. Si parla di una pressione (che sarebbe tuttora in corso) da parte dei ceti subalterni

per accedere alla scuola delle classi privilegiate. In realtà viene qui ricordato che la scuola nasce nella Prussia settecentesca e poi nell'Ottocento borghese, per il desiderio dei ceti dominanti di organizzare ed anche di conformare i ceti subalterni. Solo alla fine dell'Ottocento, con la nascita del movimento operaio – non contadino – si svilupperanno l'aspirazione e l'organizzazione per un'alfabetizzazione popolare, finalizzata prioritariamente alla formazione per il lavoro. La sottolineatura attuale verso la formazione generalista nasce più dalle spinte della piccola-media borghesia, incentivata dall'allargamento degli apparati statali burocratici. La sottolineatura novecentesca europea – e massimamente tuttora italiana – delle *humanities* come fondamento necessario della cultura di tutti non vede dunque don Milani fra le fila dei suoi propugnatori. Peccato che si tratti di un punto di riferimento essenziale di tutto il pensiero pedagogico *politically correct* del nostro Paese.

Mentre in *Esperienze pastorali* (1958) don Milani è ancora apertamente per l'autorità, lo studio, il latino e la colpa dei fallimenti scolastici dei poveri è dell'ambiente cui il giovane va strappato, in *Lettera a una professoressa* (1967) l'impostazione cambia. Finita l'ipotesi dossettiana della costruzione di una società cristiana, esiliato nel deserto di Barbiana, le sue posizioni si radicalizzano: il popolo non deve essere oggetto subalterno della sua formazione, ma soggetto attivo della stessa sulle "cose più essenziali e più immediate che riguardano l'uomo e sono legate allo sviluppo di un solido sentimento della concretezza della vita". Solo ciò che serve alla vita è degno di essere insegnato. Le funzioni etiche generali poi sono affidate al Vangelo. Radici in Froebel e Pestalozzi, dice Scotto di Luzio, ricordando che don Milani ebbe una bisnonna pedagogista.

La scolarizzazione ordinaria come la vive il popolo, invero, è violenza pedagogica e trasmissione del potere e del privilegio attraverso una cultura lontana priva di interesse vivo e anche di comprensibilità. Fra gli altri, bersaglio polemico Foscolo ed il suo astruso linguaggio: *inaugurate immagini* per dire di malaugurio! Ma il povero non accetta di essere così malamente giudicato ed esibisce il proprio fallimento come un'ingiusta violenza subita.

L'autore si spinge fino ad ipotizzare che la forte e prestigiosa personalità del don abbia portato il suo gruppo di ragazzi prescelti alla passivizzazione: una scuola chiusa, dominata da chi voleva essere ed era insostituibile, con un appunto insostituibile afflato profetico. Rinuncia alla modernizzazione, all'autonomia, all'emancipazione anche individualista, viste come meticcio borghese, perdita di identità e di purezza, allontanamento dalla Fede.

In effetti sembra di trovarsi dinnanzi ad un mondo preborghese, qual era la gran parte dell'Italia ancora negli anni 50, con una forte polarizzazione culturale (ancor forse prima che economica), con le classi dirigenti ed egemoni di stile più aristocratico che borghese, senza cultura e classe media e pertanto senza lingua media.

Come ne esce don Milani? Un uomo profondamente prete, di sicuro stile e cultura e di solidissima personalità. Lo stile della scrittura è di quella limpidezza ed efficacia che deriva soltanto da una grande cultura introiettata: una paratassi segno di raffinatezza e non di semplicismo. Ma che forse occupa una posizione impropria **nel Pantheon** dei suoi seguaci. Un equivoco appunto.

Il mondo dell'inclusività che ne fa un punto di riferimento è quello stesso che si batte per le *humanities*, per la trasmissione a tutti ad ogni costo (vedi i programmi degli istituti professionali) di quella cultura soprattutto umanistica "alta" che don Milani rifiutava per i suoi "poveri". Ed ogni tentativo di rivalorizzare l'aderenza alla realtà, la cultura del lavoro (per lui la vera cultura) viene bollato come finalizzato alla condanna alla minorità sociale ed intellettuale, se non allo sfruttamento. Dice lui: "la cultura che occorre: la cultura contadina...".

La serietà, lo studio e l'impegno costante e diuturno **sotto la guida del maestro** sono le metodologie che ci è dato leggere in quelle pagine: niente apprendimento gioioso, naturale e facile o i metodi socratici delle metodologie attive moderne. Dice sempre ancora lui: "Io sono un ragazzo influenzato dal maestro. E me ne vanto. Se ne vanta anche lui. Sennò la scuola in cosa consiste? ...un ragazzo che ha un'opinione personale su cose più grandi di lui è un imbecille; a scuola si va per ascoltare quello che dice il maestro...".

Forse è il caso di rendere a Cesare quel che è di Cesare, con quel che ne consegue.

36.SCUOLA/ Omar, se l'inglese "non ha senso" qualcun altro glielo può dare

Pubblicazione: 28.05.2023 - Gianni Mereghetti

Ad Omar non fregava nulla dell'inglese. E non aveva senso studiarlo, perché con una sola insufficienza era salvo. Poi si era imbattuto in Luisella

Luisella faceva da anni la volontaria al centro di aiuto allo studio. Conosceva bene la lingua inglese e da quando aveva incontrato questo luogo aveva dato la sua disponibilità per quanto riguarda la lingua inglese e nel caso anche il francese.

Un giorno la segreteria le aveva chiesto se fosse disponibile ad aiutare Omar, un ragazzo **che aveva sempre fatto resistenza**, perché non voleva imparare la lingua. Luisella aveva detto di sì e il giorno dopo seduto davanti a lei vi era Omar, con il suo fare strafottente, che si aspettava l'ennesima scenata madre a cui avrebbe risposto a tono.

"Sei Omar?" aveva chiesto Luisella dopo un attimo di silenzio in cui si erano guardati, Omar con l'aria di sfida, Luisella con grande curiosità.

"Sì, sono Omar."

"Hai bisogno di essere aiutato in inglese?" le aveva chiesto Luisella senza perdere tempo.

"No!" aveva risposto Omar con un sorriso beffardo.

"Allora non capisco perché sei qui" gli aveva risposto Luisella senza scomporsi. Era una domanda seria quella che gli aveva posto e a cui lui non era preparato, si aspettava altro.

"Sono qui perché mi hanno mandato qui, lo vuole mia madre, ma io proprio inglese non lo voglio imparare, tanto alla fine mi devono promuovere, per una materia non si boccia." Ogni anno gli avevano rifilato il debito formativo, e anche nell'anno in corso il rischio di dover fare a settembre l'esame di riparazione era molto alto.

"Sei venuto a dirmi che non studi inglese? Ok, sei liberissimo di farlo, ma hai sbagliato posto, qui ci viene chi vuole imparare. Evidentemente si sono sbagliati a dirti di venire da me, io prendo **chi ha deciso di imparare**, solo persone così prendo!"

"Quindi non mi vuole?" aveva allora detto Omar, un po' sorpreso dalla situazione che si era creata e che non si aspettava, tanto da non sapere cosa fare.

"No, guarda che non hai capito. Io sono qui per te, ma sei tu, non tua madre o i tuoi prof, a dover decidere di essere aiutato. Poi faremo quello che riusciremo, vi saranno delle difficoltà, ma devi decidere se vuoi o non vuoi il mio aiuto. Facciamo così: ci pensi e se vuoi iniziare un cammino con me ci vediamo domani alla stessa ora" e si era alzata, aveva salutato Omar con un grande sorriso ed era uscita dall'aula.

Omar era rimasto lì, da solo, con la sua ribellione. Si trovava a dover guardare dentro di sé, abituato alle decisioni degli altri che puntualmente contestava. Ora era stato **sfidato a prendere lui una decisione**.

Il giorno dopo, alla stessa ora, Luisella era seduta ad aspettarlo.

Omar era arrivato e si era messo comodo davanti a Luisella che lo guardava in tono interrogativo. Non c'era stato bisogno che lei parlasse, il ragazzo aveva capito.

"Sì, mi aiuti" aveva detto. "Non pensi che sia facile, ma voglio essere aiutato."

"Come mai?" aveva chiesto Luisella, curiosa di sapere cosa gli fosse successo per fargli cambiare idea.

"Non perché mi interessi imparare l'inglese, ma perché lei mi ha trattato diversamente."

"Bene! Cominciamo."

37.SCUOLA/ Trionfo e crisi degli organi collegiali: come uscire dal particolarismo

Pubblicazione: 29.05.2023 - Alessandro Artini

Quasi 50 anni: non sono pochi, per i decreti delegati sulla scuola (1974). Andrebbero non aboliti, ma profondamente riformati. Una proposta

Il Titolo I del DPR n. 416 del 1974, che è il primo dei cosiddetti decreti delegati della scuola, riguarda soprattutto gli organi collegiali. Nonostante i cambiamenti, il contenuto normativo di quell'atto giuridico è stato sostanzialmente confermato dal Testo Unico sulla scuola del 1994. Ciò significa che le scuole sono anche oggi governate dagli organi collegiali, nati con i decreti delegati del 1974. Qual era il loro spirito? Essi si ispiravano a un concetto di partecipazione elevato, inteso cioè a realizzare, come recita l'art. 1 del DPR 416/74, "la partecipazione nella gestione della scuola dando ad essa il carattere di una comunità che interagisce con la più vasta comunità sociale e civica". Si trattava, cioè, di un'idea nobile, coerente con i dettami costituzionali e rispondente a una logica partecipativa **tipica di quegli anni**. Ma cosa accade oggi?

Ponendo da parte i consigli di classe e la giunta esecutiva, in quanto hanno un ruolo particolare e minore, le scuole sono governate fundamentalmente dal collegio dei docenti e dal consiglio di

istituto (o di circolo per le scuole del ciclo primario). Il collegio, composto dai soli docenti, ancorché preposto a deliberare in materia pedagogica ed educativa, gode generalmente di un primato rispetto al consiglio d'istituto, nonostante quest'ultimo registri nel suo seno una pluralità di componenti (oltre ai docenti, i genitori, il personale Ata e gli studenti).

La prevalenza del collegio, dunque, ha comportato la centralità indiscussa dei docenti nella gestione della scuola, seppur lo spirito di quei decreti mirasse a una partecipazione ben più complessiva. Questi ultimi, infatti, miravano a promuovere anche la collaborazione gestionale dei genitori (e degli alunni nelle scuole superiori), in quanto fondamentali nel disegno partecipativo originario. Ma oggi è difficile anche reperire la sola disponibilità dei genitori a candidarsi nei consigli di classe. Ed è ancora più difficile trovare chi, fra loro, sia disposto a candidarsi come membro del consiglio di istituto, che pur prevede il ruolo di presidente per un genitore. Dunque, cosa è accaduto che ha inficiato lo spirito apprezzabile di quel lontano disegno partecipativo? È successo che, considerato il ruolo dominante del collegio, cui sono ricondotti quasi tutti gli aspetti della vita scolastica, le motivazioni alla partecipazione di tutti gli altri potenziali attori sono decadute. A che scopo offrirsi per un ruolo impegnativo, ma ininfluente?

I docenti, infatti, si trovano a deliberare su questioni rispetto alle quali i loro interessi di lavoratori **predominano sull'interesse generale**. Questioni sulle quali il particolarismo, relativo ad esempio all'orario di lavoro, prevale sulla necessità di traguardare gli alunni, come soggetto destinatario delle attività scolastiche.

A questo riguardo, i collegi sono spesso chiamati a dirimere una vecchia questione, quella della durata dei moduli di lezione. Se è vero, infatti, che questi ultimi durano 60 minuti, coincidendo con la classica "ora di lezione", è possibile tuttavia ridurre la durata, portandoli ad esempio a 50 minuti. Ovviamente il tempo decurtato deve poi essere recuperato e "restituito" agli alunni, ma questo passaggio è tutt'altro che scontato. Esso comporta generalmente delle discussioni interminabili, nel corso delle quali il dirigente deve stare ben attento a cosa viene deliberato, per evitare di dover rispondere personalmente di danni erariali. Va a finire che l'orario deliberato non è quello più favorevole agli apprendimenti degli alunni, ma quello che generalmente trova il maggiore riscontro negli equilibri lavorativi e familiari dei singoli docenti.

Dovremmo forse abolire gli organi collegiali? No, ma essi vanno profondamente riformati. Il principio partecipativo non va messo in discussione, perché le persone hanno bisogno di riconoscimento, particolarmente nel mondo scolastico, dove i docenti avvertono con disappunto la perdita di prestigio sociale del loro ruolo. Leonardo Becchetti, inoltre, ci spiega che, nel mondo dell'economia, una buona qualità del clima aziendale contribuisce ad accrescere in misura consistente il valore aggiunto per ciascuno addetto. Sempre per Becchetti, i risultati positivi del nesso virtuoso tra clima aziendale, qualità della vita e performance d'impresa sono comprovati da numerosi riscontri empirici. Se dunque la qualità relazionale rappresenta un importante fattore nel mondo delle aziende private, a maggior ragione ciò dovrebbe valere nella dimensione statale, dove l'etica del servizio pubblico trova un fondamento indefettibile nei valori della persona.

Cosa fare, dunque? In prima istanza occorre attribuire ai consigli d'istituto il primato nella governance delle scuole, evitando che i collegi deliberino sostanzialmente in conflitto di interessi, nascondendo cioè, dietro motivazioni didattiche, il perseguimento di meri interessi lavorativi. Occorre, infine, riconoscere il ruolo dei presidi, che per sua natura mira a comporre gli interessi particolaristici presenti in ciascuna scuola, i quali, se lasciati liberi di dispiegarsi, nuocerebbero alla missione educativa delle scuole stesse. Non si tratta certo di **creare degli "sceriffi"** (come purtroppo è stato meschinamente detto), ma di dotare quel ruolo delle prerogative che gli competono, senza le quali esso diventa ininfluente. Oggi **viviamo in un mondo violento**, contrassegnato dalle guerre e da un impatto nefasto dell'uomo sul pianeta. Siamo reduci da una pandemia che ha provocato milioni di morti... Occorrono leader all'altezza dei compiti sfidanti della società attuale, particolarmente nelle scuole, dove con i giovani si gioca il futuro dell'umanità stessa. La futura leadership – sostiene Nathalie Rodary – avrà necessariamente una natura umanistica e dovrà essere capace di pensare e ispirare nuovi sistemi organizzativi, politici ed educativi.